

ALPES

€ 1,80

MENSILE DI CULTURA, INFORMAZIONE, POLITICA DELL'ARCO ALPINO
Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 355/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Sondrio

n. 3 MARZO 2005

MONTAGNA:
Ortles e Cevedale
Arrampicate in Val di Mello
Soccorso Alpino
Museo di Valmalenco

JEEP STORY

ITINERARI VERDI
IN LOMBARDIA

IL CREDITO COOPERATIVO IN VALTELLINA



Sede distaccata della Cassa Rurale ed Artigiana di Cantù
SONDRIO - Via Mazzini, 37 - Tel. 0342.210.122



Filiale: DELEBIO - Via Stelvio, 91 - Tel. 0342.685.303

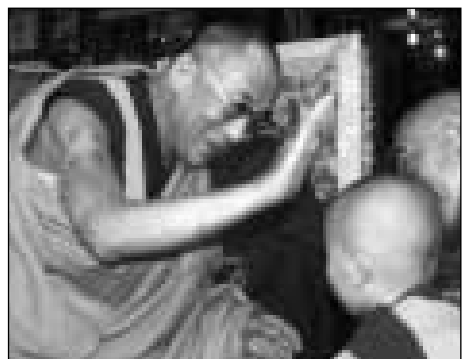


UN SISTEMA DI BANCHE
Differente **per forza.**

SOMMARIO

ALPES N. 3 - MARZO 2005

	IL PRESENTE È IMPORTANTE	23
	alessandro canton	
LE LETTERE	6	
LA PAGINA DELLA SATIRA	7	
aldo bortolotti		
SIETE INSODDISFATTI DEL SISTEMA SANITARIO NAZIONALE? DERIVE EFFICIENTISTICHE E SPRECHI...	8	
medardo moskovsky		
«ITINERARI VERDI» IN LOMBARDIA	10	
lorenzo croce		
		
TREND VINICOLI D'OLTRALPE: BIODYNAMICS	12	
angelo granati		
10 FEBBRAIO: GIORNO DEL RICORDO	14	
pierangela bianco		
LE FOIBE	15	
ada tansini		
INSONNIA, INFLUENZA, DEPRESSIONI E OLIGOTERAPIA	16	
carmen del vecchio		
INTERVISTA AL DALAI LAMA	20	
luciano villa		



	“NOVE PERLE DI SICILIA”	24
luciano scarzello		
SANTA VITTORIA D'ALBA	24	
luciano scarzello		
ADDIO ALLE ARMI... TRENTACINQUE ANNI DI VITA COL MUSEO DELLA VALMALENCO	26	
nemo canetta		



ORTLES-CEVEDALE CONQUISTE A FIL DI CIELO	30	
pier luigi tremonti		
IL GIOCO DELL'ARRAMPICATA IN VAL DI MELLO	32	
mario vannuccini		
UN PONTE TRA SPIRITO E MATERIA	34	
roberta piliego		
60 ANNI DI STORIA DEL CORPO NAZIONALE DI SOCCORSO ALPINO E SPELEOLOGICO	35	
giovanni lugaresi		



VERA CENINI: L'ANGELO DELLA VALMASINO	36	
pielletti		
LE BANCHE DEL TEMPO	39	
benedikte del felice		
JEEP STORY 1944-2004 SESSANT'ANNI DI ONORATO SERVIZIO IN GUERRA E IN PACE	40	
pier luigi tremonti		
DIGITALE TERRESTRE, LA NUOVA TELEVISIONE	43	
gianluca lucci		
IL TAI CHI CHUAN	44	
oliviero bergomi		
IL MOTTO DI LUCREZIA BORGIA: SE IO MORISSI, TUTTO IL MONDO SAREBBE SENZA AMORE	46	
giancarlo ugatti		
PAESAGGI. PRETESTI DELL'ANIMA	48	
donatella micault		
TUTTA LA VITA DENTRO UN OROLOGIO. I CENTO ANNI DI RINALDO BUZZI	50	
costante bertelli		
UNO SGUARDO, ED UN AIUTO, ALLA SANITÀ DI GUADALCANAL - INTERVISTA A FERNANDO ANDREASSI	52	
		
TOBIA NANI E IL CORRIERONE	54	
ermanno sagliani		
IL CAVALLO PUROSANGUE	56	
carlo nobili		
RECENSIONI	58	
giuseppe brivio		

Crisi energetiche: ieri il legno, oggi il petrolio

La fame di energia e il possibile inizio di una crisi energetica nell'inizio del nuovo millennio cominciano a preoccupare tutti coloro che sono consapevoli del fatto che l'energia, i suoi costi e il livello di apertura dei mercati che la riguardano, sono l'elemento base per definire la competitività dell'intero sistema economico europeo.

E' un problema non nuovo: anche in passato la fame di energia si è scontrata con un'offerta limitata e con prezzi alle stelle.

Il caso che maggiormente ricorda le attuali 'sofferenze' energetiche è quello della **crisi del legno** che colpì l'Europa tra il 1500 e il 1600, ma che affondava le sue radici qualche secolo prima per la enorme espansione demografica iniziata all'apparire del nuovo millennio.

La accresciuta richiesta di legno portò ad una riduzione delle foreste che ricoprivano il Vecchio Continente: si passò dal 70% al 30% del territorio europeo boscato!

Bisogna ricordare che il legno non era soltanto utilizzato come combustibile, ma era anche la materia prima alla base delle costruzioni navali, della produzione di mobili, di attrezzi agricoli e artigianali e dell'edilizia.

Verso il 1500 vi fu poi una ulteriore richiesta di legname legata allo sviluppo della navigazione oceanica in seguito alle esplorazioni geografiche e alla scoperta di nuove rotte commerciali verso l'Africa, l'Asia e verso il nuovo continente americano, con conseguente esigenza di navi sempre più grandi; l'espansione in Europa della metallurgia e delle fonderie, comportarono un crescente consumo di carbone di legna. Con la penuria di legname i prezzi naturalmente andarono alle stelle!

Si calcola che nell'arco di 150 anni il livello dei prezzi del legno fosse quintuplicato!

E le lamentele sull'eccessivo costo del legno diedero il là a geremiadi e preoccupazioni simili a quelle che oggi si diffondono in rapporto alla **continua ascesa del prezzo del petrolio** (c'è chi ipotizza i 60 dollari al barile, ma peraltro c'è anche chi pensa che potrà scendere a 35 dollari), che è alla base di gran parte dell'attività economica soprattutto in questi ultimi decenni.

Nei secoli scorsi la incombente crisi energetica fu scongiurata, a partire dalla seconda metà del Settecento, dalla introduzione del carbon fossile nella fusione del ferro oltre che come combustibile negli impianti di riscaldamento domestico.

Oggi siamo invece in presenza di una **scarsità energetica assoluta**, che è spesso all'origine delle guerre per il controllo dei giacimenti petroliferi ancora non sfruttati, per scongiurare così il crollo del sistema produttivo basato su forte consumo (e spreco) di energia da petrolio.

Si parla da qualche anno di **fonti energetiche rinnovabili**: il fotovoltaico, la biomassa, l'energia eolica e quella geotermica, recupero di calore e cogenerazione, minidraulica e biocarburanti prodotti dall'agricoltura.

Ci sarà per noi e per il futuro delle nuove generazioni qualcosa da affiancare al petrolio?

Quale sarà il "carbone del futuro": l'idrogeno, il vento, le maree, il sole e/o l'energia nucleare?

E' tempo di fare serie riflessioni per trovare la strada per rendere compatibile la necessaria produzione di energia con gli equilibri del Pianeta, cioè per non influire negativamente sull'ambiente, per capire soprattutto le dimensioni di questa sfida.

E' una sfida da affrontare, e da vincere, prima che le fonti energetiche da idrocarburi si esauriscano e tenendo contemporaneamente presente la necessità di difendere l'ambiente naturale del nostro Pianeta e ***garantire l'equilibrio climatico minacciato dall'effetto serra***.

E per quanto riguarda in particolare noi "genti delle Alpi" abbiamo di fronte ... "l'agghiacciante spettacolo dello scioglimento crescente dei ghiacciai e dei nevai" delle nostre montagne, con lo sguardo rivolto alle catastrofiche conseguenze che ne possono derivare.

Alpes

RIVISTA MENSILE DELL'ARCO ALPINO

Anno XXVI - N. 3 - Marzo 2005

Direttore responsabile
Pier Luigi Tremonti - cell. 3492190950

Redattore Capo
Giuseppe Brivio - cell. 3492118486

Segretaria di redazione
Manuela Del Tognò

Direttore editoriale
Aldo Genoni

A questo numero hanno collaborato:

Oliviero Bergomi - Costante Bertelli - Pierangela Bianco
Aldo Bortolotti - Giuseppe Brivio - Nemo Canetta
Alessandro Canton - Lorenzo Croce - Benedikte Del Felice -
Antonio Del Felice - Carmen Del Vecchio - Aldo Genoni
Angelo Granati - Gianluca Lucci - Giovanni Lugaresi
Donatella Micault - Medardo Moskovsky - Carlo Nobili
Roberta Piliego - Ermanno Sagliani - Luciano Scarzello
Ada Tansini - Pier Luigi Tremonti - Giancarlo Ugatti
Mario Vannuccini - Luciano Villa

In copertina:
"Fabio Fazzini in arrampicata sul pizzo Torrone"
(foto Mario Vannuccini)

Ed. ce l'Alpes Agia - S. Coop a R.L.
23100 Sondrio - Via Vanoni, 96/A

Direzione e amministrazione:
Sondrio - Via Vanoni, 96/A
Tel. e Fax 0342.512.614

E-mail: info@alpesagia.com - redazione@alpes.com
<http://www.alpesagia.com>

Autorizzazione del
Tribunale di Sondrio n. 163 del 2.12.1983

Stampa
Lito Polaris - Sondrio

C/C postale
n. 10242238

C/C bancari

Credito Valtellinese - Agenzia n. 1 - n. 51909/14
Banca Popolare di Sondrio - Agenzia di Albosaggia n. 14300/86
Credito Cooperativo di Sondrio - c/c n° 220178-85

Quote abbonamento anno 2004
Italia € 15,50 - Europa € 33,57 - Altri € 51,65

Il nostro nuovo sito è pronto ed è in linea

La Web Agency - nereal.com dell'amico Claudio Frizziero
ha concluso il suo lavoro.

La rivista è in pdf,
con interessanti link
e poi "...chi siamo"
e altro ancora.

Qualcosa ancora manca,
ma ora siamo noi
della redazione a dover
completare l'opera.

Visitate il nostro sito:

<http://www.alpesagia.com>

Attendiamo vostri consigli e suggerimenti.

*Alpesagia è il nome della nostra cooperativa ed è il nome con il quale tanti anni fa è
nata la nostra rivista.



Tutti i manoscritti pervenuti a questa rivista sono al vaglio del
direttore responsabile e della redazione.

Gli articoli firmati rispecchiano solo il pensiero degli autori e
non coinvolgono necessariamente la linea della rivista.

Testi e foto, pubblicati o meno, non si restituiscono, salvo spe-
cifici accordi, e la redazione non si assume la responsabilità per
l'eventuale smarrimento.

La riproduzione anche parziale, è subordinata alla autorizza-
zione della direzione ed alla citazione dell'autore e della rivista.

BONIFICO

MODULO DA PRESENTARE ALLO SPORTELLLO
DELLA VOSTRA BANCA

ABBONAMENTO ANNUALE ALPES
EURO 15,5

BENEFICIARIO ALPES

Via Vanoni, 96/A - Sondrio

Banche di appoggio:

☐ **BANCA POPOLARE DI SONDRIO - Ag Albosaggia**

ABI 05696

CAB 52390

C/C 14300/96

☐ **CREDITO VALTELLINESE - Ag 1**

ABI 05216

CAB 11020

C/C 51909/14

☐ **CREDITO COOPERATIVO - Sede Sondrio**

ABI 08430

CAB 11000

C/C 220178/85

ORDINANTE

NOME

COGNOME

VIA

LOCALITA'

PROVINCIA

CAP

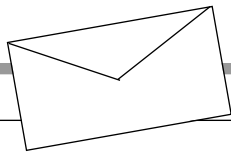
PRESSO BANCA

.....

C/C

DATA

FIRMA



Sul numero di gennaio è apparso un intervento dell'amico Lorenzo Croce dal titolo: "Perché qualcuno aspetta di rinascere. Donazione degli organi. Una scelta di vita".

Lo scorso dicembre dalla Regione Lombardia con un manifesto che riproduce un uomo adulto nel grembo materno ... "quale senso della donazione: una vera e propria nuova nascita" ha voluto promuovere l'iniziativa, peraltro assai lodovole, non con l'AIDO, ma con altra associazione non del tutto specificatamente dedicata, ignorando che l'AIDO ha avuto ed ha tuttora un ruolo assai importante a livello locale, regionale e nazionale per la realizzazione dei principi ispiratori della legge nazionale il cui successo è e rimane quello di un "dono per la vita" che è la sua ragione d'essere!

Il fatto poi che nell'intervento di Lorenzo Croce si faccia riferimento ad una divergenza tra chi è favorevole ai trapianti e chi è contrario, contrapponendo l'AIDO ad un altro non ben conosciuto movimento che "da tempo si batte contro la donazione degli organi in Italia e nel resto dell'Europa", me lo si lasci dire, appare quanto meno paradossale oltre che ingeneroso nei confronti di migliaia e migliaia di malati in lista d'attesa e degli stessi associati all'AIDO che gratuitamente si prodigano, spendendo anche del proprio, per sostenere e per cercare di far realizzare il più possibile quella che è e rimane una legge dello stato italiano. Nell'articolo si fa riferimento ad un bavaglio degli organi di informazione nei confronti di tale movimento che denuncia una serie di contraddizioni sugli espianti, che a suo dire spesso verrebbero fatti prima del termine reale della vita del donatore. E poi ancora "vi è un altro aspetto che meriterebbe un approfondimento ed è quello del mercato degli organi...". Poche volte ho avuto modo di leggere simili insinuazioni e bassezze. C'è una

legge che stabilisce chiaramente i confini per le donazioni. Non ritengo che ci si possa alzare la mattina ed affermare che si fa quello che si vuole e che c'è il mercato degli organi. Trattandosi di illeciti penali oltre che di comportamenti aberranti che interessano anche la sfera etico-morale, se qualcuno è a conoscenza di simili comportamenti, invece di lanciare delle insinuazioni sui media, prenda carta e penna e informi le autorità preposte: sarà la magistratura a vagliare ogni singolo atto e ad esprimersi, eventualmente, con adeguate sentenze. L'articolo termina con "... una domanda è lecita: qual è il confine che passa tra legalità e l'illegalità? E' un argomento che avremo sicuramente modo di sviluppare nei prossimi mesi".

La legge esistente è chiara in proposito. Bisognerebbe conoscerla di più, me ne rendo conto, e spero che l'AIDO ancora una volta si faccia carico, partendo dalle scuole, di ulteriori campagne di informazione e di sensibilizzazione.

L'AIDO lo ha sempre fatto, diversamente dalla associazione che la Lombardia ha scelto quale sua compagna occasionale! Vogliamo farlo sapere?

Dr. Luigi Mescia

Caro Mescia, ti dico da subito che non è mio intendimento creare artificiose contrapposizioni tra i favorevoli alla donazione e i contrari, ma per fortuna in Italia abbiamo una legge che permette la libera scelta sulla donazione degli organi dopo la propria morte.

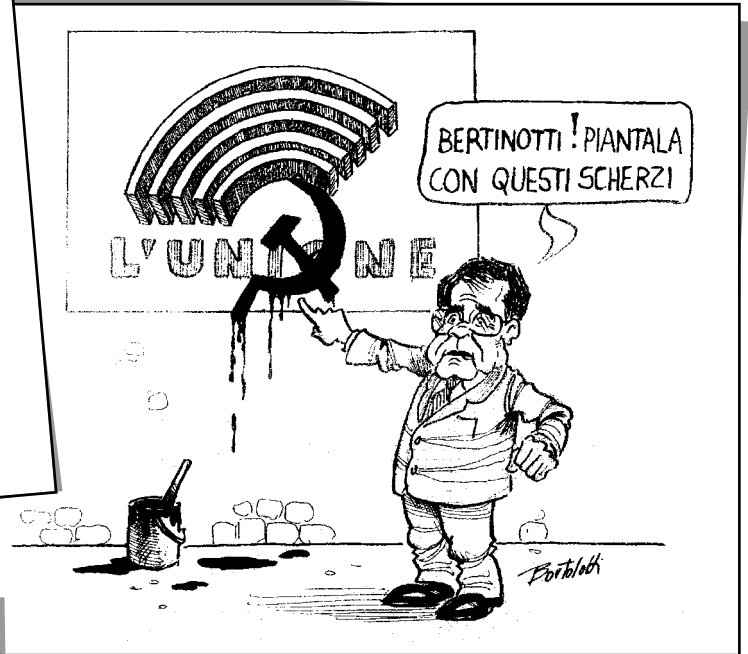
Non trovo scandaloso nella realizzazione di un servizio giornalistico contrapporre le ragioni di chi è favorevole e di chi è contrario alla donazione degli organi. Il movimento di cui parlavo da anni si contrappone alla donazione di organi, è un movimento che esiste, forse non è diffuso come Aido, ma fa capo a medici dell'ospedale di Torino. Perché non dare anche a loro la possibilità di esprimersi? Se esiste ancora in questo paese la libera informazione essa deve prevedere la possibilità di contrapposizione tra le parti. Ogni vol-

ta che si parla di mercato di organi i favorevoli alla donazione si inalberano. Il voler negare l'evidenza è fare come lo struzzo che infila la testa sotto la sabbia per non vedere quello che accade fuori. Tu sei uomo di mondo, ma soprattutto conosci bene il sistema sanitario, ti porto un esempio personale. Nel '94 ero ricoverato in neurochirurgia al Fatebenefratelli ed ho visto con i miei occhi un luminare della medicina milanese (non faccio il nome perché è defunto) mantenere artificialmente in vita un bambino per cinque giorni in attesa di convincere i genitori a donare gli organi. Alla fine siccome i genitori non erano d'accordo ha fatto staccare la spina. Questa è etica e difesa della vita? Per me no.

Lo scorso anno una ragazza del mio paese è morta a 21 anni perché doveva subire un trapianto polmonare ed è morta soffocata maledicendo i medici che non le volevano dare dei sedativi. Sono convinto che quel polmone invece c'era ed è finito in qualche clinica dove qualche "pagante" ha potuto far operare la propria figlia.

Il diritto al trapianto ed alla donazione è sacrosanto e nessuno vuole tornare indietro, ma se qualcuno la pensa diversamente o se denuncia una realtà come il mercato degli organi (così come il baronato medico, le finte campagne per la prevenzione e la cura dei tumori che servono ad ingrassare i medici, le lunghe liste di attesa per fare esami in ospedale...) perché alzare gli scudi e gridare allo scandalo? Le connivenze sono alla base delle deviazioni del sistema, purtroppo, caro Mescia, le connivenze esistono (e te lo scrive uno che ha denunciato situazioni circostanziate alla magistratura) anche nel mondo della sanità. Figuriamoci se non esistono sul fronte della donazione organi. Alla maggioranza di persone per bene si contrappongono delle infime minoranze che sulla vicenda degli organi ci hanno fatto un mercato che li ha resi e che li rende ricchi ... Con affetto

Lorenzo Croce



"Siete insoddisfatti del Sistema Sanitario Nazionale?"

Sappiate che le ragioni di questo malcontento non sono connaturate al sistema sanitario pubblico, perché, se viveste in un paese senza sanità pubblica le cose andrebbero peggio, molto peggio.

Chi dice queste cose è l'OCSE: l'Organizzazione Internazionale per lo Sviluppo e la Cooperazione, che raggruppa la maggior parte dei paesi più ricchi del pianeta e che ha recentemente reso pubblico un ponderoso studio sui diversi sistemi sanitari dei paesi membri.

Per misurare l'efficacia dei sistemi sanitari nazionali, l'OCSE ha usato il parametro della "mortalità evitabile" nei cittadini sino a 65 anni, testando l'epidemiologia delle più diffuse cause di morte sino a quell'età: le malattie cardiovascolari, i tumori, le malattie infettive, la cirrosi epatica, gli incidenti stradali, gli avvelenamenti, i suicidi e altre cause di mortalità.

I risultati di questa ricerca dicono che ai primi posti della classifica ci sono invariabilmente le nazioni dotate di un SSN.

L'efficacia diminuisce sempre quando il sistema è privato (sia esso di tipo mutualistico o assicurativo a scopo di lucro, for-profit) o misto". (Da un articolo di "Avvenire medico").

Derive efficientistiche mascherano attacchi alla sanità pubblica

Da tempo è ben noto il fatto che per il malato non basta la nuda e cruda conoscenza scientifica: serve approcciare il malato come persona. In un sistema più ampio di valori debbono emergere le capacità e la sensibilità del medico.

Il malato non è sintetizzabile nel sintomo, e lo hanno ben capito tutti coloro che si rivolgono alla medicina alternativa.

Ivan Cavicchi, docente alla Università La Sapienza di Roma asserisce che "il rischio più grande è di ridurre la complessità della persona a modelli biologici".

Questo trend purtroppo è aggravato dall'**economicismo** che lega le necessità cliniche alla sostenibilità.

Si ipotizzano universi di malati standardizzati, visti come categorie e non come individui: tutti dovrebbero avere le stesse necessità e tutti soprattutto lo stesso costo.

Tra l'incudine ed il martello si trova il medico, che è indotto a decidere meno per la semplice ragione che le sue decisioni comportano inesorabilmente dei costi.

Al contrario l'utenza, che ora si chiama clientela, tende a chiedere sempre di più sia per ragioni anagrafiche sia per ragioni culturali, e questo è il vero conflitto.

Una volta si diceva al medico di **"scegliere secondo scienza e coscienza"** mentre ora ogni decisione deve essere innanzi tutto **"economicamente sostenibile"**. Il medico è "usato" dal sistema e viene visto quasi come una controparte.

I poteri decisionali sono spostati su figure gestionali, amministrative e tecnocratiche.

L'atto clinico è subordinato da spese, bilanci, budget, standard e parametri vari: si tende ad offrire solo quello che è ritenuto indispensabile, **salvavita** insomma, e si parla di **livelli minimi di assistenza**.

Questo fenomeno comporta la eliminazione di vaste aree di cura che sono classificate inutili e non necessarie.

Il welfare subisce attacchi continui e furbeschi: escludere le persone dalle prestazioni potrebbe avere conseguenze politiche nefaste mentre ridurre le prestazioni è più "spendibile"!

Fino ad oggi la medicina pubblica, con tutte le sue pecche, era il riferimento del cittadino per la tutela della salute, mentre in futuro le cose potrebbero cambiare profondamente.

La linea di confine tra **sanità pubblica e privata** passa subdolamente dal rimescolamento tra pubblico e privato oltre che per le pratiche mediche differenziate. **Tutto ciò porterà verso una logica nella quale solo il reddito sarà determinante per poter ottenere o meno cure adeguate.**

Costosissimi, fumosi se non irrealizzabili sono gli **attuali controlli** che verificano poi solo la corrispondenza dell'atto medico alle norme di legge e ignorano i risultati! Dovrebbero esserci veri **"controlli di gestione"** diretti all'uso delle risorse, comparando attività e risultati (È appropriato un determinato intervento a curare una certa malattia? Si può fare meglio spendendo meno? Quanti ammalati abbiamo guarito rispetto a quanti se ne possono guarire in rapporto ai dati di letteratura internazionale?). Per medici, amministratori e politici è venuto il momento di lavorare insieme e seriamente **tenendo conto in primo luogo delle esigenze di benessere della popolazione e delle necessità degli ammalati. Sono queste ultime, prima di qualunque altra considerazione, che devono far da guida alle scelte.**

Non è onesto imporre onerosi ticket (sic!) e creare mille ostacoli all'accesso alle cure con trafilie burocratiche (ne vedremo delle belle!) e con liste di attesa vergognose (le abbiamo sotto gli occhi!), non è onesto disincentivare il lavoro di reparti che "producono" sinergicamente salute ma anche spesa (ci risultano casi di primari che contrariamente al passato ottengono riconoscimenti se fanno il minimo indispensabile!). ■



Degli sprechi ci sarebbe piaciuto parlare in una prossima occasione

Avevamo deciso di occuparci di privacy, tema a forte impatto etico e per alcuni versi scottante. In realtà però i due temi (sprechi e privacy) si sovrappongono producendo un miracolo: farmacisti e medici per una volta incassano il plauso del Movimento Consumatori e quello di Cittadinanzattiva.

Quanto era in essere è di gran lunga migliore, più sicuro di quello che verrà. L'avvento della tessera sanitaria suscita infatti molti sospetti, in termini di privacy.

I consumatori/cittadini in base all'articolo 50 della legge 362/2003 trovano limiti al loro diritto alla riservatezza.

Vediamo come: l'informativa sulla privacy resa nota dalla Regione Lombardia impone al cittadino di apporre una firma se vuole entrare in possesso della tessera necessaria per usufruire delle prestazioni sanitarie. Peccato che quella firma autorizzi altri soggetti al-

la lettura dei dati, dando luogo ad una infelice invasione di campo.

Il Movimento Consumatori ha correlato le due vicende, rammentando le folie di un sistema pieno di improvvisazioni, con evidente spreco di denaro pubblico. Ha citato i soldi buttati (730 milioni di euro) per affidare a una società privata, la **Sogei**, il monitoraggio della spesa farmaceutica in Italia.

Non basta: dopo aver affidato il controllo di quanto è farmaco ad una Agenzia specifica (Agenzia del Farmaco), senza motivo plausibile questa viene destituita del suo potere, per affidare ad un privato, senza nessuna gara di appalto, il prestigioso compito. Curioso, non trovate, visto che il controllo della spesa farmaceutica funziona già da tempo a costo zero. Da anni sono monitorate sia le informazioni relative alle prescrizioni, sia l'incidenza del loro costo. Con il vecchio sistema si risale dal farmaco al medico prescrittore e soprattutto si tutela la privacy dei singoli cittadini. Il controllo è esercitato attraverso le farmacie da meccanismi di verifica messi in atto dalle regioni.

La novità è insita nei costi e nelle mo-

dalità del nuovo sistema che manderà fuori controllo ogni spesa almeno sino a quando quello nuovo non sarà messo a regime. Nel frattempo non ci saranno più dati da leggere e gestire per il controllo della spesa. **Geniale!**

Di mezzo c'è il Ministero dell'Economia che ha deciso di non riservare la necessaria attenzione all'appropriatezza delle prescrizioni farmaceutiche limitandosi al solo controllo della spesa farmaceutica. Il solo dato economico sembra essere degno di interesse dopo anni in cui si è letto di tutto e di più a proposito di farmacovigilanza e farmacoeconomia.

Curioso paese il nostro: a dispetto della logica si spendono cifre importanti che potrebbero essere più proficuamente destinate alla integrazione dei fondi per la assistenza farmaceutica, come ha segnalato lo stesso assessore alla Salute della Regione Toscana, Enrico Rossi, per altro membro del consiglio di amministrazione dell'Agenzia del Farmaco.

E' il parere di uno che se ne intende, non quello di un esperto del Ministero dell'Economia. ■

«ITINERARI VERDI» in LOMBARDIA

di Lorenzo Croce

Trentun nuovi "itinerari verdi" in Lombardia: 1.700 chilometri di piste ciclo-pedonali in aree rurali, per lo più lungo i canali, le alzaie e gli argini dei corsi d'acqua che caratterizzano la campagna lombarda.

È l'attuazione in Lombardia del progetto **"Rever Med - Rete Verde del Mediterraneo Occidentale"**.

Il progetto mira a completare la rete verde europea del Mediterraneo.

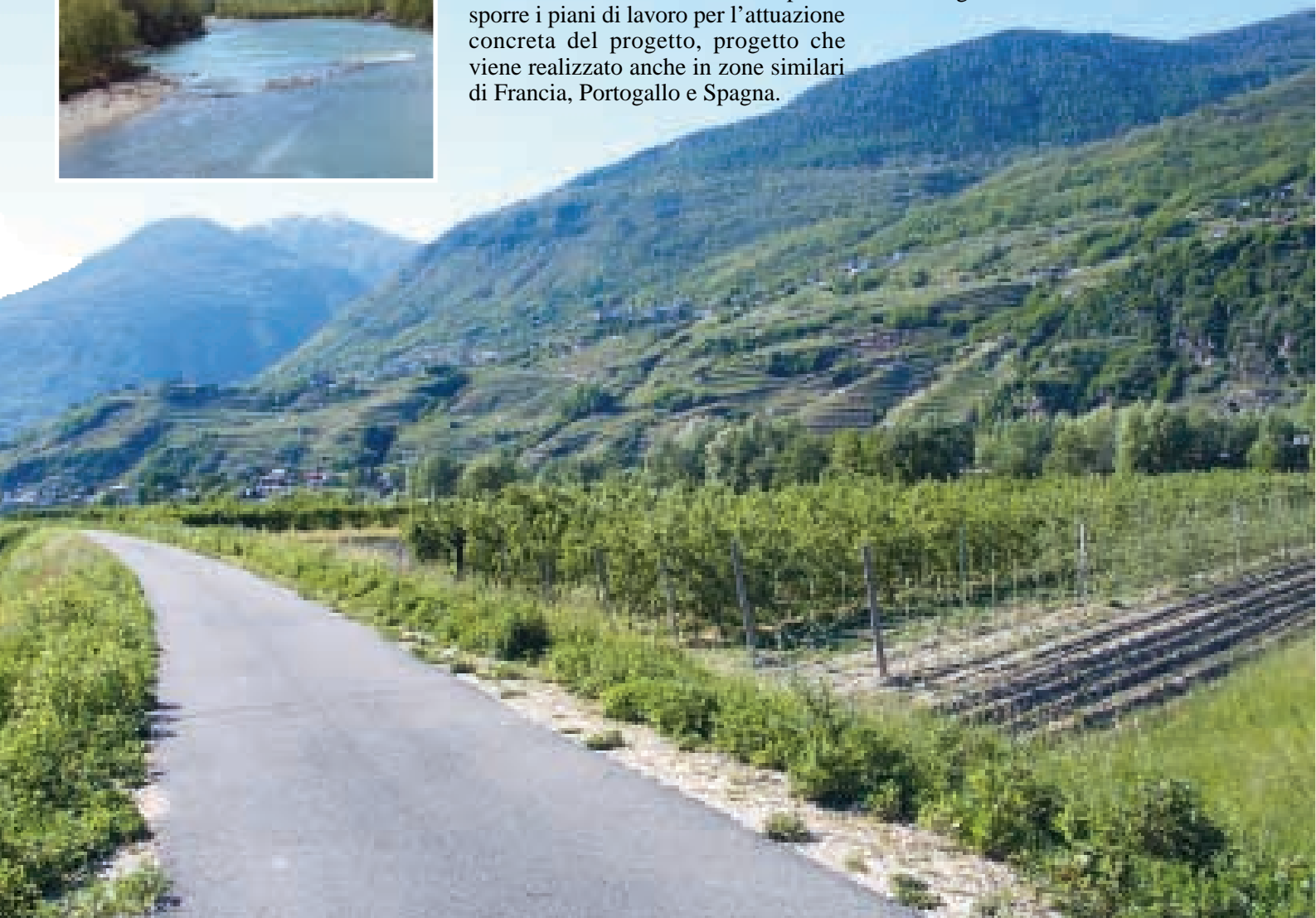
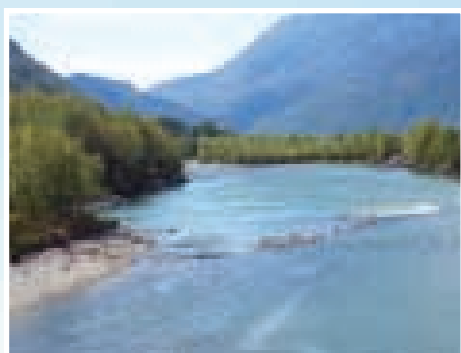
In Lombardia consisterà, in particolare, nella riqualificazione dei canali di bonifica e di irrigazione e delle strade delle alzaie, nel recupero delle linee ferroviarie dismesse, nell'utilizzo delle strade campestri o a scarso traffico, in un'ottica sia di salvaguardia ambientale sia di promozione turistico-ricreativa.

E' previsto il recupero di 430 chilometri di strade su alzaie e di strade di servizio lungo i canali, sulle quali verranno costruite le piste ciclo-pedonali. Saranno i consorzi di bonifica a predisporre i piani di lavoro per l'attuazione concreta del progetto, progetto che viene realizzato anche in zone similari di Francia, Portogallo e Spagna.

Inoltre, lungo tutti questi itinerari ecologici ci saranno anche luoghi importanti da visitare come chiese, abbazie, ruderi di monumenti e di piccoli borghi, tutte testimonianze storiche che sono e devono restare nella memoria storica della nostra regione.

Si tratta di un progetto che coinvolge anche la Valtellina in tutta la sua lunghezza con un percorso che collegherà Fuentes a Tirano seguendo l'asta dell'Adda; un secondo percorso seguirà la via del Mera e del Lago di Novate Mezzola collegando Colico a Chiavenna.

Vediamo qui di seguito nel dettaglio gli interventi previsti che saranno finanziati con i fondi dell'Unione Europea ed in piccola parte anche con quelli della Regione Lombardia. ■



LA SCHEDA

Questi in dettaglio sono i 31 itinerari (25 principali e 6 “minori” perché non “toccano” i capoluoghi di provincia, ma sono di rilevanza non inferiore) che attraversano tutta la regione per una totale di 1.708 km.

- 1) **Ticino e Naviglio Grande Milanese:** collega il lago Maggiore da Sesto Calende alla darsena di Porta Ticinese a Milano, seguendo la storica via d'acqua del Ticino e del Naviglio Grande (65,8 chilometri).
- 2) **Morene Varesine:** collega Varese e il Parco del Ticino a Sesto Calende (Varese) per una lunghezza di 31 chilometri.
- 3) **Ex ferrovia Varese-Como:** l'itinerario riguarda il tratto Malnate-Camerlata, in provincia di Varese, per una lunghezza di 18 chilometri.
- 4) **Ex ferrovia della Valle Olona:** la pista ciclo-pedonale collegherà Malnate (Varese) a Parabiago (Milano), per una lunghezza di 29 chilometri.
- 5) **Canale Villoresi:** l'itinerario del Villoresi è un corridoio verde di collegamento fra i parchi del Ticino e dell'Adda, da Tornavento (Varese) a Gropello d'Adda (Milano), lungo 70 chilometri.
- 6) **Canale Scolmatore di Nord-Ovest:** l'itinerario, in fase di realizzazione, tra il Ticino, il Naviglio Grande e il Canale Villoresi, si estende da Abbiategrasso a Bollate, in provincia di Milano, per 22 chilometri.
- 7) **Brianza:** da Maslianico (Como), al confine con la Svizzera, attraverso la Brianza e costeggiando il Parco di Monza e il Parco della Valle del Lambro, fino a Milano, a poca distanza dall'itinerario del Naviglio della Martesana (55 chilometri).
- 8) **Naviglio della Martesana:** da Milano a Gropello d'Adda (Milano), per 26 chilometri.
- 9) **Martesana-Muzza:** l'itinerario, in fase di realizzazione, va da Cassina de' Pecchi a Paullo, in provincia di Milano, per una lunghezza di 15 chilometri.
- 10) **Canale della Muzza:** pista che unisce Cassano d'Adda (Milano) con Pizzighettone (Cremona) attraverso le campagne lodigiane (60 chilometri).
- 11) **Valle dell'Adda:** da Garlate, a sei chilometri da Lecco, a Crotta d'Adda, vicino a Cremona, per 136 chilometri.
- 12) **Naviglio di Bereguardo:** attraversa la bassa pianura lombarda, da Abbiategrasso (Milano) a Pavia, per 29,3 chilometri.
- 13) **Naviglio di Pavia:** dalla Darsena di Porta Ticinese a Milano alla conca del Naviglio di Pavia per un percorso di 30,5 chilometri.
- 14) **Po:** dalla stazione ferroviaria di Candia Lomellina, in provincia di Pavia, a Stellata, vicino a Mantova, per 300 chilometri circa, dedicati a ciclisti, pedoni e cavalieri.
- 15) **Oltrepò Pavese:** dal ponte di Mezzana Corti a Varzi, in provincia di Pavia, per 51,5 chilometri.
- 16) **Naviglio Cremonese:** dal Canale Vachelli di Spino d'Adda a Cremona per 56 chilometri.
- 17) **Oltrepò Mantovano:** da Sabbioneta a Stellata, in provincia di Mantova, per 102 chilometri.
- 18) **Bonifica Parmigiana-Moglia:** 16 chilometri che mettono in comunicazione gli itinerari del Po e dell'Oltrepò mantovano con il territorio emiliano (Carpi e Modena).
- 19) **Valle del Mincio:** l'itinerario oltrepassa Mantova abbandonando il Mincio e verso sud si collega con l'itinerario del Po a Borgoforte (Mantova), per 57 chilometri.
- 20) **Morene del Garda:** da Brescia ai Mulini della Volta (Mantova) su un percorso di 58 chilometri.
- 21) **Riviera degli Ulivi:** da Virle a Salò, in provincia di Brescia, per 22 chilometri.
- 22) **Colline Prealpine e della Franciacorta:** da Brescia a Bergamo per 56 chilometri.
- 23) **Bassa Bresciana:** da Brescia a Casalbuttano (Cremona) su un tragitto di 55 chilometri.
- 24) **Isola Bergamasca:** da Bergamo a Imbersago (Lecco), per 25 chilometri.

- 25) **Valtellina:** da Colico (Lecco) a Tirano (Sondrio) per 64 chilometri.

Questi sono i sei interventi “minori”:

- 26) **Valchiavenna:** da Colico (Lecco) fino a Chiavenna (Sondrio), per 25 chilometri.
- 27) **Ex ferrovia della Val Brembana:** a Bergamo si entra in Val Brembana e lungo il tracciato già recuperato della vecchia ferrovia si arriva a Piazza Brembana (40 chilometri).
- 28) **Genivolta-Adda:** il percorso, attualmente in fase di studio e che interessa il Parco naturale del Serio, interessa la bassa pianura bergamasca da Genivolta (Cremona) a Gropello d'Adda (Milano). Il percorso è di 45 chilometri.
- 29) **Valle Camonica:** il collegamento è fra Pisogne e Capo di Ponte, sede del Parco nazionale delle incisioni rupestri, bene iscritto nel patrimonio Unesco, su un percorso di 32 chilometri. E' allo studio il prolungamento dell'itinerario fino a Edolo.
- 30) **Oglio:** da Monticelli d'Oglio, punto d'incontro dell'itinerario della bassa bresciana, a Bocca d'Oglio, dove si incontra con l'itinerario del Po. La lunghezza del percorso è di 58 chilometri.
- 31) **Chiese:** il collegamento è fra Gavardo (Brescia) e Canneto sull'Oglio (Mantova) per un percorso di 55 chilometri. ■

Le foto del sentiero Valtellina sono di Giampaolo Palmieri.



Trend vinicoli d'oltralpe: biodynamics

di Angelo Granati

In Francia è di attualità - tra i più blasonati produttori di vini, tra cui: Domaine Le Roy in Borgogna, Chateau de la Roche-aux-Moines nella Loira, Maison Chapoutier nella valle del Rodano, e Domaine Zind Humbrecht in Alsazia - un modo innovativo di produrre vino ormai noto come "biodynamics": che è una forma di viticoltura nella quale tutto il lavoro in vigna ed in cantina è svolto seguendo scrupolosamente i cicli lunari, l'allineamento dei pianeti e tecniche agronomiche non invasive.

Il leader dei Biodynamics è Nicolas Joly, carismatico proprietario della rinomata tenuta di Chateau de la Roche-aux-Moines. Joly è anche l'autore del libro "Il vino, dal cielo alla terra", bibbia degli aspiranti biodinamici. Alcune sue affermazioni sono condivisibili come: "gli erbicidi distruggono la vita microbatterica nel suolo. Senza di essa la vite non riesce a nutrirsi al meglio". Altre, più esotiche, le lasciamo a coloro che volessero cimentarsi con la lettura del libro. Le sue teorie si fondano sul rispetto del ciclo naturale delle piante e denunciano l'abuso delle pratiche antiparassitarie che creano intorno alla pianta un'innaturale cintura asettica dove non c'è vita microbatterica. Non effettuare i trattamenti, o limitarne l'uso, è per il viticoltore più rischioso, ma se l'approccio è scientifico e vi è un attento monitoraggio delle patologie che si sviluppano nel vigneto, il risultato è la produzione di un'uva migliore, con meno residui chimici e quindi di un vino più sano, più naturale, più vivo e profumato.

Alcune pratiche biodinamiche che si ispirano alle teorie di Rudolf Steiner, filosofo austriaco (1861-1925), in verità, sono tradizionali ed i nostri avi, ad esempio nei travasi, già le seguivano. Altre, come quella che i francesi furbescamente chiamano "preparation 500", sono al limite della ragionevolezza. Infatti un noto scienziato americano,

Anthony Aveni, molto vicino al nostro illustre astrofisico Prof. Antonino Zichichi, le bolla con queste parole: "Non vi sono prove scientifiche che avallino taluni comportamenti. Ci sono molte ragioni, le più disparate, perché la gente arriva ad affidarsi a pratiche esoteriche. Il mio personale parere è che, dal punto di vista scientifico, talune di queste pratiche sono irragionevoli".

Dopo aver incassato il freddo e lapidario parere di un eminente scienziato non rimane che analizzare perché biodynamics, a dispetto del categorico parere di illustri scienziati, ha un così convinto seguito, in particolare da parte dei più rinomati produttori francesi.

Il problema ricorrente dei produttori di vini storici, tra i quali, appunto, i francesi, ma anche gli italiani, è come uscire indenni dalle secche della rapida perdita di significative quote di mercato a favore dei paesi emergenti che oggi possono vantare impianti vitivinicoli nuovi, nei quali vengono messi a dimora i migliori vitigni scelti fra quelli scientificamente più adatti alle specifiche tipologie dei loro terreni. Questi impianti sono poi realizzati ed organizzati al fine di minimizzare i costi con la massima automazione possibile delle attività agricole connesse alla produzione, ai trattamenti ed alla raccolta. L'uva che si ottiene è generalmente di livello qualitativo elevato e consente di produrre ottimi vini a prezzi decisamente competitivi.

Biodynamics può essere la risposta dei produttori storici dislocati nelle tradizionali aree di produzione, soprattutto in Europa, alle minacce provenienti dai nuovi agguerriti competitors. Biodynamics, infatti, valorizza l'unicità di una particolare produzione. I francesi esprimono efficacemente con la parola "terroir" questo importante concetto. L'unicità di un vino è legata indissolubilmente al contesto ambientale, territoriale e culturale che lo ha originato. La nobiltà di un vino è fortemente ancora-

ta al vissuto del territorio che lo vede nascere. E' proprio il caso di dire "noblesse oblige".

Un vino francese o italiano ha, per un intenditore, decisamente più appeal di un vino australiano, filippino o russo. I francesi sanno che questo, nel raffinato mondo che ruota intorno al consumo del vino di qualità, è il miglior vantaggio competitivo. Non è un caso, ad esempio, che i vini prodotti nei Domaine Leroy e nei Domaine Leflaive spuntino prezzi anche di 1.000 \$ alla bottiglia e gli acquirenti, generalmente nordamericani e giapponesi, nel prenotare le migliori annate, non battano ciglio. Sarebbero, anzi, un po' delusi se le due prestigiose case vinicole francesi offrissero loro, a prezzi più contenuti, questo prezioso nettare.

Il segreto, come nella moda, è creare con intelligenti azioni di marketing la giusta immagine, il particolare richiamo, il contesto unico ed inarrivabile. Queste politiche creano la dominanza ed eliminano la concorrenza.

Una intelligente azione di marketing è proprio biodynamics: vini speciali ed unici creati da pochi nobili eletti che vinificano da generazioni con metodi speciali ed assolutamente personali, non imitabili. Questi vini sono profondamente legati al loro territorio ed alle loro nobili origini.

Quanto è disposto a spendere un estimatore per avere questo nettare da mostrare e servire nelle migliori occasioni? Non vi è certamente una questione di prezzo. Siate pure certi che i facoltosi nordamericani, i giapponesi ma anche i russi, i cinesi ed i nuovi ricchi sgomiteranno per contendersi questo prezioso nettare degli dei, prodotto seguendo le indicazioni delle stelle e che solo pochi facoltosi eletti potranno gustare. ■



***Riviste,
libri, depliant,
lavori
commerciali
e...***

POLARIS

LITOGRAFIA - TIPOGRAFIA

.....
Via Vanoni, 79 - 23100 SONDRIO - Tel. 0342.51.31.96 - Fax 0342.51.91.83

polaris.tipografia@libero.it



10 FEBBRAIO: Giorno del ricordo

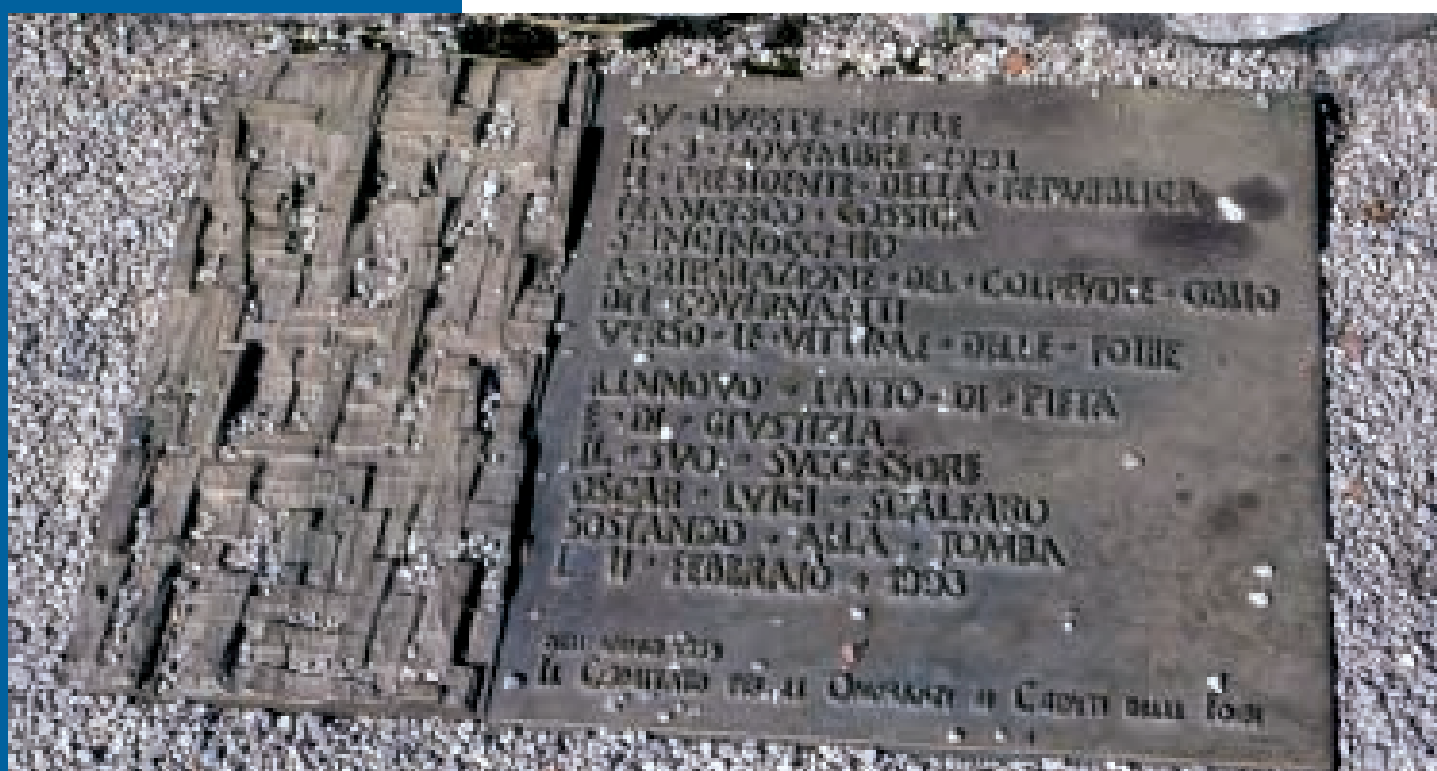
di Pierangela Bianco

Il 30 marzo 2004 la Camera e il Senato della Repubblica italiana hanno approvato la legge n. 92 che istituisce il "10 febbraio quale Giorno del ricordo al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale".

Così recita all'art. 1 una legge che arriva con quasi sessanta anni da quei tragici fatti durante i quali quelle povere vittime dell'odio, dell'intolleranza, della violenza totalitaria sono state oggetto di rimozione, di negazione, addirittura di falsificazione. Ma i fatti non cessano di esistere perché qualcuno vuole ignorarli e seppellire per sempre una memoria scomoda, una memoria con cui non si ha il coraggio o non si vuole fare i conti. Viene il momento in cui le vittime gridano più forte dei loro assassini, prevalgono sull'ignoranza di alcuni e sul cinismo di altri. Su quelle tombe dimenticate, senza fiori, senza nomi, senza commemorazioni ufficiali, senza bandiere e autorità a ricordarli, per 50 anni è regnato il silenzio dei vivi, che ha offeso il silenzio dei morti e ucciso un'altra volta quegli uomini.

Le foibe ricordano l'orrore assoluto di quelle stragi, reso ancora più dramma-

tico perché quei posti sono sempre stati visti dalla popolazione locale come maledetti, sconsacrati, bocche infernali, immondezzaio aperto e profondo dove venivano gettati rifiuti di ogni genere e tutto ciò che si doveva o si voleva dimenticare. Dopo tanti anni però è venuto il momento di aprire gli armadi, tirare fuori gli scheletri, superare ipocrisie e omissioni. E' venuto il momento di commemorare quelle migliaia di italiani trucidati dai titini: una parte furono infoibati, la maggior parte morirono per fame, malattia, violenze, maltrattamenti nei campi di concentramento o furono uccisi dai soldati durante le operazioni di raccolta e di trasferimento verso i campi di morte. Ancora oggi non siamo in grado di dire quanti siano stati gli infoibati, quanti i deportati, quanti gli uccisi in prigionia. Eppure per decenni il dibattito sui numeri ha suscitato più interesse di quello sulle cause, le responsabi-



lità e le dinamiche. Si è cercato di spostare sulle cifre il compito di spiegare il senso di una persecuzione. E' ora di smettere di nascondersi e affrontare con coraggio la sostanza del problema. Si deve dire chiaramente che questa tragedia fu un insieme di azioni terroristiche-militari per eliminare quanti erano contrari all'annessione alla Jugoslavia, alla slavizzazione forzata e al regime di Tito, come ricorda il **sen. Leo Valiani** che in un'intervista al Corriere della Sera del 21/8/96 disse: ***"Non ho mai smesso di deplorare l'eccidio di italiani nelle foibe e anche fuori dalle foibe: tutti quei morti per estirpare l'italianità delle città della Venezia-Giulia. Io sono di Fiume, quanti miei concittadini furono vittime di quell'orrore. Ammazzarono fascisti e antifascisti, ma anche tanti apolitici con la sola colpa di essere italiani"***.

Si trattò di uno dei punti più acuti delle tragedie del '900, secolo in cui il totalitarismo ha seminato milioni di vittime per odio etnico e ideologico dispensato a piene mani. Fra le tragedie di quel "secolo del male" vi è anche l'eliminazione nelle foibe, espressione di un nazionalismo violento coperto dal silenzio dello Stato e legittimato da interessi di parte dai quali ancora oggi troppi non riescono a prendere le distanze. A riprova, se mai ve ne fosse ancora bisogno, che ieri non sapeva chi non voleva sapere, chi era **anti** ciò che gli faceva comodo o gli conveniva, ma non era certo anti-totalitario. Oggi pure. Per anni su questi problemi è stato calato un tragico silenzio: ma la storia fatta di silenzi, di falsificazioni, di mistificazioni non è maestra di vita, non aiuta a capire. Ricordare tutta la storia, anche gli episodi più scabrosi, più tormentati o vergognosi significa educare i giovani alla conoscenza il più possibile obiettiva, all'eliminazione delle censure, alla comprensione delle ragioni dell'altro. La Scuola italiana è stata

colpevolmente carente, i libri di testo hanno taciuto, con qualche lodevole eccezione, fino a questi ultimi anni o ne hanno parlato in modo volutamente falso e distorto. Del resto è ormai chiaro a tutti che si sono usati due pesi e due misure nell'analisi delle pagine più dolorose e vergognose della storia del '900.

Non si sono valutati i fatti ma si è condannato, ignorato o elaborato pretestuose costruzioni concettuali giustificazioniste a seconda di chi avesse commesso certe azioni.



Con questa legge si ricorda un capitolo doloroso, che era stato rimosso dal ricordo collettivo: si comincia a scrivere una pagina bianca e a correggere vergognose storture.

Il Presidente **Ciampi** in visita a Trieste nel febbraio del 2000 si recò al-

le foibe di Basovizza che definì ***"una orribile manifestazione di violenza da esecrare e da non dimenticare"***. Autorevoli ed illuminate parole sulle quali spero vogliano riflettere tutti gli ammalati di negazionismo, soprattutto se autori di libri di testo e docenti. Se rievocare gli errori deve servire a non ripeterli, perché dopo tanti anni ci si ostina a tacere, a minimizzare, a falsificare una parte di storia che ci riguarda così da vicino?

Scrivere quella pagina per comprendere come e perché sia successo significa rendere onore alle vittime, elaborare una memoria condivisa del passato senza la quale non si creano le premesse per una reale comune identità nazionale. Significa anche educare alla verità e superare i vizi ideologici che rendono ciechi e stolti.

E' pur vero che il grembo che partorisce l'idiozia è sempre fecondo, ma facciamo in modo di limitare il più possibile le nascite, o almeno di correggere in fase di sviluppo. ■

Le foto sono di Angelo Sgualdino

Le foibe

di Ada Tansini

In questo mese di febbraio è stata celebrata la "giornata del ricordo" per commemorare le vittime delle foibe, le stragi compiute contro gli italiani dall'esercito jugoslavo nelle regioni di confine tra l'autunno del '43 ed il '45.

Forse a distanza di tanti anni i ricordi ragionati prendono finalmente il via al posto dei rancori. La giornata è stata in genere ispirata a sentimenti di conciliazione e di dialogo, ma senza rinunciare a capire il perché di quelle effrazioni: conseguenze di ideologie razziste di regimi dittatoriali.

L'accento è stato posto sulle sofferenze di Istriani, Fiumani e Dalmati costretti all'esodo.

Solo il ricordo di ciò può impedire alle foibe di ripercorrere la stessa strada dell'odio. Ricordando che le foibe sono state una tragedia italiana ed europea ora l'Italia democratica può affrontare la rilettura della sua storia senza che nessun episodio possa essere

utilizzato come strumento nella lotta politica quotidiana.

Il silenzio è durato troppo a lungo. L'impegno di tutti deve essere quello di ricordare, non per rinnovare i contrasti ma per costruire insieme le ragioni forti di un reciproco riconoscimento. Il ricordo deve servire per fare luce sulla verità e non per fare propaganda ai partiti politici. L'Azione Giovani ha indetto nell'occasione una manifestazione per spiegare a chi non sa che le foibe sono le cavità carsiche dove furono uccisi decine di migliaia di italiani, vittime dei partigiani comunisti del Maresciallo Tito.

Una pagina triste e poco ricordata nella storia italiana, questa, sulla quale la prima Repubblica ha steso un velo.

Si tratta invece di consegnare alla storia un momento drammatico che deve fare ancora molti conti con il suo passato per aprire un ciclo di incontri, dedicati ad eventi dimenticati. ■

Insonnia, influenza, depressioni:

gli oligoelementi sono un rimedio naturale per curare alcune malattie funzionali che possono colpire il nostro organismo

di Carmen Del Vecchio

Stare bene, vivere meglio in salute ed in armonia è un'aspirazione di tutti gli uomini ma non tutti sanno che quantità rilevanti del nostro corpo sono dominate da pochi grammi di metalli e metalloidi, in tracce, che come catalizzatori favoriscono i processi biologici. Alcuni elementi, contribuiscono alla difesa da numerose malattie, alla produzione di energia, alla trasmissione degli impulsi nervosi e presiedono ad altre importanti funzioni come liberare le cellule dalle sostanze tossiche. Dovrebbero essere integrati quotidianamente, attraverso minuscole particelle, nella dieta e da chi svolge attività sportive o conduce una vita frenetica.

La moderna alimentazione non riesce a sopperire a tali fabbisogni indispensabili, che vanno necessariamente compensati. Infatti, il corpo umano è sempre più sottoposto non solo a situazioni di stress, ma anche al massiccio inquinamento atmosferico, all'abuso di farmaci, all'assunzione di cibi poveri. La causa principale va ricercata nell'esagerato impiego di pesticidi e prodotti chimici in agricoltura e a tutti i processi di raffinazione e trasformazione dei prodotti alimentari. Queste condizioni sfavorevoli possono provocare nell'individuo un fenomeno chiamato "ametallosi", cioè una carenza di atomi metallici, che favorisce uno squilibrio generale dell'organismo e porta all'insorgere di malattie funzionali. Solo correggendo lo stato carenziale di ametallosi si riequilibra il metabolismo, guarendo la malattia funzio-



nale e ripristinando lo stato armonico di salute.

Anche con una corretta alimentazione spesso non si riesce a far fronte alle richieste del nostro organismo e a sopperire alle sue necessità. Si può verificare così una carenza di uno o più minerali indispensabili al nostro benessere, che comporta un rallentamento delle reazioni enzimatiche e cellulari ... sintomi di invecchiamento.

Attualmente si fa sempre più ricorso ai rimedi vegetali e alle vitamine per stimolare il sistema immunitario e nel curare diverse patologie.

L'oligoterapia è un metodo per prevenire e curare le malattie attraverso l'assunzione di sostanze chimiche chiamate "oligoelementi".

Questi funzionano da regolatori del metabolismo, affiancano e permettono sia l'azione degli enzimi che degli ormoni, nonché delle vitamine in tutti i tessuti dell'organismo. Sono presenti nel corpo umano in piccolissime quantità svolgendo la funzione di catalizzatori, facilitando e rendendo più veloci tutte le reazioni biochimiche, così da renderle compatibili con i tempi della vita che sono rapidissimi. Gli oligoelementi fanno infatti parte del nostro "pool enzimatico".

Come le vitamine, essi vanno assunti giornalmente, poiché queste sostanze sono insostituibili e la loro carenza può provocare alterazioni strutturali e fisiologiche.

Sono impiegati nel trattamento dei disturbi allergici, respiratori, infettivi, digestivi, osteo-articolari, dermatolo-

gici, endocrini, distonie neurovegetative, ansia, depressioni, astenie e nei disturbi del sonno e dell'emotività.

L'oligoterapia inoltre può essere anche associata all'omeopatia, alla fitoterapia ed anche alla medicina allopatica.

Le piccolissime quantità necessarie di metalli a scopo terapeutico possono essere fornite per via nutrizionale, attraverso integratori alimentari o con veri e propri farmaci.

L'oligoterapia si avvale di tre approcci terapeutici per l'assimilazione di minerali e metalloidi: quello catali-

tico, nutrizionale e farmacologico.

L'approccio nutrizionale è basato sull'integrazione alimentare di oligoelementi nelle situazioni di carenza o di aumentato fabbisogno. Per semplificare il concetto, basta pensare alla somministrazione in dosi ponderali del magnesio dopo un'eccessiva sudorazione oppure al calcio a donne in stato di gravidanza o nel caso di osteoporosi, il rame invece è usato per curare reumatismi o dopo un'intossicazione da alcool.

Il manganese, in natura è contenuto nella frutta secca nei cereali e nei legumi secchi; il calcio si trova nel latte, nella soya, negli ortaggi verdi, nel pesce, nella farina di conchiglia di ostrica, nella farina di ossa. Senza questo minerale non si possono avere ossa e denti sani. Il rame è presente nel fegato e nei crostacei. L'approccio catalitico si basa sull'impiego di metalli o metalloidi purificati, in dosi piccolissime ma non infinitesimali, non necessariamente quando è presente una carenza, ma quando è necessario un impiego terapeutico per malattie funzionali di vari organi o apparati secondo la teoria delle "diatesi o quadri patologici".

Per diatesi, in oligoterapia catalitica, si intende una tendenza morbosa del terreno di una persona, che coinvolge tutto il suo essere sia fisico, sia psichico.

Più recentemente si è configurato l'approccio farmacologico, basato sulla somministrazione di elementi minerali a dosi elevate, nel trattamento di alcuni quadri morbosi. In particolare è usato per curare le arteriti, attraverso la somministrazione che avviene con iniezioni intra-arteriali. Questo approccio è utilizzato soprattutto in Francia e solo da specialisti del sistema cardiocircolatorio.

Patologie e cure in oligoterapia

L'oligoterapia prevede l'esistenza di quattro quadri patologici, detti "diatesi", in base alla tipologia dei soggetti, e classifica i malati in ciascuno di essi. Prima di tutto è bene tener presente che l'apparizione di una malattia è legata a numerosi fattori che possono causare la deviazione dallo stato di armonia

(dall'insulto alla salute) nello svolgimento delle funzioni vitali. La causa può dipendere tanto dall'agente patogeno, infatti, le malattie possono essere sia parassitarie (infettive) che fisiopatie (causate da agenti non infettivi) che per la progressiva usura dovuta all'età ed agli insulti fisici e psichici della vita, quanto alla sensibilità dell'organismo a quest'ultimo e dal carattere del soggetto che lo può spingere a reagire in maniera diversa alle situazioni.

In oligoterapia grande importanza ha la



modalità e il periodo di assunzione dei prodotti. Risulta quindi necessario un accurato esame da parte del medico, che cerca di individuare la tipologia di appartenenza o predominante, per poi poter usare il rimedio terapeutico più adatto.

I pazienti vengono classificati in oligoterapia considerando il loro fattore ereditario, la loro recettività o resistenza a

Bismuto: indicato nelle affezioni otorinolaringoiatriche (tonsilliti, laringiti, faringiti).

Calcio: una sua carenza può determinare rachitismo, carie dentaria, fragilità delle unghie, reumatismi ed eczemi.

Cobalto: componente essenziale della Vitamina B12. Una sua carenza può causare l'anemia.

Ferro: svolge un ruolo fondamentale nella formazione dell'emoglobina del sangue. Una sua carenza può causare l'anemia.

Fluoro: indicato nei casi di lassità dei legamenti, rachitismo, distorsioni o strappi muscolari.

Fosforo: svolge un ruolo importante nel metabolismo delle ossa, dei lipidi e dei protidi. Una sua carenza può comportare disturbi dell'accrescimento con deterioramento delle ossa e dei denti.

Iodio: garantisce un buon funzionamento della ghiandola tiroide. Una sua carenza può provocare disturbi dell'accrescimento, psichici e circolatori.

Litio: una sua carenza può indurre numerosi disturbi psichici, quali iperansietà, iperemotività, insonnia, depressione.

Magnesio: complemento del Calcio, una sua carenza può determinare un calo di forma, accompagnato da irritabilità e depressione, oltre che da disturbi cardiaci.

Manganese: svolge un ruolo importante in numerosi sistemi enzimatici responsabili dello sviluppo osseo, della lubrificazione delle articolazioni e del corretto utilizzo degli zuccheri. Una sua carenza può causare uno stato di affaticamento generale, diminuzione della libido, insonnia, vertigini, disturbi artrici.

Intervista al Dott. Alfredo Torti Chimico e Farmacista, esperto in oligoterapia.

Di cosa si occupa precisamente?

Sono consulente dell'azienda "Specchiasol" di Verona, leader in Italia nella produzione di oligoelementi e fitoderivati. Insegno oligoterapia integrata con la fitoterapia nelle scuole di naturopatia e sono professore a contratto nella Facoltà di Farmacia dell'Università di Ferrara. La società è composta da medici, farmacisti, biologi, che svolgono attività informativa e consultiva sull'utilizzo della metodica oligoterapica e sui risultati ottenuti.

Cosa cura l'oligoterapia?

Insonnie, ansie, depressione, raffreddori, influenze, malattie del sistema nervoso possono essere curati con l'oligoterapia. E' una medicina naturale, complementare non convenzionale che si può associare anche con tutte le metodiche terapeutiche, compresa la medicina ufficiale.

Gli oligoelementi sono elementi chimici presenti nel nostro organismo quindi assumendoli non apportiamo nulla di estraneo al nostro organismo.

Da quanto tempo l'oligoterapia è presente in Italia?

In Italia, l'oligoterapia ha iniziato la sua diffusione nel 1983 ad opera dell'azienda "Specchiasol" per quanto riguarda la produzione e la commercializzazione dei suoi oligoelementi e ad opera mia e del compianto dott. Marzio Perdetti, con il quale ho iniziato a tenere una serie di convegni per farmacisti, erboristi e medici sia nelle scuole naturopatiche, sia in alcune Università dove tengo seminari di aggiornamento scientifico. Un altro contributo alla diffusione di questa metodica terapeutica l'ho fornito attraverso un libro edito nel 1988 con il titolo "Gli oligoelementi nel futuro terapeutico", che è stato pubblicato e diffuso in più di 10.000 copie dalla G. M. Richiuto Editore. Ora è stato pubblicato un altro mio libro intitolato "Il presente terapeutico degli oligoelementi" che rappresenta un aggiornamento con molti argomenti nuovi del vecchio testo e prende in considerazione circa 100 malattie funzionali che possono trarre significativi vantaggi dagli oligoelementi integrati con i derivati delle piante. ■

certe malattie, il loro comportamento fisico o psicologico:

- **diatesi 1 o allergica:** il paziente presenta una costituzione iperreattiva, energica, impetuosa e quindi il suo organismo reagisce in maniera esagerata alle situazioni e quindi è predisposto alle allergie, a disturbi digestivi e intestinali;
- **diatesi 2 o ipostenica:** il paziente presenta una costituzione iporeattiva che economizza gli sforzi, non passionale e reagisce con stanchezza agli sforzi presentando scarse difese organiche e quindi è predisposto ad infezioni, infiammazioni, artrite, diabete;
- **diatesi 3 o distonica:** il paziente presenta disordine metabolico, una tendenza psicologica alla stanchezza progressiva con tendenza all'ansia, al nervosismo, alla malinconia ed è predisposto ai disturbi neurovegetativi, circolatori e cardiovascolari;
- **diatesi 4 o anergica:** il paziente presenta astenia grave, scarse o quasi nulle le autodifese fisiche e morali con tendenza alla depressione, alla rilassatezza e al disincanto.

Ogni disturbo della funzione fisiologica è curato con specifici oligoelementi.

Per la diatesi allergica si utilizza il manganese; per la diatesi ipostenica si utilizza il manganese - rame; per la diatesi distonica si utilizza il manganese - cobalto; per la diatesi anergica si utilizza il rame - argento - oro.

Le diatesi 1 e 2 sono dette anche "diatesi di nascita" in quanto condizionate dal patrimonio genetico e familiare, mentre la 3 e la 4 sono dette "diatesi di involuzione" per il progressivo venire meno della vitalità.

Una volta individuata la situazione del paziente si passa alla somministrazione degli oligoelementi sotto forma di fiale con soluzioni diluitissime, sempre sotto il controllo di un medico naturopata, sia a scopo preventivo, sia per trattamenti in fase acuta, sia per trattamenti in fase capsule, sempre sotto controllo di un medico specialista e a scopo preventivo.

Si deve sempre tener presente che queste terapie possono essere usate solo nel caso di malattie funzionali relative a squilibri biologici e non di natura lesionale: per questo motivo viene introdotto il termine di Medicina Funzionale per indicare il metodo clinico - terapeutico per lo studio e il trattamento di tali disturbi.

Gli oligoelementi presenti nel nostro organismo sono circa una ventina, dei quali almeno 10 sono essenziali, cioè non possono assolutamente mancare nella nostra dieta, se non vogliamo ammalarci.

Quelli essenziali sono: ferro, rame, zinco, manganese, molibdeno, iodio, fluoro, cromo, selenio e cobalto.

A questi se ne aggiungono altri, che pur non essendo essenziali, sono utilissimi in quanto facenti parte del nostro pool enzimatico; essi sono il litio, il vanadio, il bismuto ed altri.

Quando nasce l'uso degli oligoelementi?

L'uso di elementi naturali presenti in natura ci riporta alle prime civiltà umane: egizia e romana. Esse, anche se in modo empirico, li utilizzavano per scopi terapeutici: braccialetti di rame per prevenire le infezioni e combattere i reumatismi, o l'argento per le sue proprietà antinfettive o il magnesio come sedativo.

Nel 1894 Gabriel Bertrand evidenzia il ruolo essenziale volto dagli oligoelementi nella creazione dei biocatalizzatori.

Gli oligoelementi non sono "biocatalizzatori", sono sostanze chimiche, in particolare metalli o metalloidi, e servono per creare all'interno dell'organismo degli "enzimi" che svolgono la loro funzione di biocatalizzatori, cioè acceleratori delle reazioni chimiche, nella biologia vegetale ed animale. Bertrand giunge ad affermare, in aperta polemica con l'opinione del tempo che riteneva come impurità la presenza di elementi in traccia, che "l'organismo appare come una sorta di oligarchia nella quale enormi masse di elementi passivi sono dominati da un piccolo numero di elementi catalizzatori".

Fu tuttavia il medico francese **Jacques Menetrier** che, negli anni trenta del novecento, elaborò il sistema dell'oligoterapia, basato sulla assunzione di oligoelementi in grado di ristabilire l'equilibrio degli scambi biochimici nell'organismo umano, e quindi migliori condizioni di salute, e di rafforzarne le difese naturali. Egli introdusse l'uso sistemico degli oligoelementi in terapia, definendo l'oligoterapia catalitica.

Negli anni '50 nasce un secondo indirizzo di oligoterapia quella nutrizionale ed infine negli anni '60 quella farmacologica. ■



Omega Studio s.r.l.



- Elaborazione dati contabili
- Consulenze aziendali

SONDRIO - Via Tonale, 31 - Tel. 0342.200.378 (r.a.) Fax 0342.573.042
MORBEGNO - Via Stelvio, 44 - Tel. 0342.615.953 - Fax 0342.602.023



pubbli...vall Serigrafia

Oggetti e idee per farvi notare

**etichette adesive, tessere in PVC,
magliette, cappellini, striscioni,
cartellonistica, decorazioni per vetrine e automezzi,
articoli promozionali, gagliardetti, targhe magnetiche,
stampa in serigrafia su qualsiasi materiale**

Via IV Novembre, 23 - PONTE IN VALTELLINA (SO)
Tel. e Fax 0342 482449 - E-mail: pubblival@tin.it

Il saluto del Dalai Lama

Sono felice di incontrarvi. Sono qui convenute molte persone animate da una sincera fede verso i valori spirituali. Molti, come voi, sono venuti da paesi lontani e diversi tra loro, inclusi innumerevoli paesi europei. Tutto ciò mi fa sentire felice. Penso che questa partecipazione sia un fatto molto importante, proprio perché avviene in quest'epoca caratterizzata da una grand'attrazione per le cose materiali, in cui ci si dimentica spesso dei valori interiori.

Ritengo che, per poter essere una persona felice o una famiglia felice, i valori umani siano un qualcosa di veramente essenziale. Perciò cerco sempre di promuovere i valori di base della persona, al di là del fatto di credere o meno in una religione. Nonostante le difficoltà di raggiungere questo luogo sperduto e di trovarvi una qualche precaria sistemazione, molte persone si sono date qui appuntamento, il che significa che desiderano rafforzare i valori umani. Per questo mi sento tanto felice. Se mi rallegro dal lato spirituale, fisicamente, tuttavia, non mi sento molto in forma: per certi malesseri d'alta quota, come il mal di testa (e di ciò Sua Santità ride di gusto). Penso che anche voi (e Sua Santità si rivolge direttamente a noi) abbiate avuto delle esperienze del genere. (E Sua Santità riprende a ridere gioiosamente).

L'iniziazione del Kalachakra, al pari delle mie esperienze precedenti, ha sempre significato un grande raduno di massa, mosso da motivi non economici, né per voler fare un'escursione, ma è spinto da propositi spirituali. Perciò, penso che, come minimo, la motivazione positiva, l'esperienza spirituale vissuta positivamente, nello stesso luogo e nello stesso momento, può risultare d'un certo apporto per la pace mentale delle persone ed anche per un impatto positivo verso l'ambiente nel suo insieme.



In occasione della grande iniziazione del Kalachakra per la pace universale, apportatrice d'energie positive, al monastero di Ky Gompa, ad oltre 4.000 metri nella remota valle himalayana dello Spiti in India, Luciano Villa alla guida di un gruppo di italiani del Centro Studi Tibetani "Sangye Cioeling" (il cui nome è stato dato da Sua Santità il Dalai Lama) e del Centro Studi "L'Angolo dell'Avventura" di Sondrio è stato ricevuto da Sua Santità il Dalai Lama cui ha posto una serie di domande, che vi proponiamo.

"L'umanità non può seguire solo il dio soldo".

(Prima parte)

Intervista raccolta da Luciano Villa



Potrebbe parlarmi del suo rapporto con l'India?

L'India, nella sua globalità, è il luogo storico del Buddhaddharma, la terra dei grandi apostoli del Dharma: Nagarjuna ed Aryasanga, che vedete raffigurati ai due lati del Buddha Sakyamuni, in questa gran tela o tanka, qui alle mie spalle. Tutti questi grandi maestri vengono dall'India, e, partendo dall'India, il buddhismo ha raggiunto innumerevoli località differenti tra di loro: il Sudest Asiatico, lo Sri Lanka, la Cina, il Giappone, il Tibet, la Mongolia ed una parte della Siberia. Quindi, ad un certo punto, il buddhismo in India declinò. Ovviamente il Buddhismo e l'Induismo sono come fratelli gemelli, hanno tra loro molte similitudini, come il Samadhi (il calmo dimorare) e il Vipassana (la speciale visione interiore), come pure parte degli insegnamenti del Tantra. Anche l'Induismo è interessato in questo. Una caratteristica davvero unica del buddismo è il concetto dell'origine dipendente. Ora, nel 21° secolo, sta nascendo un crescente interesse per il buddismo in India. Ovviamente nell'Himalaya settentrionale, in Ladakh, Arunachal, Sikkim e qui nella Spiti Valley, ci troviamo in una popolazione da sempre familiarizzata con i valori della cultura buddista, del Tibet e del buddhismo. Negli ultimi 41 anni, da quando sono giunto in quest'area, ho notato tra la popolazione di queste zone himalayane un continuo sviluppo del proprio patrimonio culturale, incluso il Buddhaddharma. Si tratta di un processo di sviluppo culturale molto positivo. Ma non basta il fatto che qui sorgono dei templi e dei monasteri. Tutto ciò è insufficiente! Occorre studiare e apprendere il Buddhaddharma. Occorre dedicarsi al suo studio. Non è sufficiente pregare e re-

citare dei mantra. Questo è utile ma non basta! Occorre impegnarsi a studiare!

Quale contributo il buddhismo offre al patrimonio dell'umanità?

E' un dato di fatto che si sono avuti molti cambiamenti, intesi come sviluppo materiale. L'umanità ha raggiunto un elevato sviluppo tecnologico e scientifico. Tutto ciò è di gran beneficio. Ma allo stesso tempo l'umanità ha bisogno d'un qualcosa d'altro che non siano solo i valori del denaro. Ciò è molto chiaro. L'umanità non può seguire solo il dio soldo. Possiamo osservare con i nostri occhi che esistono persone che hanno proprio tutto, cui non manca proprio nulla. Sono tuttavia persone molto insoddisfatte, molto infelici. Il che significa che, se il solo denaro è in grado di risolvere tutti i problemi, inclusa l'insoddisfazione e l'infelicità, i ricchi non possono avere motivo alcuno per lamentarsi.

Questa è la prova che la sola disponibilità finanziaria non è in grado di risolvere i problemi interiori, le insoddisfazioni e le infelicità, dando a questi delle risposte accettabili. Ne deriva, invece, la necessità di impegnarsi a promuovere sia i valori umani sia quelli spirituali. In altre parole, i bisogni umani hanno necessità di trovare delle spiegazioni spirituali profonde ed accettabili. Esiste un livello di spiritualità non connesso a credenze religiose, esso si manifesta, in generale, nella condotta retta e giusta degli esseri umani. **La natura umana di base è la gentilezza.** Nel nostro sangue c'è la radice del prendersi cura degli altri, perché l'essere umano è un animale sociale. E da tempo memorabile nella nostra mente esistono i semi della comunità. In accordo con quanto espresso dalle moderne cono-

scienze della scienza medica, perfino il feto, quando è ancora nel ventre della madre, è in grado di riconoscerne la voce. Ciò deriva dal fatto che l'esistenza d'ognuno dipende dall'affetto della propria madre. Il che sta a significare che, persino prima della nascita, avvertiamo una sensazione di vicinanza, d'intimità perché la nostra sopravvivenza dipende dal fatto che qualcuno, la madre appunto, si debba prender cura di noi. Persino nelle prime settimane di vita, stando alle dichiarazioni della scienza medica, le carezze della mamma rappresentano il miglior stimolo per un buon sviluppo cerebrale del bambino. Il contatto fisico con la madre è lo stimolo più importante per lo sviluppo delle capacità intellettive del nuovo essere. Questi sono i segni che ci comunicano che siamo esseri umani, questi sono gli indicatori di quanto è importante l'affetto umano. **Noi dipendiamo dagli altri e non possiamo farne a meno.** Sto parlando dell'istinto alla comunità, del senso di prenderci cura degli altri, del dimostrare gli uni verso gli altri le attitudini più compassionevoli: un cuore caldo. E questi sono i valori umani di base, che, se osservati, sono in grado di rendere felici le persone che li praticano. E, se questi valori sono vivi anche a livello familiare, ne deriverà una ricaduta positiva, un clima di felicità nell'ambito domestico. Noi tutti vogliamo vivere una vita felice, perciò, fondamentalmente, desideriamo star bene, non avere conflitti, ma vivere una vita improntata a un benessere non tanto esteriore, ma che soprattutto ci faccia star bene dentro. Vorremmo insomma, una vita felice. **Al di là del fatto d'essere o meno praticanti d'una religione, ognuno desidera vivere una vita felice.**

La disponibilità economica è importante, ma rappresenta solo un fattore. Il punto più importante è il raggiungimento della pace interiore, la pace della mente. Questa giunge solo se si ha un cuore caldo. Questo valore umano basilare è fondamentale! Ora viene la vera risposta alla tua domanda. Molte tradizioni religiose, pur diverse tra loro, hanno grandi potenzialità per contribuire allo sviluppo di questi valori umani, ed il buddhismo è una di queste. Uno dei punti fondamentali del buddhismo è il concetto di **interdipendenza**, che si accorda molto bene col punto di vista scientifico. Sono ormai innumerevoli gli scienziati che iniziano a mostrarsi interessati a questo concetto ►

buddhista. *Tra questi, uno dei più autorevoli scienziati indiani, chiamato anche il Socrate dell'India, esponendo i suoi scritti in una conferenza considerava le parole di Nagarjuna sull'interdipendenza molto simili a quelle delle teorie scientifiche più avanzate sulla natura e sulla realtà. In questo modo è emersa, ad esempio, una grande somiglianza tra le teorie della fisica quantistica ed il concetto d'interdipendenza buddista. Se approfondiamo la nostra ricerca, scopriremo che non v'è alcuna sostanza che sia indipendente dalle altre. L'esistenza sorge a causa di molti fattori, non da sé stessa; ha molte interconnessioni, dipende da innumerevoli cause e, senza cause e condizioni, non può autogenerarsi. La teoria quantistica è giunta a conclusioni analoghe. Questo è attualmente un paradigma della scienza, in sostanza sovrapponibile ad una delle affermazioni di base del buddhismo.* Anche la teoria darviniana dell'evoluzione ha parecchi punti di connessione con la convinzione buddhista dell'interdipendenza dei fenomeni. Perciò accade che gli scienziati nutrono un interesse sempre maggiore nel Dharma. In base alla mia esperienza, da quando negli ultimi 10/15 anni mi sono regolarmente ritrovato in seminari con degli studiosi, sono quattro le discipline dove si ritrova un comune interesse tra le teorie scientifiche e quelle buddhiste: cosmologia, fisica quantistica, neurobiologia e psicologia. Queste quattro branche della scienza mostrano molte analogie col buddismo. L'incontro e la discussione con gli scienziati di queste materie è molto importante. Noi buddhisti, da questi incontri abbiamo tratto il gran vantaggio d'essere aggiornati sulle ultime scoperte scientifiche. Ovviamente, la scienza si addentra in spiegazioni ancora più profonde di quelle avanzate dal buddismo. Così, si è rivelato molto utile apprendere nuove conoscenze nel corso degli incontri col mondo scientifico. Di converso, il buddismo offre agli scienziati un nuovo modo d'osservare i loro campi d'interesse. Voglio farvi un esempio. In uno di questi seminari stavo incontrando degli scienziati in California, e ve n'erano alcuni totalmente digiuni delle teorie buddhiste. Alcuni di loro all'inizio non nascondevano d'essere un poco annoiati. La loro attitudine era quella che non avrebbero mai potuto apprendere nulla di utile dal buddismo. Tuttavia, una volta che il seminario era iniziato, dopo una o due ses-



sioni essi mostravano un grande entusiasmo ad apprendere qualcosa di nuovo, si facevano sempre più interessati ad afferrare dei punti specifici, ponendo incessanti domande. Perciò, credo che il buddismo può contribuire a rendere più vicina la scienza al Dharma, e viceversa. Non succedeva la medesima cosa nel corso dell'800 e del '900, quando si pensava che il Dharma, la religione, fosse basata meramente sulla fede, senza nessuna base di razionalità, ma semplicemente sulla condivisione di precetti. Il metodo scientifico è basato su molte sperimentazioni e, fondamentalmente, è più scettico, tende a porsi molte domande in modo da verificare le argomentazioni. Anche nel buddismo, in particolare in quello Mahayana, viene posta enfasi nell'assumere un approccio scettico. Persino le parole stesse di Buddha indicano che dobbiamo rimanere scettici ed investigare, studiare, sperimentare. Il che risulta abbastanza simile all'approccio scientifico. Non dobbiamo accettare

ciecamente ciò che ci viene detto, dobbiamo dimostrarci aperti, ma allo stesso tempo scettici, quindi provare ed investigare. *Anche nel nostro approccio buddhista dobbiamo adottare il metodo di verificare quanto ci viene proposto, di sottoporlo a critica e, a seconda dei casi, accettarlo o rifiutarlo, utilizzando un metodo basato sulla razionalità, vicino, molto vicino a quello scientifico: critico, investigativo.* Da tutto ciò ne deriva un contributo alla conoscenza umana, l'approccio scientifico è critico, non è per niente fideistico ed è affine a quello buddhista. La scienza fa i suoi esperimenti, studi, ricerche: vedo con questo metodo un qualcosa d'affine. Credo che in ciò il buddismo può offrire un contributo allo sviluppo della conoscenza umana e, conseguentemente, rivelare la propria potenzialità per instaurare e mantenere la pace interiore, la pace a livello mentale che è il fondamento della pace nel mondo. ■

(segue)



Il presente è importante

di Alessandro Canton

Invece capita che molti di noi anticipano l'avvenire, come se volessero affrettarne il corso, come se fosse troppo lento ad arrivare; richiamano alla memoria il passato, come se fosse troppo pronto a scomparire.

Si aggirano nel tempo passato e futuro (che non ci appartengono), come sonnambuli e non pensano al presente che hanno a portata di mano.

Si preoccupano delle ore di cui non possono disporre e lasciano incustodito il tempo che hanno a disposizione.

La loro mente è sempre rivolta o al passato o all'avvenire, mai al presente.

Il presente fa paura?

Il presente potrebbe aiutarli ad accogliere il futuro.

Il passato e il presente, per loro sono solo mezzi; mentre lo scopo è l'avvenire.

Così avviene che non vivano mai, perché sperano di vivere nel futuro, sempre disponibili verso la felicità... futura!

Così facendo, al presente felici non lo saranno mai. "Carpe diem! - afferra il momento - non lasciartelo scappare!" scriveva Orazio.

"Vivere in dies et horas!": "Vivere giorno per giorno, ora per ora!". La Compagnia di Gesù, lo aveva tradotto così.

Approfittiamo di tutte le occasioni che oggi ci si presentano, quelle future forse non verranno mai.

Facciamo bene tutto e subito: potrebbe essere la nostra ultima azione.

Il presente, secondo me, è importante. ■

"Hic et nunc", "adesso e qui" dovrebbe essere il nostro comportamento.



Agrigento ... nell'antichità il suo nome era Akragas e già all'epoca della sua fondazione, ad opera dei coloni rodio-cretesi, l'odierna Agrigento era una delle più belle città del Mediterraneo. Anche ad Agrigento, come in tutta la Sicilia, nel corso dei secoli sono passati un po' tutti (come viene magistralmente rappresentato nello spettacolo "Komodia, Akragas: l'alba di una civiltà") dai sicani, ai fenici, ai greci e, poi via via, i romani, gli arabi, i normanni e gli spagnoli ... ma le testimonianze più significative risalgono proprio ai tempi dei greci che eressero la straordinaria e bellissima valle dei Templi, suggestiva immagine dell'arte dorica, allineati sullo sperone roccioso tra il verde della valle dei mandorli e ulivi e il baluginio luminoso del Mediterraneo.

Impossibile venire ad Agrigento senza soffermarsi ad ammirare l'incanto di queste opere dell'uomo (o, verrebbe la voglia di domandarsi, degli Dei?) illuminate alla sera e nella notte. Ma se Agrigento e la Sicilia, in generale, sono da sempre noti per la storia, l'arte e la cultura (proprio per questo l'isola è sinonimo di "classicità"), altrettanta attenzione meritano le risorse agroali-

"Nove perle di Sicilia"

di Luciano Scarzello

mentari del territorio. In particolare quelle dell'agrigentino con i suoi sapori ed aromi rappresentano il retaggio delle molte dominazioni che si sono succedute. I piatti tipici sono, infatti, il condensato di modi diversi di intendere il piacere della tavola. I prodotti della terra sono tutti alimenti in cui si cerca di prediligere l'alta qualità e quindi se usati per cucinare danno origine a cibi raffinati e gustosi. L'occasione propizia per scoprire o riscoprire questi aspetti è stata la kermesse "Nove perle di Sicilia" svoltasi a fine novembre in due fasi diverse: il workshop all'hotel "Dioscuri Bay Palace", dove una ventina di aziende hanno proposto i loro prodotti in degustazione alla stampa specializzata ed a un nutrito numero di importatori stranieri e, in contemporanea, la visita al territorio con soste nei luoghi più significativi. Le aziende (l'elenco in calce al servizio) hanno rappre-

sentato le varie zone della provincia: in quelle costiere la parte del leone lo fa il pesce mentre nell'entroterra e nella fascia montana le principali prelibatezze sono i cereali, i formaggi freschi e stagionati e poi le arance di Ribera, la pesca bianca di Bivona, l'uva Italia di Canicattì, i carciofi di Menfi, il melone di Cantalupo di Licata, l'olio e le olive di Burgio e Caltabellotta fino ai vini, in particolare il pregevole Nero d'Avola. Il workshop è stato un successo e - come riferisce la Camera di Commercio da cui è partita l'iniziativa - diversi contratti di acquisto sono stati firmati dagli importatori provenienti, tra l'altro, dalla Svezia, dalla Norvegia, dalla Danimarca, dal Canada e dalla Finlandia. Interessante anche il tour in provincia dove molte località hanno nomi suggestivi e noti. Tra queste Aragona con il suo caratteristico centro storico e le "Maccalube", una curiosa manifesta-

L'inizio della primavera invita ad un tour in collina.

Per offrire suggerimenti agli amanti della cucina e del buon bere (ma anche della storia) ci siamo recati a Santa Vittoria d'Alba, nel cuneese, una delle località più note per la produzione dei vini del Roero.

Santa Vittoria D'Alba

di Luciano Scarzello

ha collaborato Patrizia Zucchetti

Il paese sorge sulla collina alla sinistra del Tanaro, là dove il fiume si distende nella pianura tra Bra ed Alba, offrendo un naturale scenario sulle Langhe. Ad attribuirle questo nome furono i Romani che intitolarono il suo colle alla dea Vittoria, dopo la battaglia vinta da Stilicone sui Goti nel 402 d.c.. Le alterne vicende del paese, condizionato dalla vicinanza con Pollenzo ed Alba, gli regalarono nei secoli successivi momenti di prosperità economica ed artistica e momenti di dubbia fortuna. Nel tempo, diversi motivi contribuirono a rendere famosa la cittadina. A chi conosce solo la storia recente del Roero potrà sembrare curioso sapere che fino alla fine del XVIII° secolo i suoi comuni erano considerati, insieme a Santo Ste-

fano Belbo e Castiglione Tinella, come il terzo polo di produzione delle uve moscato.

Proprio in questa zona, nel 1757, fu fondata la "**Cinzano**", l'azienda produttrice di spumante destinata a diventare una delle più famose al mondo.

Da quel 6 giugno 1757, data della registrazione dell'atto con il quale i mastri distillatori Carlo Stefano e Giovanni Giacomo Cinzano venivano "congregati" nell'Università dei Confettieri e Aquavitari di Torino, passando attraverso la lavorazione del vermouth con ricetta segreta e la costruzione di vaste cantine sotterranee ad opera di re Carlo Alberto di Carignano, l'evoluzione della **Cinzano** è stata in costante ascesa. Il gruppo è ora diventato proprietà della

Campari e gli stabilimenti sono stati trasferiti a Novi Ligure. A Santa Vittoria è rimasta la storia.

Insieme alle storiche cantine anche il museo dove sono esposti esposti la raccolta di calici d'epoca (la "Cinzano Glass Collection": una collezione di bicchieri e cristalli risalenti alle più diverse epoche e civiltà) e i manifesti pubblicitari realizzati dalle firme più prestigiose del Novecento. Molto interessante è anche la sala di distillazione delle erbe, con alambicchi in rame ed una esposizione di un centinaio di spezie, fiori, cortecce, radici, erbe e legni pregiati per la produzione del vermouth. Al centro della tenuta troneggia la storica villa eretta dai Savoia all'inizio dell'800.



zione di origine vulcanica in cui fuoriescono dal terreno anidride carbonica e acido solforico che formano vulcanelli in costante ebollizione, Realmonte nota per la miniera di sale e la suggestiva Scala dei Turchi e anche Racalmuto, città natale di Leonardo Sciascia al quale è intitolato l'omonimo Parco

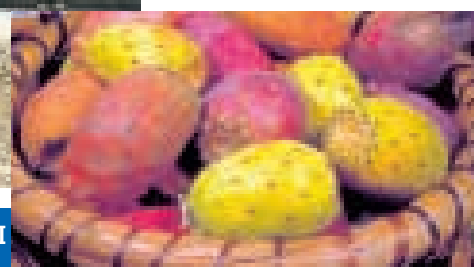


letterario, uno dei tre parchi dell'agrigentino che si fregia anche di altri due intitolati a Giuseppe Tomasi di Lampedu-

sa e a Luigi Pirandello. Suggestivo da visitare è anche il castello Chiaramontano dove durante il workshop è stata proposta un'altra esposizione di prodotti tipici. La stagione turistica ha ripreso già a febbraio con la Sagra del Mandorlo in fiore e il festival interna-

zionale del folclore che ha attirato sicuramente, come negli anni scorsi, numerosi forestieri. ■

Info tel.
0922.403069 o
0922.28508.



AZIENDE PARTECIPANTI AL WORKSHOP:

Asprol Sicilia, Palmara, La Goccia d'Oro, Società Iniziative Agricole, Cantina Sociale La Torre, Vitale Vini, Cantina sociale viticoltori Associati, Cantine Settesoli, La Torre, Convivio, Spinello Dolci Pensieri, La Casa del Cioccolato, Sicily Food, A. & S., Salumificio Fattoria Santagiuse, Sipa, Gemini, Paolo Licata, Sinergie e Bio Maggio.

Tramontata l'era d'oro dello stabilimento, da dove uscivano ogni anno milioni di bottiglie, a Santa Vittoria il vino continua a costituire l'asse portante dell'economia agricola.

Diverse piccole aziende hanno puntato le loro fortune proprio sui vini del Roero, due dei quali - l'Arneis e il nebbiolo "Roero" - hanno ottenuto nel 2004 la docg.

Importante è anche il moscato di cui i produttori, capitanati da Andrea Rabino, azienda leader, hanno chiesto il riconoscimento di una "Sottozona Santa Vittoria d'Alba" che permetta di dare risalto e prestigio alle qualità del vino.

Le cantine, previo appuntamento, danno la possibilità di effettuare visite e fare acquisti.

Al momento del pranzo e della cena sedersi a tavola nei ristoranti della zona e degustare i piatti tipici della cucina albesa è qualcosa di memorabile. ■

In maggio Santa Vittoria ospiterà il tradizionale "Saliscendi", passeggiata mangereccia nei borghi e tra i vigneti. Info tel. 0172-478023.



ADDIO ALLE ARMI ...

Trentacinque anni di vita col Museo della Valmalenco

di Nemo Canetta

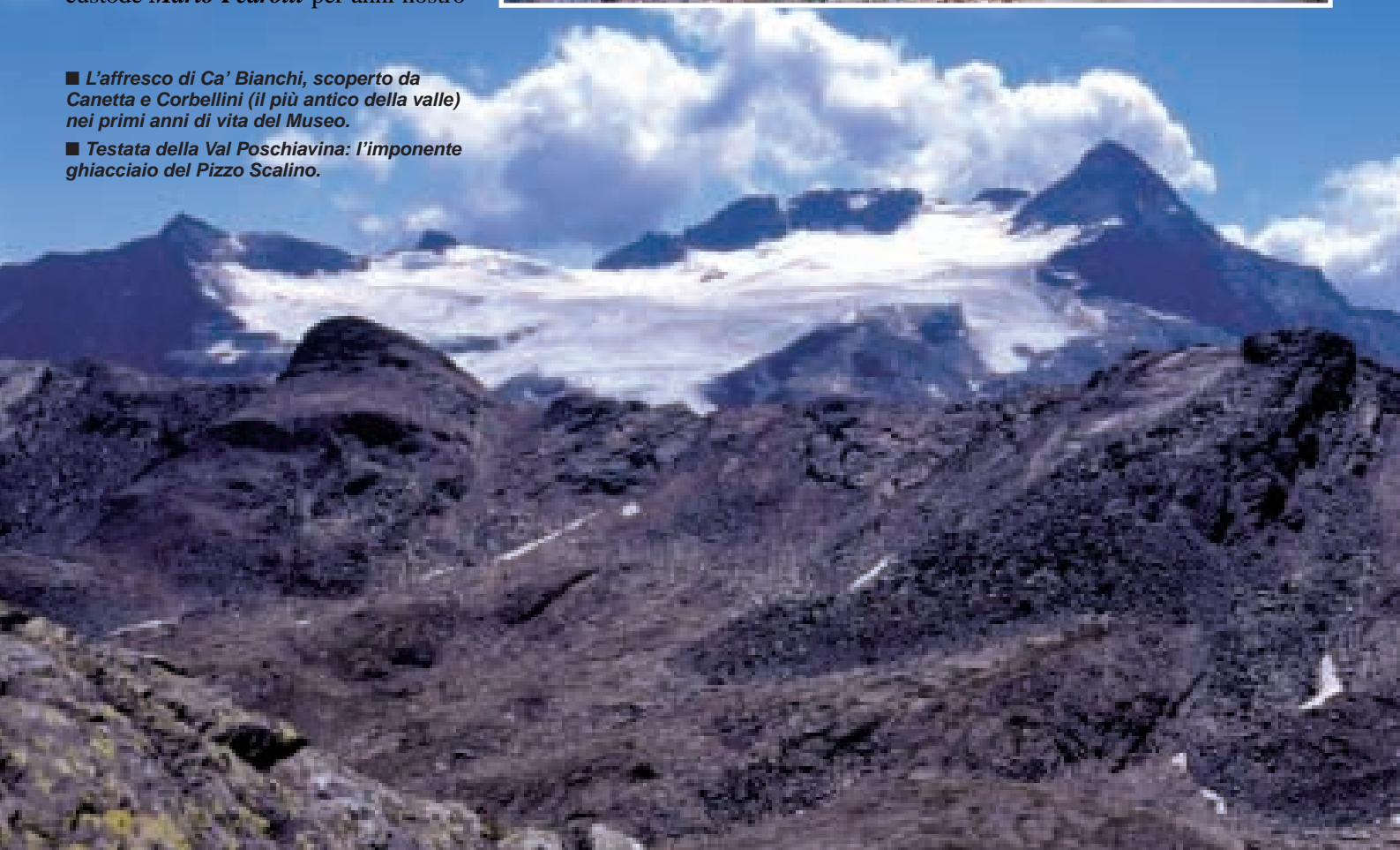
Lentamente esamino vecchi ritagli di giornali, degli anni '70 ed '80. Da poco l'Assemblea dell'Associazione Amici del Museo che detiene la proprietà del Museo Storico Etnografico Naturalistico di valle, ha deciso la cessione del Museo al Comune di Chiesa, con la clausola che nel Comitato di Gestione siano rappresentati anche gli altri Comuni e tutte le Parrocchie della Valmalenco.

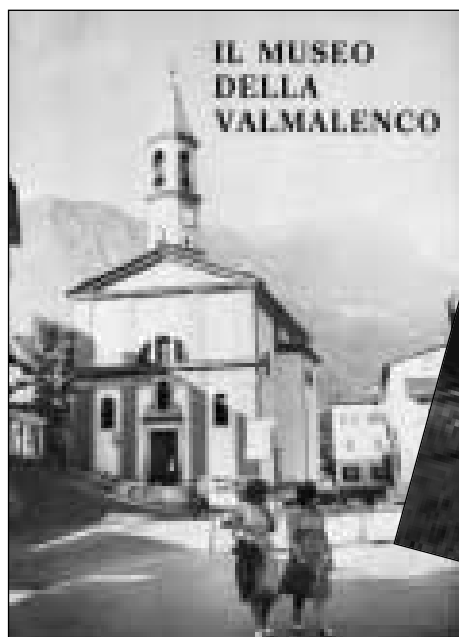
Ascoltando certi interventi, ricordando le dure polemiche che si sono sviluppate nel 2004, mi chiedo quanti conoscono la storia del Museo. Quanti sanno come è nato, perché, chi l'ha messo in piedi, con quali forze, con quali appoggi, chi furono i primi custodi. La carta stampata non sbaglia, ecco nomi, fatti che io stesso avevo quasi dimenticato. Come il mitico custode **Mario Pedrotti** per anni nostro



■ *L'affresco di Ca' Bianchi, scoperto da Canetta e Corbellini (il più antico della valle) nei primi anni di vita del Museo.*

■ *Testata della Val Poschiavina: l'imponente ghiacciaio del Pizzo Scalino.*





punto di riferimento, come **Serafino Cervio** che ancora ricordo seduto sui gradini della “vecchia” sede, assieme ad altri amici, prima che un morbo incurabile lo allontanasse. Come **Giannina Berera**, altra mitica custode tanto interessata al Museo da essere considerata una vera amica e collaboratrice.

A cavallo tra gli anni '60 e '70 due studenti milanesi, **Giancarlo Corbellini** e **Nemo Canetta**, svolgono le loro tesi di laurea, il primo di storia, il secondo di geologia e glaciologia, sulla Valmalenco. Amici da sempre, collaborano ai rispettivi lavori ed il quadro che ne risulta è di una ricchezza che li lascia sbalorditi. Frequentano la Valle del Mallero sin da bambini, eppure ... eppure hanno “scoperto” di tutto: incisioni rupestri e vecchie miniere, sentieri abbandonati e torri medioevali.

Grazie al loro lavoro hanno conosciuto l'allora geometra comunale **Giancarlo Carrara** che, benché sondriese, abita in valle. Anch'egli giovane ed entusiasta propone “... perché non facciamo un Museo?”. Oggi la domanda può sembrare ammissibile ma in quegli anni rasentava la follia: di musei locali, in Valtellina, non ce ne erano, anzi, l'unico vero Museo era quello di Sondrio, ospitato a Villa Quadrio accanto alla Biblioteca. Ma Carrara non s'arrestò di fronte a nulla, spinto dal consenso degli amici e così, nel 1970, nacque il Comitato Promotore del Museo della Valmalenco. Sembra incredibile ma in due anni si ottennero i fondi (grazie a sottoscrizioni tra malenchi e villeggianti), i locali (dal Comune di Chiesa) ed i materiali da esporre. In partico-

lare la collezione Sigismund che la famiglia **Cecchi** volle fosse finalmente esibita in valle.

E così in una fredda mattina nel gennaio 1972 il Museo fu inaugurato. Ci credevano in pochi. Ricordo ancora chi, a mezza voce, scommetteva che di lì a breve sarebbe stato chiuso. Ma il successo fu travolgente: riviste a livello nazionale scrissero che era nato il primo “Museo di Valle” delle Alpi italiane!

Lo spazio era scarso, i soldi ancor più scarsi ma l'entusiasmo moltissimo.

Parafrasando un noto titolo potremmo scrivere “... fantastici quegli anni”, riferendoci ai primi 10/15 anni di vita del Museo. Infatti i nostri tre moschettieri, come li chiamarono, non contenti di aver creato il piccolo Museo iniziarono a pensare in grande: portare tutti al Museo era impossibile e poi ... come racchiudere tra quattro mura boschi e ghiacciai, laghi ed alpeggi?

Nacque così l'idea dell'**Alta Via della Valmalenco** che, come attestano i nostri

vecchi e polverosi articoli, prese l'avvio nel 1975.

Devo ammetterlo, l'idea non era del tutto originale. Corbellini e Canetta la mediaron da ciò che in quegli anni si stava facendo in Dolomiti. **L'Alta Via della Valmalenco** non sarà solo una lunga galoppata tra rifugi, vette e colli ma dovrà guidare l'escursionista alla scoperta degli angoli più nascosti della Valmalenco e soprattutto fargli comprendere la vita del montanaro tra i 1500 ed i 2500 metri. L'idea è tanto bella che l'editore Oscar Tamari di Bologna, cui Carrara, Corbellini e Canetta si sono rivolti, decide entusiasticamente di farla propria; a quei tempi gli editori rischiavano: non chiedevano finanziamenti pubblici o privati, se l'idea piaceva il libro veniva stampato e così i nostri moschettieri passano due anni a esplorare, scoprire, scrivere.

Ben presto gli autori si rendono conto che descrivere il tracciato non è sufficiente; troppi sentieri abbandonati, troppi bivi, troppe incertezze. Ed allora il Museo fa un grande salto di qualità: trasforma la Valmalenco in Museo all'aperto. Corbellini e Canetta, accompagnati dalle fidanzate e da un pugno di amici si armano di pennelli e vernice e segnalano l'Alta Via e le Escursioni culturali del Museo. Del tutto volontariamente, con i pochi soldi del Museo per il materiale, vengono segnalati in un paio di anni qualcosa come oltre 150 km di sentieri. Mentre, giusto riconoscerlo, il Soccorso Alpino della Guardia di Finanza porrà in opera numerosi cartelli. Tra l'altro questa opera cementerà una solida amicizia tra Corbellini e Canetta e molti “rifugisti”, come i **Lotti**, i **Lenatti**, i **Dell'Andrino**, i **Dell'Avo**; vere dinastie che da anni curano rifugi privati e del ►

■ Da sinistra: Nemo Canetta, Giancarlo Carrara, il consigliere regionale Antonio Muffatti, Giancarlo Corbellini, Natale Comi (allora presidente dell'azienda turistica).



CAI in valle e che subito apprezzano l'impegno del Museo. Nel 1977 l'opera è conclusa, la guida pubblicata, ma, non contenti, i nostri iniziano una tambureggiante campagna di articoli e di conferenze per lanciare l'Alta Via nei circuiti nazionali. Ed ancora Corbellini e Canetta (allora le leggi erano assai più elastiche di quelle odierne!) "guidano" gruppi di escursionisti sul tracciato che in pochi anni diventa celeberrimo, tra i più noti delle Retiche.

Il successo è tale che si giunge ai massimi livelli della notorietà lombarda: la mitica Terrazza Martini. Ai tempi in questo salotto bene della Milano che conta, affacciati sul Duomo, attori ed industriali presentavano le loro opere. Ci andò anche il Museo della Valmalenco: l'invito, religiosamente conservato, recita: *Giovedì 28 giugno, alle ore 18, Nemo Canetta, Giancarlo Carrara e Giancarlo Corbellini, direttori del Museo storico etnografico e naturalistico della Valmalenco presenteranno il Parco della Valmalenco e l'edizione 1979 dell'Alta Via. Seguirà la proiezione di alcune diapositive.*

Mitici quegli anni: nel 1984 l'Eco delle Valli riporta un altro incontro milanese, al Palazzo delle Stelline, ove si presenterà la seconda edizione della guida della Valmalenco e dell'Alta Via, alla presenza degli autori. A Canetta e Corbellini si è aggiunta, per la flora e la fauna, **Eliana Lanfranchi** e per l'arte la montagnona **Giliana Muffatti**, il cui marito **Luciano Musselli** è stato tra primi ad offrirsi volontario per segnalare le più dure tappe dell'Alta Via. Ed ancora non contenti Carrara, Corbellini e Canetta, grazie ad un accordo col Parroco **Giulio Roncan**, "annettono" la vecchia parrocchiale dei SS. Giacomo e Filippo, al Museo. Uno spazio notevole, fondamentale per il Museo. Ma anche, forse, la salvezza per l'edificio sacro, oramai lasciato, da anni, nel più completo abbandono. Era il 1976. Sempre in quegli anni i nostri "direttori" scoprono, ai Bianchi, in comune di Torre di S. Maria, il più antico affresco della Valmalenco: l'esplorazione, sempre più in dettaglio, della valle, prosegue incessante. Mitici quegli anni: su di un altro ritaglio troviamo il ricordo di quello che fu il **Convegno Valmalenco Natura 3: turismo integrato, una proposta per gli anni 90**. Purtroppo l'ultimo di quegli interessanti incontri. E' il 1988, in valle si discute quali dovranno essere le prospettive di sviluppo futuro: la partecipazione è ai massimi livelli. Troviamo il consigliere regionale



■ Canetta illustra la preistoria della Valmalenco a Ca' Bianchi ad un gruppo di escursionisti del Cai.

Antonio Muffatti, il presidente dell'APT **Antonio Locatelli**, il Presidente dell'ENIT **Gabriele Moretti**, l'assessore al turismo della Comunità Montana **Paladini** e naturalmente il sindaco di Chiesa **Aldo Faggi** che fu tra i più strenui sostenitori della collaborazione e sinergia tra i comuni della valle ed il Museo. Inutile aggiungere che a quei convegni il Museo era sempre presente.

Con la seconda metà degli anni '80, con la trasformazione del Comitato Promotore in Associazione degli Amici del Museo, l'attività prosegue: nuove forze si inseriscono nell'organigramma museale, come **Silvio Gaggi**, che dall'81 ad oggi è stato ininterrottamente consigliere e conservatore, una vera, robusta colonna, il cui contributo sarà fondamentale per la gestione del Museo e le cui capacità artistiche contribuiranno molto a completarlo e migliorarlo. Altri terranno a lungo il loro posto come **Sergio Guerra** e **Marco Negrini**, altri ancora appariranno e scompariranno, per i più svariati motivi, come **Camillo Zanchi**, **Cesare Lenatti**, **Gianfranco Comi**.

Negli anni successivi il Museo di arricchisce di nuove collezioni, vengono proposte esposizioni temporanee; però l'impegno dell'Associazione si concentra forse un po' troppo sulla sede, trascurando la più grande prospettiva del Museo: la realizzazione della Valle-Museo, di cui l'Alta Via doveva essere un importante tassello. E' mantenuta la regolare apertura, raccogliendo il consenso dei visitatori; il Museo partecipa a varie iniziative ma l'entusiasmo iniziale stenta a trasformarsi in una gestione più adeguata ai tempi. In Valtellina sono sorti altri musei e la regione tende a burocratizzare i rapporti: vi è sempre meno spazio per l'improvvisazione. Le regole si fanno ferree ed il Museo della Valmalenco, già testa di serie provinciale, perde col-

pi. Non sempre i finanziamenti arrivano, i rapporti con il Pirellone sono discontinui. Mentre altri musei si dotano di strutture e di strumenti legislativi più adeguati alle nuove esigenze, il Museo della Valmalenco resta indietro. Tutti sentono la necessità di qualche cambiamento ma il salto di qualità ritarda. Così, quando cinque anni orsono, la Parrocchia chiede la restituzione dell'antico edificio (mai sconsacrato), il Museo si trova di fronte a problematiche impreviste. Va detto che le amministrazioni comunali di Chiesa saranno sempre disponibili sull'argomento "nuova sede". Prima proporranno il piano inferiore del Centro Servizi, su un interessante progetto degli architetti **Cagliari ed Agostini**. Verrà poi offerta l'ex sede APT (già Casa Parrocchiale seicentesca), per giungere ai nostri giorni, con l'ultima possibilità legata alla ristrutturazione di quello che fu l'Albergo Bernina.

La necessità di adeguare le strutture ai nuovi dettami regionali, i contrasti sulle possibili nuove sedi, uniti a talune incomprensioni ed a diversità di vedute sulle nuove linee museali, hanno messo in crisi i rapporti interni al Consiglio (duramente provato dalla prematura morte di Giancarlo Carrara). I superstiti soci fondatori, Corbellini e Canetta, hanno cercato sino all'ultimo di portare avanti l'idea di un Museo di Valle. Ormai la possibilità di una "gestione privatistica" del Museo era improponibile, come giustamente aveva previsto negli ultimi tempi Carrara. I contrasti interni (ed esterni) hanno fatto il resto. Il Museo passa ora al comune di Chiesa.

Lo scrivente, che nel frattempo ha assunto la carica di direttore del Museo di Tirano, lascia dopo 35 anni il suo posto sul ponte di comando...

Addio alle armi... Addio al Museo... ■

SASSO REMENNO

ORTLES E CEVEDALE

Conquiste a fil di cielo

Una nota introduttiva di Giovanni De Censi inquadra il senso del libro ed il suo significato.

Vette e ghiacciai nell'Ortles-Cevedale rappresentano una sfida tra silenzi, fatiche, sacrifici e umiltà!

Negli scenari che sono stati teatro di una guerra affiorano ancora oggi resti e testimonianze dei fatti e di un'epoca. In questo contesto il Parco Nazionale dello Stelvio rappresenta una estrema difesa della natura e della memoria, un modo per assicurarne una testimonianza nel futuro per le nuove generazioni.

Pier Luigi Tremonti

Si tratta di una "storia" cominciata più di 200 milioni di anni fa ... tranquilla e intatta fino alla grande guerra che ha sconvolto tutto. Oggi, giorno sotto certi aspetti è un gelido museo all'aria aperta.

Termalismo e acque, non solo centrali. Nel momento del disgelo si assiste al magico spettacolo del risveglio della natura. Il ghiaccio galleggia libero nelle acque dei settanta laghetti del parco dello Stelvio e segue il suo destino: una parte prende la via del Danubio e finirà nella acque del Mar Nero, una parte forma l'Adda, si riversa nel lago di Como e poi confluirà col Po e nell'Adriatico, una parte invece è convogliata in gallerie e condotte per alimentare le turbine della produzione di energia elettrica. Non va dimenticato però il contributo dato dalle acque al termalismo che è una delle attrattive del territorio.

Questo territorio è per il 70% al di sopra dei 2000 metri di quota, conta 140 cime al di sopra dei 3000 metri e la più alta raggiunge i 3.905. La vetta dell'Ortles è stata raggiunta per la prima volta nel 1804 da Josef Pichler con due cacciatori, Johann Klausner e Johann Leitner.

Abbondano rocce e minerali di ogni genere, spesso irreperibili in altre zone.

Ricche foreste si espandono sempre

più in alto a causa dell'abbandono di molte attività agricole e raggiungono i pascoli di alta quota.

Dal punto di vista paesistico ci sono delle inevitabili criticità causate dallo sviluppo del turismo e dalle stazioni sciistiche, dalle aree antropizzate, dall'agricoltura e perfino dall'allevamento, ma per fortuna la soddisfazione di effettuare gite e scalate, di essere abbagliati dalla luce delle nevi e di arrancare con il respiro pesante sono ancora oggi di estrema attualità.

Il Parco dello Stelvio è nato nel '35 e da allora ai giorni nostri ha subito "attentati" di ogni genere.

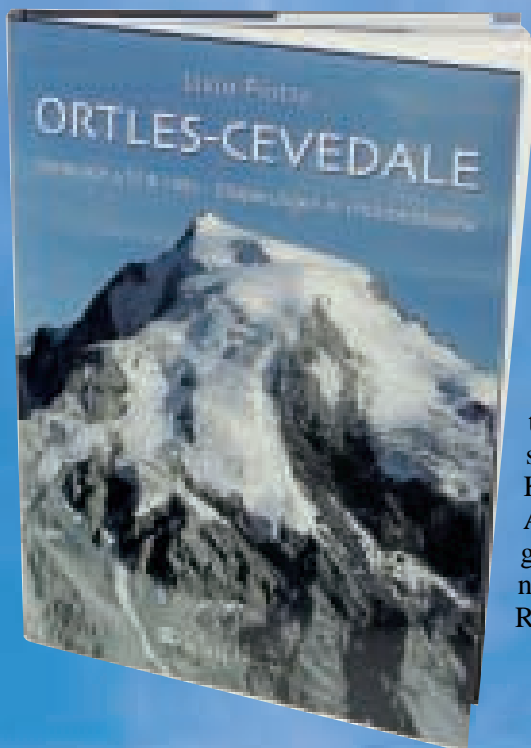
Nell'87 l'Alto Adige rimosse la segnaletica del parco!

Nel libro e nelle sue 150 immagini possiamo apprezzare da angolazioni spesso di estrema suggestione un vero "monumento alla natura alpina nel cuore del vecchio continente".

Immagini, emozioni e riflessioni sono offerte a chi sfoglia le pagine, comodamente seduto in poltrona in un caldo salotto.

Resta la amara sensazione dell'invidia diretta a chi ha potuto realmente vedere e fotografare quegli scenari da favola. ■

Il libro è in vendita ad euro 49,00 nelle migliori librerie o consultando il sito <http://www.worldimages.it/>





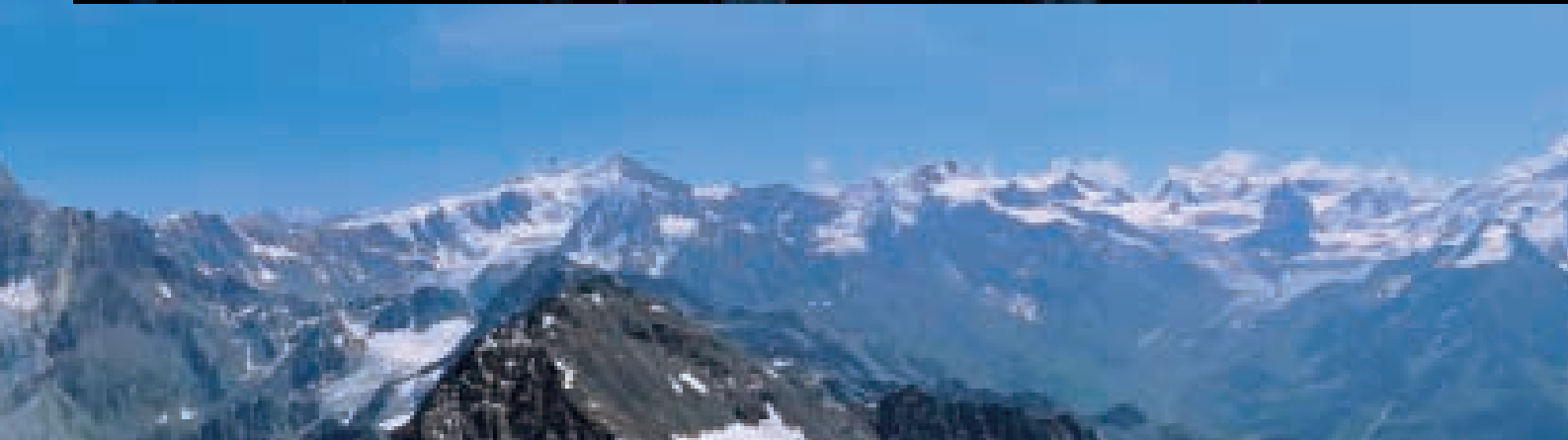
Livio Piatta è nato a Sondrio, nel 1959. Inizia ad accostarsi alla natura fin da bambino, seguendo la famiglia nel Parco Nazionale dello Stelvio, dove i genitori conducono una baita durante i mesi estivi.

Si diploma in Fotografia naturalistica, geografica e comunicazione visiva per la divulgazione scientifica all'Istituto Europeo di Design di Milano, e avvia collaborazioni con periodici italiani (Meridiani Montagne, Airone, Bell'Italia,

Bell'Europa, Tuttoturismo, In Viaggio, Traveller) e stranieri (Watch). Da venti anni viaggia in numerosi paesi fotografando montagne, deserti e ambienti marini.

Partecipa a spedizioni alpinistiche extraeuropee. Ha effettuato esposizioni fotografiche in Italia e all'estero. Scrive

articoli sui temi della montagna e della conservazione della natura ed è titolare dell'Agenzia fotografica World Images di Sondrio.



L torrente scorre placido, in Val di Mello. Una staccionata accompagna la mulattiera fino ai prati ridenti e alle baite di Cascina Piana, dove i contadini falciano l'erba. Tutt'intorno, le immense pareti di perfetto granito spingono i loro profili arrotondati fino al cielo, un cielo terso e luminoso. Le cascate spumeggianti che irrompono dalle balze rocciose fanno rabbrivire nelle prime ore del mattino, quando l'aria è più frizzante, e inducono la voglia di un tuffo quando il sole è alto nel cielo.

Così si presentava la Val di Mello intorno alla metà degli anni Settanta, quando un gruppo di giovani scalatori abbandonò l'alpinismo classico sulle pareti dell'alta Val Masino per rivolgere le proprie attenzioni a questo "nuovo mattino".

Il *nuovo mattino* fu fioriero di scalate vertiginose lungo fessure perfette, di prove di autocontrollo cercando l'aderenza su placche liscissime, di bagni nel torrente, di feste intorno a un falò.

Il gioco dell'arrampicata, inconsapevole di se stesso, portò anche una grande evoluzione nelle tecniche, nei materiali e nella mentalità degli scalatori, evoluzione che contribuì in modo sostanziale a far nascere in Italia la cosiddetta *arrampicata libera*.

All'arrivo della bella stagione tutto è al proprio posto, la magia della "valle" si rinnova e, a distanza di trent'anni, si possono rivivere le sensazioni dei "primi", in quanto l'etica dei frequentatori della Val Masino è sempre stata quella di "non lasciare traccia del proprio passaggio". L'unica novità è rappresentata dal fatto che, nel frattempo, la fama della Val di



testi e foto
di Mario Vannuccini

Il gioco dell' arrampicata in Val di Mello



Mello ha varcato i confini nazionali attirando centinaia di scalatori provenienti da tutta Europa.

Negli anni, l'idea dell'arrampicata in Val Masino si è estesa anche ai massi di fondovalle, dove si può praticare il **bouldering o sassismo** (termine nostrano e bellissimo, coniato all'epoca proprio dagli artefici del nuovo mattino) nonché all'area del Sasso di Remenno, gigantesco monolite (il più grande d'Europa)

sul quale ci si può allenare prima di affrontare le pareti della Val di Mello. Tra i più appassionati di questa immersione nella natura a contatto delle rocce ci sono le guide alpine della Val Masino, i famosi **Gigiat**.

Alzando gli occhi li potrete vedere aggrappati a qualche parete in compagnia di qualche cliente entusiasta, impaziente di "assorbire" le sensazioni forti del granito. ■

Le guide alpine si adoperano anche per organizzare manifestazioni che abbiano per oggetto l'arrampicata e la conoscenza dell'ambiente naturale.

Il 7 e 8 maggio prossimi si terrà in Val Masino il Melloblocco, un raduno internazionale di sassisti organizzato dal Collegio Regionale Guide Alpine Lombardia che nella passata edizione ha visto la partecipazione di oltre 300 arrampicatori provenienti da tutto il mondo.

In tale occasione verrà presentato anche il Sentiero dei Ciclopi, un suggestivo percorso escursionistico, adatto a tutti, che si avventura tra i grandi massi intorno all'area del Sasso di Remenno.

La presenza dell'attrezzatissimo **Centro Polifunzionale della Montagna di Filorera** - dotato di una grande e moderna palestra di arrampicata indoor - completa il quadro delle possibilità di scalata in Val Masino, consentendo di svolgere questa attività anche nel periodo invernale e nelle ore serali.

È qui che dovrete rivolgervi (tel. 0342 640004) per contattare le guide alpine de "Il Gigiat", se vi è venuta voglia di arrampicare in "valle". ■





Un ponte tra spirito e materia

di Roberta Piliego

L'acqua accoglie la volontà di Dio e come un nastro ne trasporta l'informazione facendosi ponte tra spirito e materia, creando un link tra micro e macrocosmo. Ma per potere accogliere la volontà di Dio, le acque devono necessariamente esistere prima dell'emissione della volontà divina.

L'acqua preesistente è quindi l'elemento deputato ad accogliere, trasportare e tradurre l'atto creativo stesso.

Nel testo "Il Tao: La via dell'acqua che scorre", **Alan W. Watts** cita un passo tratto dal Kuan-tzu: "L'acqua è il sangue della Terra, e scorre attraverso i suoi muscoli e le sue vene. E' per questo che si dice che l'acqua è qualcosa che possiede facoltà complete...Essa è accumulata nel Cielo e nella Terra, ed immagazzinata nelle differenti cose (del mondo). Viene fuori nel metallo e nella pietra, ed è concentrata nelle creature viventi. Perciò si dice che l'acqua è qualcosa di spirituale.

La ragione per cui le creature possono realizzare le loro potenzialità e crescere fino alla normale dimensione sta nel fatto che la loro interna regolazione di acqua è in accordo...".

Le acque d'amore

Accordo, quindi. Il libro di Watts invita alla riflessione sull'accordo, argomento che è stato oggetto dell'attenzione di molti studiosi. In particolare vorrei ricordare il la-

"In principio Dio creò il cielo e la terra. La terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque. Dio disse: 'Sia la luce!'. E la luce fu. Dio vide che la luce era cosa buona e separò la luce dalle tenebre e chiamò la luce giorno e le tenebre notte. E fu sera e fu mattina: primo giorno".

"Dio disse: 'Sia il firmamento in mezzo alle acque per separare le acque dalle acque'. Dio fece il firmamento e separò le acque, che sono sotto il firmamento, dalle acque che sono sopra il firmamento. E così avvenne. Dio chiamò il firmamento cielo. E fu sera e fu mattina: secondo giorno".

Con queste parole la Bibbia inizia il suo racconto sull'origine del mondo e dell'umanità.

voro della biologa Enza Ciccolo che nel suo libro "Acqua d'amore" racconta di come l'acqua, elemento conduttore e recettore per eccellenza, possa giungere a qualsiasi organo, tessuto, cellula, atomo, recando loro l'informazione di natura frequenziale.

"L'acqua - sostiene **Enza Ciccolo** - può giungere a qualsiasi recettore e grazie agli elettroni, informatori intelligenti, può equilibrare ogni cellula con la sua giusta frequenza vibratoria".

A conferma di quanto affermato dalla ricercatrice, il fisico Howard Witten ha dimostrato, con la teoria delle super strings (super corde), un universo organizzato in armoniche frequenziali. Secondo la teoria di Witten l'universo si presenta costituito da corde vibranti che risuonano in armoniche diverse, allungandosi in uno spazio invisibile a 9 dimensioni più una temporale.

"Ma - sottolinea la Ciccolo - ciò che è nel grande cosmo è anche nel microcosmo: nell'uomo e nell'ambiente noi troviamo risposte frequenziali su 9 piani o livelli energetici distinti, e su un decimo piano che li comprende tutti. Ogni livello ha una specifica vibrazione e qualità vibratoria, una nota dominante che si distribuisce poi sulle nove armoniche di cui ogni piano è a sua volta costituito".

L'uso terapeutico delle acque

La riflessione sull'aspetto idrofrequenziale dell'acqua ha visto l'affermarsi di una vera e propria disciplina che, al fine di ristabilire l'equilibrio bioenergetico dell'individuo e dell'ambiente, si avvale dell'uso terapeutico delle acque.

Le domande e le risposte che l'acqua può suggerirci sembrano non avere mai fine. Il suo ciclo di discesa e salita e la capacità di trasformazione di stato (solido nel cristallo, liquido e aeriforme) propria di questo elemento sembrano ricordarci "l'eterno ritorno".

Che cosa è quindi l'acqua, qual è il suo significato, quale il suo valore.

Cosa significa "trasportare l'informazione", in cosa consiste la **"memoria dell'acqua"**, cosa comporterà la teoria delle **super strings**. Forse la possibilità che fisici e astrofisici riescano a suonare l'universo come un immenso strumento musicale?

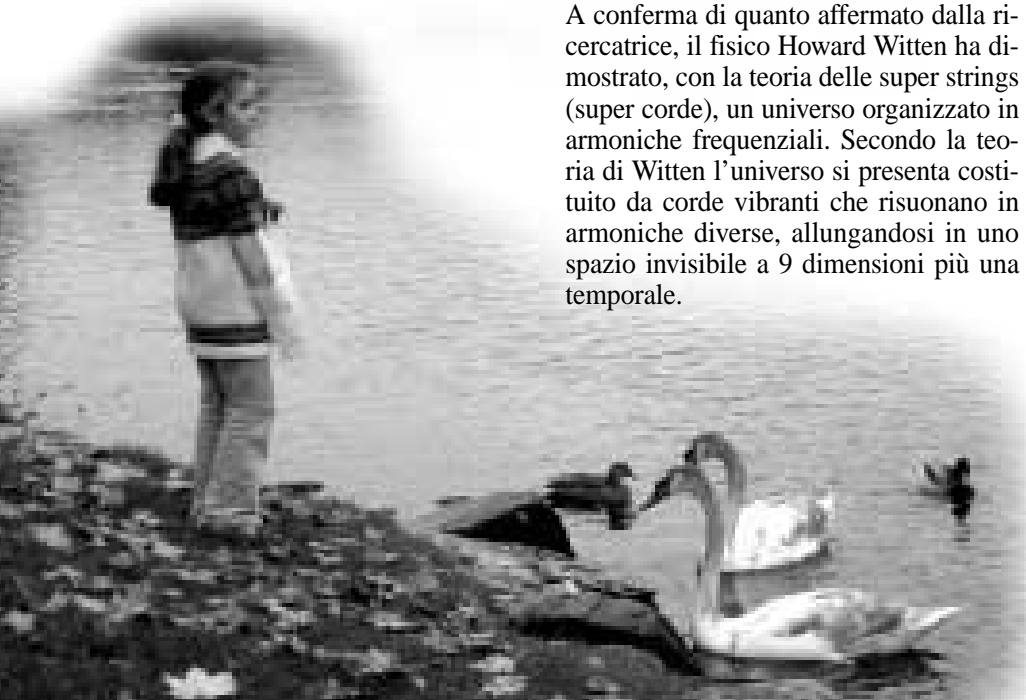
Forse la speranza che l'uomo, consapevole di questa sua possibilità, riesca a riaccordarsi con l'universo a cui appartiene? Il tema dell'acqua sta vivendo un momento di grande attenzione e la riflessione sulla sua valenza economica, spirituale e scientifica vede coinvolti i più diversi ambiti.

Economia e religione, geologia e biologia cellulare, mitologia e fisica si trovano confrontati ad un comune appuntamento.

L'acqua, risorsa scarsa per gli economisti, bene brevettabile per i produttori ed elemento di studio per uomini in cerca di risposte, ha ancora molto da dire.

Quando i ghiacciai si scioglieranno, sapremo ascoltare la lunga storia del mondo che l'acqua cristallizzata ha saputo custodire?

Per ascoltare un racconto, una storia, occorre restare in silenzio. E in umiltà. ■





*C'è anche lei,
una donna
valtellinese,
“la prima donna” nella storia
del soccorso alpino:
Vera Cenini,
“l’angelo della Valmasino”.*

60 ANNI DI STORIA DEL CORPO NAZIONALE DI SOCCORSO ALPINO E SPELEOLOGICO

di Giovanni Lugaresi

Dopo di lei, altre donne sono entrate in questa storia che viene da lontano e alla base della quale ci sono vari elementi.

Incominciamo con la passione per la montagna, che significa anche ardimento, lotta contro le avversità della natura, confronto con se stessi: realismo, quindi, nel misurare le proprie conoscenze, le proprie risorse, le possibilità che possono indurre ad affrontare certe difficoltà, tenendo sempre ben presenti la variabilità del tempo e le difficoltà oggettive che una ascensione, una scalata comportano.

Sono finiti, certo, i tempi dei pochi solitari scalatori, in accanito confronto con la montagna.

Oggi viviamo un'epoca nella quale chiunque pensa di poter andare in montagna, appunto, di poter affrontare certe difficoltà facilmente, fidando magari nelle attrezzature che grazie alla tecnica

è stato possibile realizzare; ma l'incidente, per esperti e non, è sempre in agguato.

Le imprudenze si pagano a caro prezzo; l'avversità improvvisa del tempo può colpire anche i più esperti scalatori, e allora sono guai, a volte seri, a volte drammatici.

Si leggono, soprattutto durante l'estate, notizie di sciagure in montagna, con feriti, gente costretta a trascorrere ore e ore immobile in parete, e a volte vittime. Ma accanto a chi va in montagna per passione, scalando ardimentoso le alte vette, oggi, come ieri accanto al viandante che saliva ai valichi alpini, ci sono altri uomini pronti a portare aiuto, soccorso, con altruismo, con generosità, e certo con grande conoscenza dei luoghi e competenza tecnica.

Per cui la storia del “soccorso alpino” possiamo dire risalga all'antichità, quando singoli o gruppi di persone transita-

vano sui valichi innevati e venivano investiti magari da una valanga, o costretti a fermarsi per l'imperversare di una bufera.

In quelle circostanze erano animati dalla speranza di essere tratti in salvo da qualcuno esperto della montagna, conoscitore dei luoghi.

Del resto, in quelle alte quote, furono realizzati già in tempi lontani, servizi vari di accoglienza, ***ospizi, ricoveri, e fra i volontari generosi che portavano soccorso, ecco in prima fila i monaci, i*** cui conventi erano anche rifugi per coloro che si smarrivano o venivano colpiti dalle bufere lungo gli impervi cammini. ***Esistono cronache che fanno risalire al 1130 l'opera dei volontari e dei monaci che si diedero da fare in Valle d'Aosta per portare in salvo una carovana di pellegrini diretti a Roma, travolti da una valanga.***

Monaci, supportati da montanari locali ►

detti "marronniers", abituati a guidare i viaggiatori attraverso i valichi, appunto. **L'importante ruolo di questi generosi fu riconosciuto ufficialmente soltanto nel 1627**, quando nel Ducato di Savoia il servizio militare divenne obbligatorio e i "marronniers" di Saint Rhémy-en-Bosses, proprio per l'importante compito svolto, vennero esentati da tale obbligo.

Del resto, in questo quadro d'ambiente, fino a qualche tempo fa giganteggiava la mitica immagine dei monaci del San Bernardo che, avendo come preziosi collaboratori cani "ad hoc", uscivano dal loro ospizio del Gran San Bernardo per soccorrere i viandanti.

E, del resto, sono stati proprio, fino a qualche tempo fa, quegli stessi cani raffigurati con la celeberrima botticella di Cordiale al collo, le icone più popolari del soccorso in alta montagna.

Col passare del tempo, sempre più utili,



L'ANGELO DELLA VALMASINO

Una donna di ferro ai piedi del Pizzo Badile, Vera Cenini è una delle tante celebrità dell'alpinismo che si sono misurate con i graniti della Valmasino.

Autentica missione quella di Vera Cenini Lusardi: deve scuotere il mondo dell'alpinismo facendo risuonare con forza le campane della solidarietà per far uscire il soccorso alpino da una fase pressoché primordiale? In passato ebbe modo di conoscerla e

quindi ho colto al volo l'occasione per farle una telefonata.

Subito risponde una asettica segreteria telefonica e lascio il messaggio. Non passano dieci minuti che mi richiama e inizia una chiacchierata.

"Ho cominciato ad occuparmi di soccorso in montagna fin dai primordi, nel '56 seguendo la 'mia guida' Virgilio Fiorelli nei suoi interventi. Successivamente sono stata ufficialmente responsabile del soccorso alpino in Valmasino dal '63 al '66. In quel periodo dovevo essere sempre reperibile, giorno e notte, estate ed inverno. Siccome di finanziamenti allora non se ne parlava, ho organizzato delle lotterie per poter acquistare le prime attrezzature necessarie. Negli anni della rinascita arriva il momento di chiamare a raccolta gli uomini più dotati della valle, e anche dei 'foresti' purché dotati di risorse economiche. Fu così che nel magazzino dei Bagni (dove ha offerto dal '56 fino agli anni novanta prove esemplari della sua sapienza di albergatrice n.d.r.) ho accumulato i materiali per il soccorso: corde, barelle e un minimo di attrezzatura per poter operare. Dipendeva poi da me allora la chiamata dell'elicottero, che andava usato con parsimonia e

solo se ritenuto indispensabile: le squadre si muovevano a piedi facendo miracoli. Allora di sprovveduti per le montagne se ne vedevano pochi, ma le disgrazie erano sempre in agguato. Non è scritto nelle stelle il martirio a cui sono andati incontro appassionati di alpinismo la cui preparazione e la cui attrezzatura è spesso inadeguata: oggi c'è una maggiore faciloneria nell'affrontare i rischi della montagna e molti si cacciano nei guai. Se si dovesse responsabilizzare la gente facendo pagare il costo degli interventi, o almeno un contributo, ci sarebbero sicuramente meno incidenti e non si seguirebbe tra l'altro a mettere a repentaglio anche la vita dei soccorritori".

Come vanno le cose in Valmasino oggi?

"Per carità di Dio ... guardo le montagne! C'è chi lavora bene nel rispetto dell'ambiente e del territorio, ma non manca chi cerca di compromettere la Valle. Parlo delle intenzioni di deviare le acque nel mammellone del Porcellizzo per fare una centrale elettrica! Una operazione di questo tipo rischia di mettere a repentaglio le acque termali che sono una ricchezza per la Valmasino: di precedenti ne abbiamo visti parecchi sia nei confini della valle che fuori".

(pielletti)





sempre più necessari, perché, col passare del tempo, appunto, l'alta montagna cominciò ad essere meta non soltanto di viandanti, ma di romantici a caccia di emozioni.

La data può essere fissata a metà dell'Ottocento. E allora, agli audaci che alla conquista delle vette si ponevano, non poterono non unirsi coloro che, in caso di bisogno, a quegli stessi audaci portavano soccorso. Le *guide alpine* sorsero così, ad accompagnare i romantici in cerca di emozioni, e quindi, e di conseguenza, a costituire elemento di soccorso in caso di bisogno.

La storia ci dice che risale al 1871 un Regolamento per le guide di montagna della Società Alpinisti Tridentini (la mitica SAT), nata qualche tempo dopo la fondazione del Club Alpino Italiano (il CAI, voluto da Quintino Sella nel 1863). Ed è nell'ultimo scorcio del diciannovesimo secolo che la questione del soccorso alpino comincia ad essere affrontata con impegno. Nascono organizzazioni varie: a Torino la Scuola Samaritana, poi a Milano, a Venezia, e via elencando.

Fino a che non si giungerà al secondo dopoguerra del ventesimo secolo, e verrà costituita una vera e propria organizzazione ad hoc: il Corpo Soccorso Alpino.

La storia di questa benemerita organizzazione, che raccoglie uomini esperti e generosi, ci viene raccontata proprio nella ricorrenza cinquantenaria della sua esistenza da Roberto e Matteo Serafin, in un volume di ben 388 pagine (tantis-

sime le illustrazioni) pubblicato dalla Ferrari Editrice di Clusone (Bergamo), volume al quale è stato assegnato il Premio Speciale della Giuria "Gambrinus Giuseppe Mazzotti" di San Polo di Piave (Treviso).

La pubblicazione, dal titolo "1954-2004 - 50 anni di Soccorsi in Montagna", si avvale di una presentazione di Mario Rigoni Stern, il quale fra l'altro sottolinea: **"Chi va per vette e le sale dovrebbe anche sapere il rischio, prevedere il tempo, conoscere le proprie forze e le proprie risorse; troppe volte agli sprovveduti capita di mettere in pericolo la vita dei soccorritori"**: una avvertenza, un monito, che si aggiungono alla poesia della montagna e della scalata che lo scrittore dell'Altipiano di Asiago pure esalta.

Ma il "viatico" alla storia del Corpo nazionale di Soccorso Alpino e Speleologico - come esattamente si deve indicare - oltre a Rigoni Stern lo danno altri due personaggi di rilievo del settore: Armando Poli, presidente del Corpo stesso (che sottolinea le fatiche, l'impegno, le drammatiche e le dolorosissime perdite umane nelle operazioni di soccorso), e Gabriele Bianchi, presidente generale del Club Alpino Italiano.

La storia qui tratteggiata viene, ovviamente, come si diceva all'inizio, da lontano, e fa riferimento a quei monaci e a quei montanari che volontariamente portavano soccorso ai viandanti in difficoltà nel passaggio sui valichi.

Ma poi, ecco tutta una serie di riferimenti, di notizie, a tutto quel movimen-

In terza pagina sul Corriere della Sera (4 agosto), Dino Buzzati titola "L'eroismo come hobby"

E spiega come "i più intrepidi alpinisti cortinesi sempre pronti a soccorrere gli scalatori incrodati sulle tremende pareti di Lavaredo non ricevono compensi per le loro eccezionali imprese".

Campo principale d'azione ancora una volta sono le Tre Cime con interventi estremamente difficili e con rischi sostenutissimi per tutti i soccorritori.

Eccone alcuni di particolare significato.

17 luglio. Sulla direttissima degli Scoiattoli alla Ovest di Lavaredo la squadra, dopo avere percorso il primo tratto della via Cassin con difficoltà di 6° grado superiore fino oltre la grande traversata, cala un soccorritore fino a raggiungere due infortunati che vengono agganciati e calati fino alla base della parete. Gli uomini del Soccorso percorrono poi per intero la via.

25 luglio. Sulla via Dimai-Comici della Cima Grande di Lavaredo i soccorritori, percorsa la via comune, si portano sulla parete nord, calano un uomo fino ai due infortunati che vengono ancorati e recuperati di peso e trasportati a valle lungo la via comune.

30 luglio. Sulla via dei Sassoni alla cima Grande la squadra, portatasi sulla parete nord lungo una cengia, cala un soccorritore fino a due alpinisti in gravi difficoltà. Uno dei due è ferito e viene deposto alla base della parete lungo gli strapiombi per circa 400 metri. Il compagno illeso viene recuperato per la via comune.

8 e 9 agosto. La squadra compie forse la sua operazione più drammatica recuperando sulla via Dibona della Cima Grande l'amico fraterno Ivano Dibona, colpito a morte assieme al suo cliente da una scarica di sassi.

Lo stesso giorno un altro gruppo soccorre sullo spigolo giallo della Piccola di Lavaredo due alpinisti rimasti incrodati a causa del ferimento di uno dei due. I soccorritori dopo essersi calati dalla cima recuperano il ferito e il suo compagno e li trasportano alla base della via. ■

to di guide, di tecnici, di appassionati della montagna, che *nel periodo fra le due guerre mondiali del Novecento posero le premesse per la costituzione ufficiale del Corpo Nazionale Soccorso Alpino e Speleologico*.

Ci imbattiamo in nomi "antichi" e in nomi più recenti; quelli noti soltanto agli specialisti e quelli conosciuti anche dal grosso pubblico: da Bartolomeo Figari a Tita Piaz, da Scipione Sterico a Oreste Pinotti (che prepararono il Regolamento del futuro Corpo) a Marino Sterico e Bruno Detassis, da

Giorgio Gabrielli a Paolo Mellucci, a Carlo Claus e Cesare Maestri, da Caola a Prada, a Collini...

Sono storie di uomini, e uomini che hanno fatto storia nel soccorrere, via via coi mezzi che la modernità metteva a loro disposizione (in ultimo, gli elicotteri) sulle alte vette dell'arco alpino: dalla Valle d'Aosta e dal Piemonte alle Dolomiti. Allora, accanto ai nomi che abbiamo fatto, ecco aggiungersene altri, che si sarebbero imposti all'attenzione del pubblico, magari anche per altre imprese: Floreanini, Lacedelli, Abram, Angelino, Soldà, Piusi, Savoi, e i notissimi "Scoiattoli" di Cortina d'Ampezzo: Gandini, Alverà, Lorenzi, Vecio, Bocia, Bibi, Igi, Baa; Da Roit (Tama) e De Toni agordini, e ancora Sorgato, Lacedelli, Pompanin (sempre Dolomiti Bellunesi).

Spostandoci in Valtellina ci imbattiamo in Cassin, Ratti, Esposito, Motteni Valsecchi, Rossi, Ortelli, Pedrini, e nella prima donna del soccorso in montagna: Vera Cenini, alla quale altre poi si sarebbero aggiunte, fra le quali Mariuccia Bertarelli col marito Giorgio. Fra i "maglioni grigi" della Val Gardena, spicca Cesare Maestri (il "ragno delle Dolomiti"), e nel vicentino, Gino

Soldà e Franco Perlotto. Ancora: spostandoci sulla Marmolada, protagonista appare Attilio Bressan coi suoi vent'anni di soccorsi in montagna.

Si è accennato ai mitici San Bernardo, ma l'ausilio dei cani oggi è esteso a tutto l'arco alpino, non è limitato a quella zona.

Un pioniere dei cinofili fu Fritz Reinstadler che, col cane Bell, il 6 febbraio 1961 fu protagonista di un famoso salvataggio nei pressi di Solda (Ortles).

Una vittima della sua disponibilità e generosità fu don Sebastiano Costa da Falcade. Parroco di Reane, vicino ad Auronzo di Cadore, moriva nel 1973, a soli 46 anni, coordinando una operazione di soccorso coi volontari della zona.

Non meravigli la presenza di un sacerdote nel Soccorso Alpino.

Eroismi sulle Tofane: 1968, l'annus horribilis

Il 1968 viene ricordato come un annus horribilis per la brusca impennata degli interventi: 18 azioni di soccorso con il recupero di otto morti, sei feriti e 14 illesi per complessive 127 giornate/uomo e l'impiego di 120 persone.

Dodici salvataggi impegnano Albino Alverà, un veterano del soccorso di cui occorre riparlare in questa storia, campione italiano di sci alpino nel 1951 e olimpionico a Oslo.

Luciano Bernardi, impiegato all'Enel, è appena tornato dal viaggio di nozze e deve, prima ancora di disfare le valigie, correre sulle Tofane a prelevare un ferito.

"Cominciamo bene", sospira la sposina. Non è mai successo niente di simile a Cortina.



La vita dei paesini di montagna è vita di rapporti stretti, quindi di solidarietà espressa nella realtà del bisogno, coi fatti, per cui in questa opera di soccorso non esistono differenze sociali o culturali o "religiose".

Ci si dà la voce e si parte, dove si deve

andare si va, e tanto basta.

La storia di mezzo secolo di soccorsi in montagna parla ovviamente con le cifre. Il volume presenta una serie di numeri che, partendo dal 1955, arrivano al 2002. Ne diamo qualcuno, di questi numeri.

Primo anno, il 1955.

Interventi: 106; persone soccorse: 153; soccorritori impiegati: 925; persone morte: 57; persone ferite: 47; Illesi: 48.

Anno 2002.

Interventi: 4.874; persone soccorse: 5.424; soccorritori impiegati: 22.862; persone morte: 427; persone ferite: 3.434; illese: 1.371; interventi con elicottero: 3.180.

Complessivamente, i dati aggiornati al 2002 parlano così.

Interventi: 62.952; persone soccorse: 76.522; soccorritori impiegati: 366.566; persone morte: 8.984; persone ferite: 39.911; illese: 25.047.

Dietro questi numeri, come si è visto, c'è una storia lunga mezzo secolo, non è un lasso di tempo trascurabile.

E poi, quello che conta, è rappresentato dall'impegno, dalla consapevolezza di un'opera altamente umanitaria, e dai risultati, sempre positivi, anche quando si va al soccorso e l'interessato è magari nel frattempo deceduto; in forza di una pietas proveniente dal profondo, si cerca di fare di tutto per recuperare la salma...

La montagna è (anche) questa. La si ama e la si teme, affascina e conquista, e chi a sua volta la conquista, ne resta sempre più affascinato.

In questa storia, in queste considerazioni, appare infine quanto mai opportuna la citazione di **Bruno Detassis**: **"... Della montagna bisognerebbe sempre avere un po' di paura. Io però non l'ho mai avuta. Perché sono sempre stato sulla difensiva. Mi spiego: non le ho mai regalato il mio Io, la parte più profonda di me"...**

Una considerazione, una "regola", che vale per chiunque vada in montagna e, naturalmente,

anche per quell'esercito piccolo ma agguerrito di oltre 6.600 volontari del Soccorso Alpino e Speleologico sparsi in tutta Italia e pronti ad accorrere in qualsiasi giorno dell'anno e... con qualsiasi tempo, a maggior ragione, se brutto. ■

Le Banche del Tempo

di Benedikte Del Felice

“Solo il tempo è nostro. E l'uomo è tanto stolto che, quando acquista beni di nessun valore, e in ogni caso compensabili, accetta che gli vengano messi in conto; ma nessuno che abbia cagionato perdita di tempo agli altri, pensa di essere debitore di qualcosa; mentre questo è l'unico bene che l'uomo non può restituire, neppure con tutta la sua buona volontà”

scriveva nel I secolo d.C. il filosofo Seneca.

Il tempo, il nostro bene più prezioso. L'unica cosa che nessuno potrà mai restituirci. Ben vengano allora - potrebbe pensare qualcuno - le Banche del Tempo! Sì, insomma - continua il nostro amico - casse di risparmio in cui, dopo una vita di economia e sacrifici, potrò riscuotere settimane, mesi, addirittura anni! Per quanto assurdo, un simile ragionamento potrebbe non stupire: se oggi tutto viene valutato, se a tutto viene dato un prezzo, perché mai il tempo dovrebbe fare eccezione? ***“Il tempo è denaro”***, lo sappiamo tutti. Plasmati come siamo da Mammona e dai suoi servitori che con incudine e martello forgiavano continuamente la nostra mente, difficilmente riusciamo a pensare a rapporti umani che escano dal tradizionale alveo del denaro, dell'utile e dell'arricchimento. Tuttavia, qua e là, piccole fiammelle di speranza sembrano illuminare questo cupo panorama: spinti da una logica assurda per i canoni attuali, gruppi di donne - lavoratrici o casalinghe - neolaureati e pensionati si sono organizzati in centri a diffusione locale, le Banche del Tempo, che stanno prendendo particolarmente piede in quella che è la capitale del ***“laurà com on dannaa”***: Milano e dintorni. L'innovazione sta nell'uscire dall'occhiale deformante del mercato, del contratto o del baratto per aprirsi ad un'azione sociale innovativa che faccia emergere la socialità, la solidarietà, la potenzialità della persona, in gruppi organizzati secondo associazioni non istituzionalizzate né omogenee. Ma come funzionano questi particolari



centri di credito già attivi dalla metà degli anni '90?

I partecipanti, in media 15-20 persone dalle svariate capacità ed estrazione, si uniscono con il preciso scopo di mettere a disposizione conoscenze e competenze sottolineando al tempo stesso ciò che vorrebbero ricevere. ***Qui non circola denaro, ma tempo, tempo che diventa merce, grazie alla messa in comune di abilità e capacità.*** Sei un mago del computer ma due uova al tegame sono per te un'erculeo impresa? Con l'aiuto della Signora Pina la tua cenetta a due sarà un successo assicurato, ma in cambio, potresti trovarti a mandare regolarmente ai suoi nipotini e-mail dipendenti ***“Cari saluti dalla nonna che vi vuole tanto bene”***. Si va allora dal disbrigo di pratiche d'ufficio alla preparazione di dolci e cibi, dalla conversazione in portoghese alle ripetizioni di latino, dalle piccole riparazioni domestiche all'aiuto per il 740. Alla fine di ogni prestazione, viene staccato un assegno (sì, proprio un assegno!) dove si attesta il valore del servizio ricevuto, quantificato in ore, di cui il titola-

re può disporre a piacimento. È possibile, quindi, anche accumulare crediti che poi verranno soddisfatti, a seconda delle necessità, da qualunque membro della comunità.

Questi centri, fatti di spontaneità, mutualità e collaborazione, educano a fare un uso positivo della risorsa tempo, non in una logica mercantile o assistenziale, ma nel quadro di rapporti comunitari improntati su una reciprocità che si fa lievito di un nuovo modo di vivere il nostro essere ***“animali sociali”***. Il rispetto della pari dignità dei singoli aderenti è garantito: non c'è socio più qualificato di un altro, tutti hanno la possibilità di dare e chiunque ha bisogno dell'altro per ricevere. E stupisce sentirli parlare, loro, abitanti di quell'alienante metropoli che è l'hinterland milanese: ***“Abbiamo costruito una specie di paese nella città, nel significato più bello del termine, dove con il termine “paese” intendiamo una comunità di scambio reciproco e di sostegno amichevole grazie al quale recuperare il piacere di relazioni umane tra pari”***.

Nasce oggi un nuovo modo di stare insieme. Superando il diffuso disimpegno, cancro delle moderne società industrializzate, le BdT colmano il vuoto tra spazio pubblico e spazio privato, tra apparati statali e piccole necessità quotidiane, creando un nuovo modo di vivere la collettività, più diretto e solidale. Non è da trascurare che le BdT siano fatte di membri e soci, non di clienti e utenti. La triplice azione del dare, ricevere e ricambiare sembra allora farsi motore, non del gratuito assistenzialismo e volontariato, ma di un nuovo modo di fare economia, incentrato su solidarietà e reciprocità. Uomini e donne che, sentendosi estranei rispetto ad una realtà sociale che per un motivo o per l'altro li ignora o respinge, reagiscono creando una comunità, nel senso pieno del termine. ***“Cum-munera”***, si potrebbe ipotizzare dal latino, è ***“con dono”***: implica l'esistenza di un terreno comunitario intessuto dallo scambio reciproco di beni, servi e saperi. ■

*Nell'ottobre dell'anno
scorso Ravenna
ha ospitato
una mostra evento
di notevole rilievo
storico culturale.*

di Pier Luigi Tremonti*

"Jeep Story 1944-2004 Sessant'anni di onorato servizio in guerra ed in pace"

Basta guardarsi attorno per notare dei mastodontici fuoristrada, con motori di grossa cilindrata, assai simili alle autovetture come comodità e prestazioni che sono utilizzati nella maggior parte dei casi per dei safari cittadini, per posteggiare comodamente sui marciapiedi e poco altro: una tristezza infinita!

A pochi viene in mente di fare un confronto con la progenitrice di questi mostri: la umile jeep della seconda guerra mondiale.

Jeep è oramai il sinonimo di mezzo militare fuoristrada dal quale sono deriva-

te le future generazioni.

La enorme diffusione, evidentemente non disgiunta dalla sua versatilità, la vide protagonista alla grande in tutti gli scenari di guerra europei, africani e sulle isole del Pacifico.

Nell'immediato dopoguerra le jeep sono state utilizzate per tutto e per il contrario di tutto: dall'Esercito Italiano, dai Vigili del Fuoco e dalla Polizia Stradale e dai reparti celeri - dipinte nei colori di ordinanza, dai contadini - come autocarro o con ingegnose applicazioni, dai ferrovieri - con ruote di ferro adatte ai binari, dagli operai nelle cave e per

stendere cavi, dai montanari per trasporto merci, spazzaneve, autoambulanza e gatto delle nevi insomma una serie di "riusi" provvidenziali in quegli anni!

Molte jeep sono state evidentemente distrutte e demolite, ma alcune per fortuna sono tornate allo splendore dei loro

Maurizio Mauro -Renato Pujatti
JEEP STORY 1944-2004

Sessant'anni di onorato servizio
RavennaMostreEventi

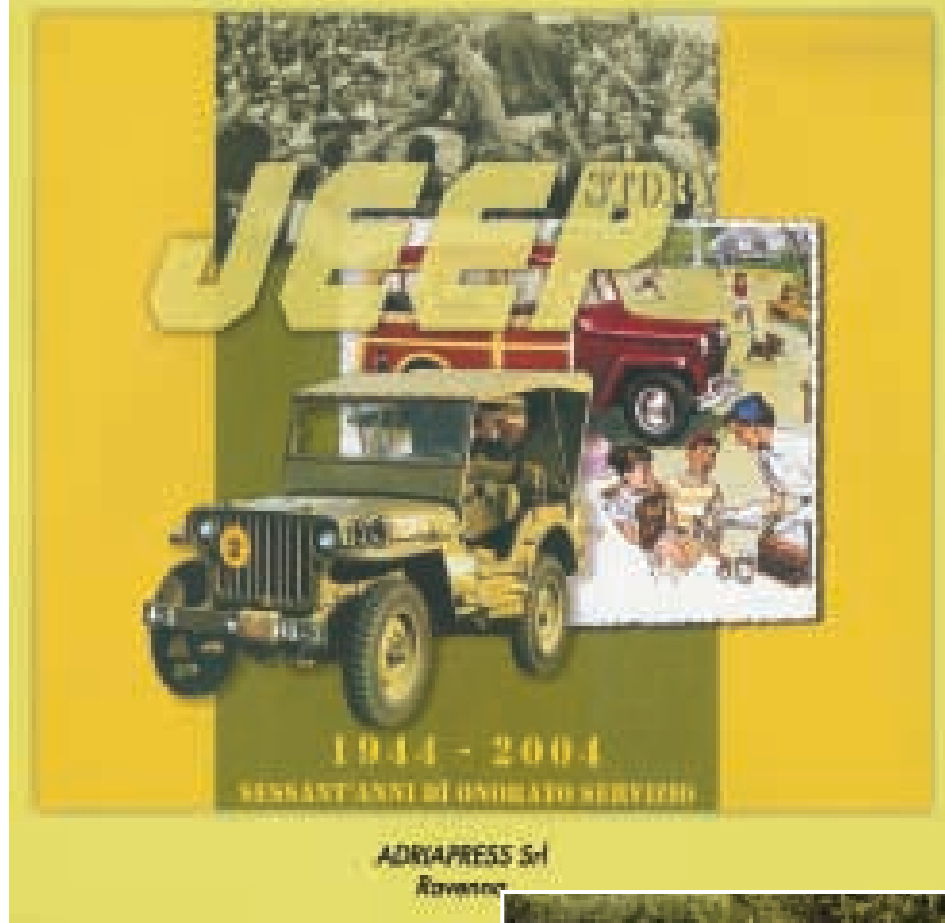
Adriapress Srl - Ravenna

Tel 0544.67830

Adriapress@tiscali.it

Euro 25,00 spese porto e imballo incluse





migliori anni nella mani di appassionati, e testimoniano un'epoca passata ormai alla storia.

Anche se si tratta di un veicolo tipicamente bellico viene visto oggi come un simpatico attore di un'epoca e come esempio di studi e di ricerche ingegneristiche che ancora oggi non hanno perso il loro fascino.

In tutti i film di guerra la Jeep ha avuto ruoli di primo piano ... mi meraviglio che non le sia mai stato assegnato un Oscar!



Ma la classica jeep ha subito una serie di migliorie che la hanno portata ai giorni nostri in versioni modernissime, ma ha anche subito una serie di "imitazioni" spesso di notevole interesse e in diversi paesi del mondo: Fiat 508 CM, Fiat 508 C, Volkswagenwerke-Kubelwagen, Willis M 38, Willis M38A1C, American Motors Co.M151 A2 Mutt, Fiat AR 59, Alfa Romeo AR 51 Matta, Fiat Campagnola AR 55, Autounion, Viasa CJ3B, Land Rover AR 90.

Una completa rassegna di questi mezzi militari era esposta a Ravenna. Chi ha perso l'occasione di fare una visita non si deve mangiare le mani, perché come si usa fare in tutte le mostre che si rispettano è stato allestito un pregevole catalogo.

Due appassionati ed esperti di Jeep ai massimi livelli hanno raccolto una serie di foto e di documenti che danno vita a quella che probabilmente è la pri-

ma monografia sulla Jeep disponibile in italiano.

Disegni, schemi, tabelle e curiosità rendono il libro attraente anche per un non appassionato, figuriamoci per un collezionista di mezzi d'epoca o anche solo per un curioso nostalgico. Provare poi una Jeep è una esperienza impagabile: telaio, motore, meccanica semplice, poca carrozzeria e tanta potenza.

Attenti ai freni ed al torcicollo! Ma questo è un altro discorso. ■

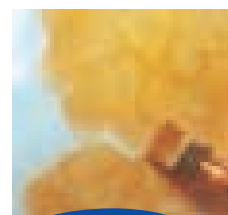
Colorificio Varisto



Viale Milano, 27/D - 23100 SONDRIO - Tel. e Fax 0342.51.43.94



*Dall'antico al moderno
prodotti per pulire e trattare
pietra, marmi, cotto,
graniglie...*



*Tutto per
imbiancare
e decorare*



idrosud s.n.c.

**SPURGO POZZI
E FOSSE BIOLOGICHE**

**TELEISPEZIONI
CON VIDEOCAMERA**

Via Miotti, 11 - SONDRIO - Telefono 0342-511136 - Fax 0342-571408

DIGITALE TERRESTRE, la nuova televisione

di Gianluca Lucci

Omeglio, la televisione conosce una nuova e importante evoluzione: stiamo parlando del *"digitale terrestre"*, ossia della nuova frontiera nel mondo mediatico.

Il mezzo televisivo è da sempre stato considerato come il medium per eccellenza, sia per la sua importanza a livello comunicativo sia per il ruolo ricoperto dal punto di vista sociale. Ancora oggi, però, si considera la televisione solo come uno strumento di carattere analogico, anche perché il digitale, fino a qualche anno fa, era solo una chimera da raggiungere.

Nel frattempo, però, con la nascita delle stesse piattaforme digitali, inevitabilmente si è cominciato a pensare a una fruizione diversa del mezzo, diventato sempre più interattivo.

È nata prima la pay tv e in un secondo tempo la pay per view all'americana, ovvero il meccanismo attraverso il quale lo spettatore ha la facoltà di vedere un determinato programma o spettacolo acquistandolo direttamente.

L'unico problema del digitale satellitare era il costo non ancora competitivo per un paese come l'Italia. Ed è proprio per questo motivo che la sua diffusione non è stata e non è ancora capillare. Oggi, al tempo stesso, la tecnologia va avanti e il sistema analogico viene considerato sempre più antiquato: la trasmissione del segnale attraverso i ripetitori necessita di una continua manutenzione, ma soprattutto la particolare conformazione dell'Italia (attraversata da due catene montuose come le Alpi e gli Appennini) non ne permette una copertura totale.

Proprio per questa ragione l'attuale Governo ha reputato indispensabile un intervento con una riforma, per mezzo



della cosiddetta legge "Gasparri" (dal nome del Ministro proponente), al fine di aggiornare il sistema radiotelevisivo stesso.

L'ultimo intervento in questo senso era stata la legge Mammì del 1990, attraverso la quale si riconosceva la legittimità della coesistenza di televisione pubblica e televisione commerciale, che era cominciata a nascere e a diffondersi proprio a partire dalla metà degli anni ottanta. Quel provvedimento cercava di fare chiarezza in riferimento alla vecchia riforma del sistema radiotelevisivo legata alla legge 103/1975, che aveva portato al rafforzamento della Rai con la nascita del terzo canale e al passaggio dalla tv bianco e nero a quella a colori.

I principi fondamentali a cui si ispirava la legge Mammì, la N°. 223/1990, erano il pluralismo, l'obiettività, la competenza e l'imparzialità dell'informazione. In questo senso si spiega la necessità dell'istituzione di un nuovo organo di controllo: il **Garante per la radiodiffusione e l'editoria** (che va a sostituire il vecchio Garante per l'editoria istituito con la legge 416/1981).

Mancava, dunque, da allora, un ag-

giornamento del sistema radiotelevisivo anche dal punto di vista legislativo (in realtà una nuova legge è stata emanata nel 1997, anche se si trattava di un provvedimento che andava a disciplinare meglio quelli che dovevano essere i compiti dell'Authority sulle comunicazioni).

La grande novità della legge Gasparri (n. 66/2001) sta nella disciplina del digitale: inizialmente, il termine ultimo per il definitivo passaggio dalla televisione analogica, ricevibile con le tradizionali antenne, a quella digitale era fissato per il 2006, ma successivamente la scadenza è stata posticipata al 1° gennaio 2007. Già in questi ultimi mesi, però, alcuni primi esperimenti sono stati fatti: Rai, Mediaset e La7 hanno, infatti, cominciato a

mettere a punto i primi di-

spositivi per ricevere il segnale del digitale terrestre.

Attraverso la vecchia antenna analogica, con l'utilizzo di un apposito ricevitore, già adesso è possibile ottenere una fruizione digitale dei canali. Si è arrivati, dunque, a una prima vera e propria concorrenza nei confronti delle piattaforme satellitari.

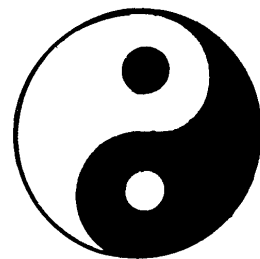
L'obiettivo è fare in modo che tutti possano arrivare ad ottenere un miglioramento nella fruizione del mezzo televisivo e favorire la nascita di un'interazione sempre maggiore con lo spettatore. Proprio per questo motivo, dall'approvazione della legge Gasparri in poi, il Governo, attraverso delle agevolazioni, sta cercando di arrivare a una larga diffusione del nuovo sistema, in previsione della scadenza del 1° gennaio 2007.

In realtà, non è chiaro se quello sarà un vero e proprio termine ultimo o se per arrivare a un passaggio definitivo al digitale bisognerà attendere ancora del tempo.

In ogni caso, le prime offerte sono già partite: al pubblico dei telespettatori la risposta. ■

***È nato
un nuovo medium.***

TAI CHI CHUAN



di Oliviero Bergomi



Combattimento delle ombre, meditazione in movimento, danza degli immortali ...

Al Tai Chi Chuan sono stati dati molti nomi, però nessuno è riuscito a catturare l'essenza di questa disciplina le cui origini affondano nella leggenda e nel mistero. Poiché la parola "Chuan" significa "pugno vuoto", il T.C.C. può essere definito l'arte del combattimento in armonia con il Tao e senza aggressività. Si può così arrivare a percepire il Tao, la via, che non può essere spiegato ma conferisce esistenza, significato ed energia ad ogni cosa. Il T.C.C. è un'antica arte cinese basata sul movimento: è considerata sia un'arte marziale, sia un metodo per il mantenimento od il recupero della salute, a cui possono accostarsi tutti, indipendentemente dall'età e dalla forma fisica.

L'aspetto preventivo e terapeutico è il suo obbiettivo.

Il T.C.C. si pratica con esercizi e movimenti che si addicono a chi ricerca un metodo fisico adeguato alla propria individuale condizione fisico-mentale. Infatti, per come è strutturato e per il tipo di esercizio fisico e attenzioni richiesti, esige solamente disponibilità ad ascoltarsi e costanza nella pratica. Fin dall'inizio, si apprendono esercizi semplici che si susseguono in modo lento, armonico e preciso.

Gli esercizi costituiscono già da soli un programma utile per il benessere generale, ma non hanno applicazioni di combattimento e di solito sono praticati come preludio e preparazione all'esercizio principale di Tai Chi Chuan: la "forma" che, invece, comprende movimenti utili sia per la salute che per la difesa personale.

Questi movimenti fluidi, in sintonia con la respirazione, riportano armonia e sincronia tra mente e corpo, flessibilità alle articolazioni, rilassamento ai muscoli, forza e benessere agli organi interni, tranquillità, chiarezza e sicurezza alla mente. *Nella pratica del T.C.C. riveste notevole importanza un atteggiamento posturale corretto: inizialmente, vi*

sarà il riconoscimento di parti corporee più soggette a tensione; in un secondo tempo, la costante pratica del T.C.C. provoca lo sblocco di queste tensioni sia sul piano fisico che su quello psicologico; ecco, quindi, che il T.C.C. si trasforma da ginnastica dolce in un metodo introspettivo in grado di modificare la qualità stessa della vita.

Il T.C.C. è una pratica energetica interna che non fa leva sulla forza muscolare ma utilizza la forza che scaturisce dall'interno: l'Energia Vitale chiamata "Qi". Perché vi sia benessere, l'energia vitale deve fluire liberamente nel corpo. Qualsiasi blocco di questo fluire conduce ad uno squilibrio energetico e, di conseguenza, attiva il malessere o la malattia. La riattivazione graduale dei centri energetici permette il riconoscimento, il potenziamento e l'utilizzo del Qi considerato dalla medicina tradizionale cinese l'elemento primario per il raggiungimento della "Perfetta Salute". Questa capacità è già insita in ciascuno di noi, fin dalla nascita.

Gli esercizi: fare uso di energia, non di forza muscolare. Gli esercizi vanno eseguiti senza tensione muscolare, per permettere la circolazione di energia. Il corpo deve essere rilassato e morbido, le spalle bene aperte per non ostacolare il respiro, il ventre rilassato. Se si impiega troppa forza per praticare un esercizio ci si stancherà in fretta, esaurendo così prima del tempo la propria energia e affaticando inutilmente il cuore. Lo scopo è invece quello di praticare gli esercizi in modo che il cuore pompi forte, e venga quindi rinforzato, senza però aumentare la frequenza del battito o stressare questo organo.

Come e quando: il momento ideale per esercitarsi è nelle prime ore del mattino, possibilmente all'aria aperta. Quando non è possibile, si può praticare in qualsiasi orario, cercando di evitare le ore successive a pasti abbondanti, sempre in luoghi tranquilli e ben areati. Se si dispone di poco tempo da dedicare al-

la pratica degli esercizi, è meglio diluirla in pochi minuti al giorno, anche dieci minuti bastano, invece di concentrarla in una sola volta alla settimana. Ogni esercizio va ripetuto per almeno dieci volte alternando i lati quando indicato.

La concentrazione: durante la pratica, bisogna rispettare la propria struttura fisica, senza forzature. "E' molto più

importante mantenersi aperti e rilassati, piuttosto che cercare di raggiungere un'estensione di movimento per la quale non si è pronti". Lo stesso rispetto deve essere riservato alla propria mente: deve rimanere concentrata, ma aperta anche a quello che accade intorno.

La respirazione: per la filosofia degli esercizi taoisti, bisogna imitare un animale longevo: la tartaruga. Lo sforzo

deve essere quasi nullo e misurato e il respiro lento, calmo e profondo.

Il Tai Chi Chuan: insegna, al corpo e alla mente, proprio come riattivare la circolazione energetica; conoscere e capire la propria energia, vuol dire conoscere e capire la natura, presupposto fondamentale per condurre una vita serena e appagata. ■



Il motto di Lucrezia Borgia: *se io morissi, tutto il mondo sarebbe senza amore*

di Giancarlo Ugatti

Sovente mi ritrovo soprattutto dopo il tramonto o nei periodi di nebbia a vagabondare per le vie e per i vicoli della mia città, mi aggiro estasiato ad ammirare la sontuosità e la maestosità dei suoi palazzi e delle sue vie, dei tanti campanili, delle innumerevoli chiese e dei monasteri.

Adoro il silenzio delle sue piazzette, i vecchi androni dei palazzi dove si fermano a far le fusa i famosi gatti turchini.

Proprio durante uno di questi vagabondaggi mi ritrovai in via Capo delle Volte nel silenzio reso ancor più misterioso dalla nebbia azzurrina che incorniciava i tremolanti lampioni: all'improvviso fui attirato dal rumore di un carretto e da quello degli zoccoli di cavalli che si fermarono al civico 50: nella semi-oscurità scorsi alcune bellissime dame avvolte in sontuosi mantelli, scomparire furtivamente nel buio androne di un vetusto palazzo. Non capii, ed un po' frastornato ripresi a camminare: la via era deserta, solo una musica di clavicembalo aleggiava.

Ma ecco: lo scoppiettare lontano di uno scooter mi riportò ben presto alla normalità e capii che stavo sognando ... forse o ricordando vecchie leggende o pettegolezzi della Ferrara del 1500.

Si narra infatti che **Lucrezia Borgia** incontrasse proprio in questa casa i suoi amanti, o che in serate come questa la duchessa, dopo che si erano accesi i bracieri per bruciare incensi ed erbe profumate per esorcizzare la paura della peste che incombeva sulla città, si recasse trepidante a far visita al suo amato poeta che solitamente celebrava la sua bellezza e le sue virtù con i suoi versi: **Pietro Bembo**. Sicuramente avevo sognato o forse complice era stato il fresco calice di vino bianco che avevo gustato poco prima nella più antica osteria del mondo, **L'Osteria del Chiù**, sita in via degli Adelardi, che si snoda lungo la fiancata sinistra del Duomo e già esistente prima del 1435, alla luce delle sue candele e della spassosa musica locale, o forse ancora, chissà, l'aver am-



■ **Lucrezia Borgia, duchessa di Ferrara.**

mirato la misteriosa testa di donna di fattura medioevale, scolpita nella pietra e che si trova sulla porta sinistra del Duomo, dai ferraresi chiamata la "porta delle donne" perchè in tempi lontani da questa porta dovevano entrare solo le donne per assistere alle funzioni religiose.

Senza dubbio tutti questi ricordi e l'atmosfera irreale della sera mi hanno trasportato nel lontano periodo in cui Madonna Lucrezia era vissuta a Ferrara. Nata a Subiaco nell'Aprile del 1480, questa bellissima bambina bionda dagli occhi grigio-azzurri trascorse la sua giovinezza tra le torri dell'austera rocca che si affacciava sulle rive del fiume Aniene.

Questa dolce creatura era nata da Vanozza, figlia di scultori e decoratori provenienti da Brescia, donna dotata di una straordinaria bellezza, e da Don Rodrigo Borgia, futuro Papa Alessandro VI°. Lucrezia credeva fermamente nella religione, nella preghiera e nei canti sacri, aveva compiuto studi umanistici ed aveva appreso la lingua spagnola, come pure le danze catalane, non amava la politica, capiva poco di arte, però aveva vissuto tra uomini di comando e sicuramente aveva assimilato l'arte di muo-

versi nell'agitato mare delle ambizioni familiari, riservando il posto d'onore ai propri interessi (vedi matrimoni precedenti).

Aveva conosciuto, cosa abbastanza strana per quei tempi, il suo futuro sposo Alfonso, prima del matrimonio a Roma, dove le famiglie avevano concordato l'evento. Partita con un'enorme carovana da Roma in una giornata nevosissima, precisamente il 6 Gennaio 1502, arrivò a Ferrara nei primi giorni del mese di febbraio entrando in città su di un alto cavallo bardato di velluto, dono del suocero Ercole d'Este ed avvolta in un sontuoso abito dalle larghe maniche foderate di ermellino e da un mantello di un tessuto che metteva oro su oro su di un fondo d'oro in un largo disegno cinquecentesco con una cuffia dorata che le lasciava scoperto la fronte e tratteneva vezzosamente i suoi lunghi capelli biondi.

Il 2 febbraio 1502 si celebrò il sontuoso matrimonio al quale parteciparono tutti i nobili e tutte le dame appartenenti ai vari ducati e principati del tempo. Nella prima notte di nozze Lucrezia fu vigilata da relatori, da donne, da prelati spagnoli e da parenti intimi del Papa che accorsero appositamente a Ferrara con l'incarico di fornire esatte e dettagliate informazioni sulla prima notte degli sposi.

Ferrara accolse in un tripudio di festa e di onori l'allora ventiduenne chiacchierata duchessa eppure il suo fu un regno senza riserve.

Visse diciassette anni senza ombre, dando alla luce sette figli, descritta come moglie esemplare, nuora prudente e rispettosa del suocero Ercole, attenta reggente delle sorti del ducato Ferrarese durante le numerose assenze dello sposo guerriero, e fervente religiosa ... eppure Lucrezia era immersa nella solitudine, come la si può ammirare nell'affresco del Pinturicchio, avvolta nel suo mantello di colore rosso, come una nuvola protettrice ma nello stesso tempo cornice di una bellissima e tristissima donna.

Amata e corteggiata da poeti, da pittori, da uomini potenti attratti dalla sua bellezza, dai suoi occhi ridenti e dai suoi magnifici capelli che le ricadevano sulle spalle, amata dal popolo per la sua persona minuta e per la dolcezza che emanava il suo luminoso viso attirati dallo splendore di quegli occhi che chiedevano al suo nuovo popolo di poter vivere felice e tranquilla nella sua nuova dimora anche se tanto lontana da Roma, dai suoi parenti e dai fasti del Vaticano. Lucrezia: invidiata, osannata ed odiata dalle donne della sua corte, in quei lunghissimi diciassette anni fece nascere leggende e detti sul suo modo di vivere, circondata da racconti sinistri come per esempio le scomparse misteriose di mariti o amanti.

Dopo oltre 500 anni io, come altri moltissimi ferraresi, sono sicuro che forse Lucrezia Borgia, duchessa di Ferrara, devota a S. Francesco, iscritta al terzo ordine francescano, quello dei laici che portava il cilicio sotto le vesti e si confessava tutti i giorni, non abbia mai ucciso nessuno, né tanto meno avvelenato o dato ordine di uccidere.

Nonostante ciò la leggenda e le tante dicerie sviluppatasi attorno alla importante personalità e figura di Lucrezia



■ *Via delle Volte a Ferrara.*

■ *In alto: Castello Estense, la torre dei leoni.*

Borgia hanno trasformato questa splendida donna in una dispensatrice di veleni e di morte, quando in realtà quest'ultima ha vissuto un mondo a parte anche se perennemente circondata da una folta ed ingombrante schiera di persone.

Probabilmente queste leggende sono nate per nascondere verità su colpe commesse o commissionate da altri, forse più potenti della signora dagli occhi azzurro-grigio e dai capelli biondi.

Se ne andò da questo mondo e da Ferrara in una

splendida mattinata di sole, era il 24 giugno 1519, a soli 39 anni. Morì per

parto, se ne andò in punta di piedi da un mondo che non le donò mai quella tranquillità e quella serenità che invano aveva cercato in tutti i modi di raggiungere durante la sua vita travagliata e matrigna.

Si narra ancora che nelle notti di plenilunio, quando la città dorme cullata dallo scandire delle ore, dai profumi dei molteplici giardini ferraresi e dai guizzi dei pesci che vivono nelle acque che circondano il castello Estense: guardando sulle balconate dei giardini pensili del maniero, a volte si intravede fluttuare una figura femminile, coperta di uno splendido abito bianco ornato di perle e fili d'oro che passeggia con portamento regale, quasi a voler proteggere la città di Ferrara ed i suoi abitanti. E' la Duchessa Lucrezia Borgia ... felice di aver trovato finalmente la pace e la serenità nella lontananza siderale. ■

Al Castello Visconteo di Pavia fino al 3 aprile 2005

Paesaggi. Pretesti dell'anima

di Donatella Micault



Il paesaggio, si sa, è soprattutto dall'Ottocento uno dei temi preferiti dai pittori di ogni paese e generazione. Già dal seicento gli artisti di tutta Europa venivano a Roma per apprezzare e quindi descrivere nelle loro opere i meravigliosi paesaggi attorno alla città eterna, introducendo il più sovente temi storici, mitologici od anche immaginari, nel bel mezzo di campagne o di boschi, paesaggi rurali o selve suggestive, od anche, come fece Claude Gellée dit le Lorrain, inventando porti di mare inondati dalla luce solare, e dal crepuscolo, per non parlare della rivoluzione degli Impressionisti, che ancor oggi muove le folle estasiare da descrizioni atmosferiche immortali.

La seducente mostra di Pavia, senza nutrire l'illusione di creare file enormi di visitatori, ci offre però un taglio di-

verso nell'approccio del paesaggio italiano ottocentesco, di cui si dimentica troppo la molteplicità di visioni e spazi che ne fanno sempre un og-

getto di studio ed ammirazione, talvolta anche di sorpresa per gli amatori del genere. In questo modo, il paesaggio diviene "pretesto" dell'anima.

■ **Telemaco Signorini, Marina di Viareggio, 1860, olio su tela.**

■ **Giuseppe Bisi, Orlando e Rodomonte combattono alla presenza di Fiordiligi, 1838, olio su tela.**



Alle diverse interpretazioni del paesaggio italiano del XIX secolo, Pavia, nella sede del Castello Visconteo, esempio significativo dell'architettura del Trecento, dedica un'originale esposizione attraverso sei sezioni tematiche: "sguardi", "paesaggi del mito e della letteratura", "stati d'animo", "impressioni", "le opere e i giorni", "la città nel paesaggio ed il paesaggio nella città". Un centinaio di opere dei principali artisti del tempo racconta quell'evoluzione che ha portato il paesaggio, da genere minore nel periodo neoclassico, a strumento espressivo di una forza paragonabile a quella della musica e della poesia. Curata da Carlo Sisi, direttore della Galleria d'Arte Moderna di Firenze, da tempo impegnato ad approfondire questo tema, la rassegna propone un inedito viaggio nella geografia del paesaggio divenuto specchio dell'umana esperienza.

La manifestazione prende avvio dal tema della Finestra, che fu amato dal Romanticismo. Finestra come apertura dello sguardo sul mondo esteriore, di cui un esempio bellissimo è la descrizione dello "Studio del pittore a Napoli" (1827 circa), pittore e scrittore Massimo d'Azeglio. Dello stesso tema, si ammirerà il dipinto di Stefano Ussi rappresentante "Pia de' Tolomei" (1855-60 circa) intenta a guardare dal balcone, o l'immagine di Lord Byron, immortalata

■ **Filippo Palizzi, Fanciulla sulla roccia a Sorrento 1858, olio su tela.**

to da Giacomo Trécourt (1850 circa), meditando sulle sponde del mare ellenico. Il napoletano Filippo Palizzi dà, dal canto suo, l'immagine graziosa della Fanciulla appollaiata sulla roccia di Sorrento, ammirando il mare (1858 circa).

Nel secondo tema, che tratta dei "Paesaggi del mito e della letteratura", Luigi Basiletti illustra l'incontro fra Enea e Andromaca (1811), mentre il bolognese Giovanni Barbieri descrive la drammatica scena della poetessa "Saffo che si getta dalla rupe" (1808), scena resa efficacemente nella cornice di una veduta grandiosa. Nella sezione "Stati d'animo", oltre a paesaggi nostalgici tali "Tramonto in laguna" o "l'ultimo sole" di Luigi Bertelli (1867-70 circa), si noterà l'immagine femminile della "Malinconia" (1842-60 circa) di Andrea Appiani jr, direttamente ispirata da Francesco Hayez, suo maestro, figura emblematica nella sua candida veste di un romanticismo tipicamente italiano. Ricordiamo anche il bel



tondo di Giuseppe Pellizza da Volpedo, grande olio su tela proveniente dalla Pinacoteca di Ascoli Piceno, "Passeggiata amorosa" (1901 circa), dove gli innamorati paiono emanare luce dalle loro figure immerse in un estatico isolamento.

Proseguendo il nostro percorso, le "Impressioni" ci offrono una visione solare luminosa, di Antonino Leto, "Strada verso Anacapri" (1880-85), ma anche la suggestiva "Costiera di Amalfi con mare in tempesta" (1837 circa), di Giacinto Gigante, uno dei fondatori della celebre "Scuola di Posillipo", e di Teodoro Duclère "La casa del Tasso a Sorrento", complessa costruzione a picco sulla scogliera, che era un punto di riferimento privilegiato per la vista che vi si godeva.

Nella sezione "Le opere e i giorni", Plinio Nomellini, con il "Fienaiolo" (1888), dà una

visione vigorosa ed espressiva del duro lavoro quotidiano dei campi, come Carlo Pittara nel poderoso dipinto "L'aratura" (1869 circa), olio su tela, cm 200x302, con i buoi dal bianco immacolato, veri protagonisti del bellissimo quadro. Infine, il sesto tema tratta della "città nel paesaggio e del paesaggio nella città", con visioni splendide, tali la "Piazza Erbe a Verona" resa con maestria da Carlo Ferrari nel 1839, brulicante di folla, il quadro più famoso dell'artista veronese. Un'animata veduta napoletana del 1887 di Vincenzo Migliara conclude questo fantastico percorso con una delle affascinanti vedute milanesi di un canale (1837) di Angelo Inganni. Il bel catalogo Skira evidenzia con differenti testi critici e le illustrazioni delle opere esposte la variegata e felice scelta dei dipinti presentati, alcuni anche ingiustamente poco conosciuti. ■

■ **Giovanni Fattori, La libeccata, 1880-85, olio su tela.**



Paesaggi. Pretesti dell'anima. Visioni ed interpretazioni della natura nell'arte italiana dell'Ottocento.

Castello Visconteo, Pavia. Fino al 3 aprile 2005.

Orari: martedì-venerdì 10-18, sabato e domenica 10-19, chiuso lunedì.

Catalogo Skira, 35 euro, 30 euro in mostra.

Per informazioni e prenotazioni telefono 02 89677703.

Tutta una vita dentro un orologio

I cento anni di Rinaldo Buzzi

di Costante Bertelli

A quattordici anni Rinaldo Buzzi è a bottega dal Pedretti, il miglior orologiaio di Chiavenna, che ha negozio in Oltremera di fronte alla Trattoria dell'Uomo Selvatico, il quale nei quattro anni di apprendistato gli insegna a tenere la lente d'ingrandimento all'occhio, a maneggiare i cacciaviti e le pinzette, a esplorare la cassa di un orologio, a individuare in poco tempo un guasto e a calcolare il valore dei singoli pezzi. Lui, il Rinaldo Buzzi, si era tanto appassionato a quel lavoro che voleva sempre di più approfondirlo e perfezionarlo lavorando sui meccanismi del pendolo, sulle sveglie, sull'orologio da tavolo o da tasca fino a capire che esso aveva per ultima funzione quella di indicare il tempo essendo prima di tutto un oggetto ricco di storia.

Con gli orologi lì a portata di mano si appassionò ad aprirli, smontarli, riassemblarli, sentirli battere il tempo. Ore e ore di lavoro duro, chiuso in una stanzetta, sommerso da "segnatempo" di ogni tipo, spesso al posto delle serate di svago in compagnia degli amici. Viveva di pinzette e microscopici attrezzi, chino tutto il giorno su un tavolino che conteneva ogni cosa: oltre che ferri del mestiere anche molle e rotelle dentate, quadranti, sfere e casse.

Fin dai primi anni capì che doveva star dietro ai meccanismi degli orologi che miglioravano di giorno in giorno e cambiavano da una marca all'altra.



A meno di vent'anni d'età faceva già parte dello staff dell'"Allegri di Menaggio", la più importante orologeria, ottica e oreficeria del centro lago, che contava su tre orologiai, un ottico e un orefice alle dirette dipendenze.

Di ogni pendolo, sveglia od orologio, grande o piccolo che fosse, anno dietro anno, imparò le funzioni del bilanciere, del treno motore, dello scappamento e del quadrante, nonché delle minuterie (gruppo di ingranaggi per il trascinamento delle lancette delle ore) e infine della cassa.

La sua "smania" era quella di perfezionarsi sempre di più conoscendo nuovi e diversi tipi di meccanismi, co-

sì che dopo quattro anni di duro ma proficuo apprendistato riuscì ad acquisire l'ottima specializzazione di riparatore orologiaio.

Dall'Allegri il Rinaldo trascorse sette anni della sua vita durante i quali ebbe modo di affrontare anche i problemi della oreficeria e dell'ottica, nonostante queste mansioni fossero "chiuse" cioè esclusive dei singoli addetti.

Oltre al lavoro una passione sola si impossessò di lui: il biliardo.

Frequentò da buon giocatore, e con pieno successo, tutte le sale della sponda occidentale del Lago di Como, da Gravedona a Cernobbio, giocando indifferentemente all'italiana, a carambola o alla poule.

Poi venne Giuseppe Vergottini, che avendo aperto un negozio a Sondrio in Corso Italia, 7 (oggi Caffè Mokino), aveva urgente necessità di un riparatore; se lo accaparrò offrendogli un più alto stipendio e maggiori opportunità. Nel frattempo gli orologi da polso svizzeri invadevano il mercato con prestigiose marche come la Longines (di cui il Vergottini sarà unico concessionario in provincia), l'Omega, la Lorenz, la Montblanc, la Vacheron Constantin... La loro prestigiosa meccanica affascinò il Buzzi che in quegli anni trovò il tempo anche di specializzarsi nell'ottica e nella oreficeria, settori di lavoro che il Vergottini gli affidava con piacere.

Con i clienti aveva pazienza e buone maniere e instaurava un rapporto di fiducia. Così ne attirò anche dai comuni vicini a Sondrio e da quelli della Valmalenco. Il lavoro aumentava e la ditta Vergottini, orologeria - oreficeria, prosperava trasferendosi in Piazza Campello, angolo Corso Italia, luogo più centrale e spazioso potendo contare anche su un retrobottega.

Il lavoro era tanto che il Buzzi attrezzò la sua camera da letto di un tavolino pieno di orologi, sveglie e attrezzi di lavoro e qui fu attivo ogni sera dopo l'orario e fino a tardi. Per questo abbandonò il gioco del biliardo (che riprenderà solo trent'anni dopo alla Taverna, al Caffè della Posta, al Commercio ed al Garibaldi, dove gioca da più di dieci anni).

A ricordo di vecchi sondriesi - che passavano più volte all'anno per regolare l'ora del proprio cipollotto da tasca - si dice che dal Vergottini l'ora esatta era tenuta da una fantastica pendola di precisione, un "regolatore" che veniva periodicamente sincronizzato osservando l'altezza del sole sull'orizzonte.

Il termine "regolatore" ancora oggi tra i riparatori orologiai è sinonimo di orologio. Esso troneggiava alle spalle del Buzzi che almeno cento volte ogni giorno si girava per consultarlo. Si distingueva a prima vista per la particolare disposizione delle lancette sul quadrante: i minuti al centro, come al solito, ma ore e secondi erano sistemi in altrettanti quadratini secondari disposti lungo una immaginaria linea verticale che attraversava il quadrante. Questa disposizione facilitava la sincronizzazione degli orologi procedendo per passi successivi, ore, minuti e infine secondi. Poi venne il tempo degli orologi da polso quindi di quelli a carica automatica, e il "regolatore" venne man mano dimenticato, soppiantato da altre apparecchiature più sofisticate.

Sue passioni furono la caccia e la pesca, che esercitava la domenica e durante le vacanze spingendosi, in bicicletta, fin nella valle dell'Ogliolo a Corteno Golgi o ad Edolo. In più giorni, arrivava fin nel Trentino, al di là del Passo del Tonale.

Al lago Nero d'Angeloga, in Valle Spluga, gli capitò di incontrare il Mengolli, il miglior pescatore di tutta la Valchiavenna. Mentre quello era in attesa

dell'incresparsi delle acque con l'alzarsi della "breva", preludio a un buon bottino di trote, il Rinaldo Buzzi, sull'altra sponda, mettendo in atto un suo particolare metodo, riuscì in poche ore a riempire il cesto con tante trote iridee. Il Mengolli se la ebbe a male e lo cacciò in malo modo: come se le acque del lago fossero di sua esclusiva proprietà.

Rinaldo Buzzi,
orologiaio, nato a Chiavenna
il 26 marzo 1905,
compie 100 anni.

Lo si può trovare
ogni mattino tra le 11 e le 12
al Caffè Garibaldi Sondrio
intento a giocare al biliardo.

Un giorno a caccia sulle Orobie si imbattè in una beccaccia che acquattata dentro una pozza d'acqua, ferita e sanguinante, ne usciva pigolando per cercare riparo negli arbusti vicini. Il Buzzi rimase impressionato dal modo con cui il volatile cercava di sopravvivere. Altra volta gli capitò di ferire gravemente un leprotto e lo inseguì sulla scia delle macchie di sangue che il selvatico lasciava sul sentiero. Lo raggiunse che era esausto in una pozza di sangue, ma ancora vivo. Nei suoi occhi c'era una tale espressione di paura e di dolore che il Buzzi ne rimase scosso. Giunto a casa buttò lenza e fucile dicendo a se stesso che anche i pesci, gli uccelli e le lepri avevano pure il diritto di vivere ... come gli uomini!

Si ritirò in pensione dopo cinquant'anni di lavoro: da riparatore orologiaio arrivò ad essere contitolare dell'azienda per la quale lavorava. Oggi la Vergottini oro-argento è uno dei più rinomati e conosciuti negozi di Sondrio, magistralmente condotto, con capacità e competenza, da Luciano Bosisio e Adriano Buzzi e con la preziosa collaborazione della signora Maria Rosa e dell'eccellente tecnico Bruno Marsetti. ■



Due coppie di medici valtellini, Fernando Andreassi e la moglie Piera Pelizzatti, Fabrizio e Lorena Pulliero con la infermiera Lina, sono reduci da un periodo trascorso come volontari sull'isola Guadalcanal, lavorando nell'ospedale locale. Una equipe valtellinese: chirurgo, medico di base, anestesista e ginecologa

Uno sguardo, ed un aiuto, alla sanità di Guadalcanal

Pier Luigi ha incontrato Fernando per fare il bilancio della sua esperienza.



Perché proprio lì?

Un gruppo di persone dell'Alta Valle da quattro anni aiuta **don Luciano Capelli**, un salesiano valtellino di Cologna, che proprio a Guadalcanal si prodiga non solo nell'ambito dell'ospedale ma anche per insegnare ai giovani del posto una professione: falegnameria e motoristica.

Come vi siete organizzati?

Prima di partire abbiamo spedito un container con viveri, materiale vario e medicinali che abbiamo poi distribuito e lasciato all'ospedale, che aveva in do-

tazione un solo antibiotico ed è dotato di attrezzature residuati bellici. Siamo stati alloggiati nella sede della missione ed i contatti erano affidati a don Luciano.

Quale è l'organico dell'ospedale?

Vi sono solo medici del posto: gli altri non essendo retribuiti sono tutti fuggiti.

Resta solo un medico locale per reparto (medicina, chirurgia, ortopedia, ostetricia e ginecologia, radiologia e radioterapie, pediatria) e una anestesista filippina.



Gli infermieri sono tutti locali e non mancano ... anche se sono sottopagati. Spesso anche in camera operatoria si mettono seduti e leggono tranquilli il giornale!

L'ospedale come struttura è valido?

E' stato costruito dagli americani parecchi anni fa ... interamente in "bolognini". I grandi cameroni permettono il ricovero di 3 o 400 malati. Vi sono due rudimentali sale operatorie ed una sala di rianimazione dotata di bombola di ossigeno!

Attorno ai malati si raduna tutta la famiglia che "stanza" in ospedale, mangia e si accuccia vicino al letto del congiunto in attesa degli eventi.

Esiste qualcosa di simile alle nostre liste di attesa?

I malati ed i familiari attendono tranquilli fuori dalla porta, seduti o sdraiati sul selciato. Se mancano i medici procedono alle visite gli infermieri e le infermiere.

Quali patologie avete potuto rilevare?

Malaria, aids, tbc, meningite tubercolare (oggi molto rara) ... e poi appendiciti, ernie, nefrectomie, mastectomie, parti cesarei Con una tecnica particolare procedevano alla legatura delle tube in anestesia locale e con un piccolissimo taglio in anestesia locale per limitare le gravidanze dopo il terzo o il quarto figlio!

Avete lavorato anche sul territorio fuori dalla struttura?

Sì, nei villaggi per vaccinazioni e medicazioni di ascessi dai quali capitava di vedere uscire oltre al pus perfino dei vermi! Si era sempre attornati da un



sacco di gente che si infilava nelle capanne per "assistere".

Torneresti?

Mi è stato offerto un contratto semestrale ma ... senza soldi! Non escludo di tornare prossimamente ma "fuori contratto".

La gente del posto come vive, cosa fa?

I locali si dedicano alla pesca ed alla agricoltura spontanea (banane, noci di cocco, papaia e patate) insomma senza lavorare e con i proventi comperano riso e pesce ...

In passato è stato loro donato un trattore ed una barca a motore: finita la benzina non se ne è fatto più nulla!

Una decina di famiglie dominano e hanno in mano banche e commercio: solo il piccolo commercio è oramai in mano ai cinesi.

E' tuttora in auge comperare le donne in cambio di un paio di maialini ... ■

Questo arcipelago di più di 900 isole, incontaminati gioielli incastonati nell'Oceano Pacifico meridionale, è stato martoriato per quattro anni da una guerra civile tra l'etnia malaita, proveniente dall'isola omonima, e gli abitanti

dell'isola principale di Guadalcanal, ove sorge la capitale Honiara (40 mila abitanti). I combattimenti sono iniziati per le tensioni generate dal risentimento contro i Malaitiani, accusati di controllare l'economia e di "rubare il lavoro" ai locali abitanti di Guadalcanal.

Proprio l'isola di Guadalcanal è stato il luogo dei combattimenti più aspri che hanno costretto dal 1998 più di 20.000 persone ad abbandonare le proprie case ed hanno provocato centinaia di morti.

Nel giugno 2000 un tentativo di golpe delle milizie malaitiane ha aumentato il clima di anarchia e ad Honiara sono nuovamente avvenuti per parecchi mesi violenti scontri tra le fazioni in lotta.

Nell'ottobre 2000 i contendenti hanno ratificato un accordo di pace che è durato due anni.

Nel 2002 la violenza è riesplora a tal punto che anche le organizzazioni non governative presenti per assistere la popolazione avevano dovuto abbandonare l'arcipelago.

Sta ritornando lentamente l'ordine nell'arcipelago delle Isole Salomone dopo l'arrivo della forza multinazionale (Nuova Zelanda, Papua Nuova Guinea, Fiji e Vanuatu) di peacekeeping guidata dall'Australia: negli ultimi tempi l'isola era in uno stato di semi-anarchia e razzie e rapimenti erano all'ordine del giorno. I soldati hanno cominciato la protezione di Honiara in collaborazione con le locali forze di polizia ed ora almeno la capitale è sicura.

Don Luciano fa sapere che con 150 euro all'anno è possibile aiutarlo a far studiare un bimbo. Per informazioni lcapelli@donbosco.org.sb



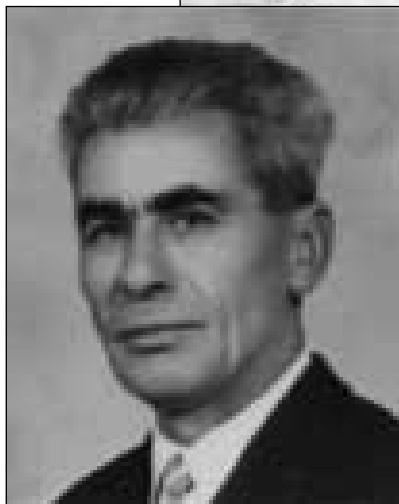
Tobia Nani e il corrierone

di Ermanno Sagliani

Chi ha frequentato la Valmalenco a metà novecento ha sicuramente conosciuto e incontrato Tobia Nani (15.12.1902-24.9.1991) di Lanzada. Autista conduttore di corriere dell'azienda autotrasporti Ugo Parolini di Sondrio, era amabile valligiano di Lanzada, di spontanea saggezza, era stato eletto primo sindaco dell'immediato dopoguerra nel suo paese. Tobia, il nome biblico gli si addiceva, era uomo di piccola statura, tranquillo, contrario alla marzialità, alla violenza, per nulla primadonna, più da bisbigli che da concioni.

Conduceva una bella corriera, mi pare fosse una SPA 21, con una ventina di posti, linea arrotondata, muso motore anteriore con ampio cofano, targata SO 1975, adatta alla polverose strade di Valmalenco. Era un automezzo

bicolore: azzurro nella fascia inferiore e blu scuro in quella superiore. Sul tetto c'era il portabagagli, accessibile da tre gradini a scomparsa, posti sul cassone copriuota di scorta posteriore tondeggianti, e da una successiva scaletta a pioli in ferro. La curvatura del tetto, sopra il lunotto posteriore con vetro a semiluna, era protetta da liste metalliche cromate su cui far scivolare le valigie dal tetto.



Tobia Nani, ad ogni fermata, saliva e scendeva pazientemente dal tetto a caricare e scaricare, salvo quando aveva qualche passeggero volontario che l'aiutava.

In quegli anni, tra il 1930 e il 1950, la corriera di Tobia era l'ammiraglia della Parolini autotrasporti, poi divenuta Perego.

Noi ragazzi, privi di giocattoli costosi, per via della guerra e dell'autarchia, giocavamo con sassi arrotondati alla pista delle autocorriere. La SPA di Tobia Nani era detta Corrierone, un'altra grande auto decappottabile era, per via del colore, la corriera rossa. Nel dopoguerra la Perego acquistò un pullman a muso

piatto, moderno, anch'esso azzurro e blu, marca Isotta Fraschini, guidato da un bel giovane detto "Biondo".

In quegli anni la corriera era ancora un lusso più che una necessità. I contadini andavano e venivano a piedi da Sondrio con le gerle cariche e pesanti.

L'arrivo nelle piazze dei paesi di Valmalenco della corriera era un evento importante, uno spettacolo.

Dagli automezzi scendevano uomini provenienti dalla città o valligiani con zaino, abbastanza distinti, perché i meno abbienti andavano a piedi e altri usavano carro e cavallo. Sulla corriera c'erano donne con borse, pacchi, zaini e bambini. Arrivavano e scambiavano abbracci con chi era venuto a riceverle. In estate qualche alpinista o escursionista, arrivato a Sondrio col treno, scendeva dalla corriera indossando già pedule, pantaloni alla zuava, cappello di feltro e zaino.

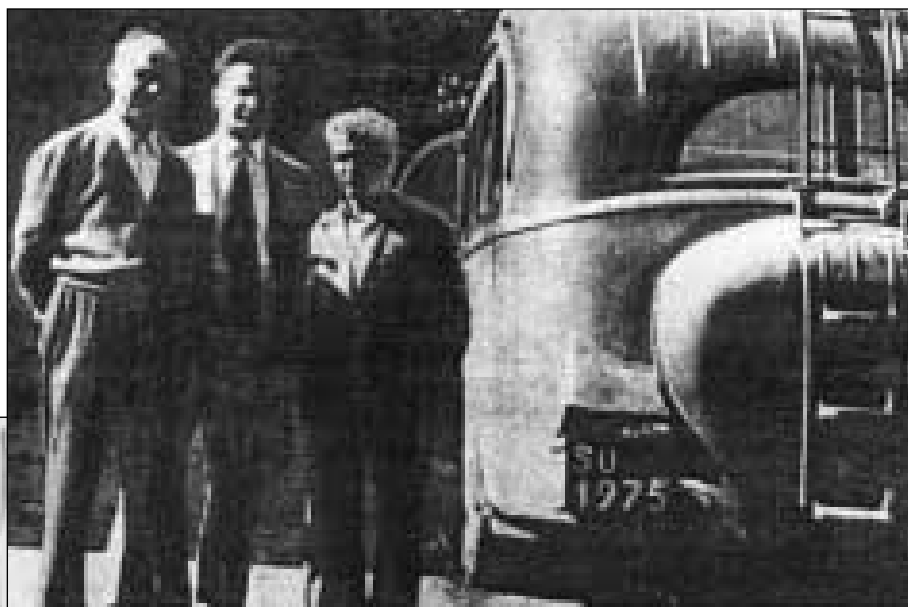
Al termine di un lungo viaggio, assaporava la felicità di una vacanza che stava per cominciare, respirando aria di montagna.

Tobia Nani con la corriera portava la posta e i giornali. La gente lo seguiva con lo sguardo mentre andava, in fretta, a consegnare il sacco al postino e attendeva fuori dall'ufficio per ricevere subito le missive e qualcosa di tanto atteso.

D'estate al pubblico della corriera si aggiungevano villeggianti, distinti signori ben vestiti, detti "sciuri", tra i quali l'architetto Sant'Ambrogio, che schizzava abilmente su fogli di un blocco scene malenche tra cui l'arrivo della corriera.



Vacanze semplici nell'aria buona e nella natura: gite, passeggiate in pineta, soste al tavolino del caffè, tennis, chiacchiere e a sera balli, canti e chiasse. Il corriere di Tobia Nani fece il suo servizio per circa trent'anni. Non era dotato di tutti i dispositivi elettronici di oggi. Leva e pedaliere del cambio, della frizione richiedevano muscoli e bicipiti, anche per il volante enorme e pesante da ruotare alle numerose curve.



■ **Tobia Nani e il suo corriere SPA 21, con il meccanico Aldo Ternelli e il coscritto Fiorenzo Venzi.**



Tutti i giorni, infinite volte. Sconosciuti air bag e cinture di sicurezza che sarebbero arrivati decenni dopo. Quando negli anni settanta il corriere fu sostituito da moderni pullman anche Tobia Nani andò in pensione. Ancora entrambi insieme, sul viale del tramonto. ■

Il purosangue è la razza più pregiata del mondo e intorno ad esso è sorta una vasta industria di allevamenti e corse di cavalli. È stato selezionato in Inghilterra verso la fine del 1700 incrociando cavalli da corsa locali con tre stalloni arabi importati. Cavallo elegante, con collo lungo, testa dritta, garrese ben definito a spalla lunga e obliqua, narici ampie, occhi grandi e attenti, la circonferenza toracica ampia permette una massima espansione polmonare, requisito essenziale per un corridore.

La sua altezza al garrese va da 162 a 168 cm con un peso corporeo che non arriva ai cinque quintali.

Il purosangue è dotato di grande resistenza fisica e psichica, è molto coraggioso, ma nei più dei casi i fuoriclasse hanno un carattere molto difficile. Tra i quattro più grandi allevatori di purosangue del mondo, sicuramente Federico Tesio è stato il migliore arrivando a risultati eccezionali con mezzi scarsissimi contro allevatori come l'Aga Khan che dispongono di capitali incredibili. Federico Tesio, scienziato, astrologo e biologo, mise le sue incredibili qualità al servizio dell'equitazione, visse in Patagonia e in Argentina a contatto sempre con cavalli e con gente di cavalli facendo una grandissima esperienza.

Entrato in Italia, con mezzi scarsissimi creò l'allevamento di cavalli da corsa Dormello Olgiata e in poco tempo cominciò a vincere e creare cavalli di primissimo piano. Nel 1926 nacque Cavaliere D'Arpino, il più bel

Il cavallo purosangue

di Carlo Nobili

■ Ribot,
m.b. nato in Italia nel 1952.



purosangue mai avuto nella scuderia, con mezzi straordinari ma che per un banale infortunio non poté mai esprimersi al meglio. Nel 1935 nacque Nearco grandissimo cavallo dalle qualità eccezionali: 14 gare vinte su 14, battendo i più forti cavalli francesi e inglesi.

In difficoltà economiche Tesio dovette vendere come riproduttore il cavallo a un

consorzio inglese alla cifra da capogiro di 5000 sterline d'oro nel 1938. Oggi nel mondo dei purosangue portano il suo sangue nelle vene.

Dopo Nearco, Tesio ebbe ancora diversi buon cavalli come Bellini, Nicolò Dell'Arca, Tenerani, Botticelli; nel 1952 nacque Ribot, il più grande cavallo del secolo scorso, figlio di Tenerani e

Romanella; vinse tutte le 16 gare disputate trionfando nel King George VI Stakes con 6 lunghezze sul secondo e stravincendo per due anni di seguito l'Arc de Triomphe, vero campionato del mondo. Camici, il fantino che lo montò in tutte le sue vittorie, ebbe a dire che non ebbe mai bisogno di chiamarlo all'ordine, lo lasciava andare negli ultimi 200 metri e la corsa

Provinciale di Sondrio



■ Don Bernardo
in sella al cavallo "Stratus".

era sua.

Come riproduttore ebbe tre figli vincitori dell'Arc de Triomphe con Malvedo, Tom Rolfe e Prince Royal. Fu venduto in America per cifre da capogiro; morì nel 1974.

Altro grande allevatore fu Carlo Vittadini che con Ortis, Orange Bay e Grundy vinse quasi tutte le gare più importanti europee. Ultimo grande cavallo italiano fu sicuramente Girlad, dell'allevamento Razza la Tesa, di struttura fenomenale, vincitore di gare dai 1200 fino ai 2400 metri. Pronto per confrontarsi con i più grandi cavalli del momento, fu ferma-

to da un male di schiena inguaribile, secondo i nostri veterinari; venduto frettolosamente in America, fu curato e guarì.

Vinse le più importanti corse e perse solo al foto finish per pochi millimetri dal più grande cavallo del mondo di quel momento: Affimerd.

Alla fine degli anni ottanta un allevatore italiano comprò un puledro all'asta di Dublino per la misera somma di sette milioni di vecchie lire, Toni Bin a tre anni arrivò secondo a l'Arc de Triomphe per poi vincerlo l'anno dopo alla grande. Fu venduto ai giapponesi per sette miliardi di lire! ■



■ Nearco,
m.b. nato in Italia nel 1935

ATTIVITÀ DELL'ASSOCIAZIONE

Rubrica a cura di Aldo Genoni

La festa di S. Antonio

Domenica 16 gennaio, Festa di S. Antonio, protettore degli animali, un folto gruppo di cavalli e cavalieri si è dato appuntamento in località Castel Grumello a Montagna per ricevere la Santa benedizione impartita da Don Bernardo che in quell'occasione ha festeggiato anche il suo cinquantesimo anniversario di sacerdozio.

Don Bernardo si è poi intrattenuto con i numerosi cavalieri e ha ammirato i loro cavalli.

La circostanza è stata propizia a Don Bernardo per soddisfare un suo vecchio desiderio: provare l'emozione di montare a cavallo.

Ci ritroviamo a...

Sabato 19 marzo alle ore 20.00 presso il ristorante Baffo di Chiuro avrà luogo la cena sociale annuale al costo di € 25,00 a persona. Si auspica una numerosa partecipazione. E' gradita la prenotazione telefonando anticipatamente a Carlo Nobili. tel.0342/218273 - 347/0020937.

Equiturismo

A cavallo dai monti al lago-appuntamento a maggio

Una suggestiva passeggiata di due giorni: la discesa della valle costeggiando il fiume Adda sino al Trivio di Fuentes con escursione al delta lacustre. Il percorso si snoda, seguendo il tracciato che collegava i vari paesi della bassa valle, tra boschetti fluviali e campi erbosi, da vedere e fotografare (prima della totale occupazione dei capannoni). Paesaggi stupendi lungo il fiume faranno di questa passeggiata un'occasione in più per apprezzare quel poco che ancora rimane della "nostra" terra. Stiamo considerando anche l'opportunità di realizzare un filmato che documenti il percorso. E' previsto all'arrivo: stallaggio per i cavalli, cena e pernottamento per i cavalieri ed accompagnatori.

Per informazioni contattare i Sigg. Carlo Nobili tel.0342/218273 - 347/0020937

e Aldo Genoni 335/8261429.

Per una Associazione "forte"

Rendiamo nota ai vecchi e ai "nuovi" soci l'opportunità di rinnovare o sottoscrivere l'iscrizione annuale all'Associazione.

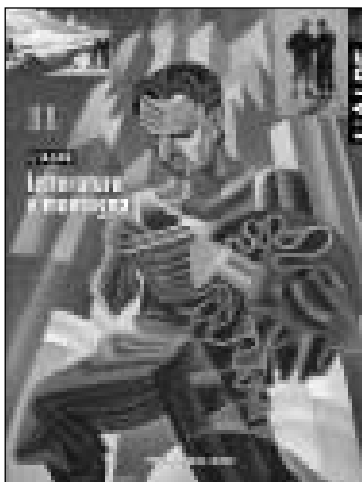
La quota associativa è di € 15,00.

Solo con una Associazione "forte" potremo cercare di far valere le nostre lecite richieste di salvaguardia e tutela ambientale.

Promozione per i soli associati: € 10,00 per l'abbonamento annuale di n. 12 numeri alla rivista Alpes, sulla quale abbiamo ospitalità fissa con una nostra rubrica alla cui stesura siete tutti invitati a collaborare.

L'Alpe edizione italiana
Numero 11 - dicembre 2004
Priuli & Verlucca, editori
Direttore responsabile
Enrico Camanni

Questo numero dell'ottima Rivista L'Alpe, diretta da Enrico Camanni, affronta un difficile tema: scrivere la montagna. Nell'Editoriale ci si chiede innanzitutto se esista una "letteratura della montagna"; la risposta è negativa. Esiste piuttosto la "montagna in letteratura", affrontata da vari punti di vista, con esiti diversificati. La riflessione si sposta dunque dall'"oggetto montagna" al "soggetto scrittore". Da qui una rosa di articoli che si interrogano sui numerosi e diversi incontri tra letteratura e montagna, partendo dai problemi storici e metodologici per esemplificare casi particolari, quali il Dino Buzzati romanziere, le frequentazioni al-



pine di scrittori della Svizzera romanda, la figura autorevole di Mario Rigoni Stern (intervista), la metafora - Cervino dell'alpinista scrittore Guido Rey, il romanzo di Joseph Zoderer e la montagna in poesia. Nella seconda parte del numero trovano posto le interessantissime "Rubriche de L'Alpe" che permettono al lettore di essere messo al corrente di quanto avviene di

significativo sul piano turistico-culturale a livello di arco alpino.

Tra le notizie più interessanti e di attualità vi sono: quella di un Master per le Alpi presso l'Università di Torino, Facoltà di Lettere, che ha come obiettivo la formazione di operatori specializzati nella conoscenza, salvaguardia, valorizzazione e gestione del patrimonio culturale alpino; quella della rea-

lizzazione in Valle d'Aosta, nel Forte di Bard, di tre Musei, dedicati al Parco delle Alpi e delle Montagne, al tema del Forte e al tema delle Frontiere, utilizzando le li-

nee guida elaborate dagli storici Daniele Jalla e Alain Monferrand; quella del nuovo progetto "Il futuro nelle Alpi", presentato recentemente dalla Commissione Internazionale per la Protezione delle Alpi (CIPRA), volto alla promozione di uno sviluppo alpino capace di futuro e in linea con i principi della Convenzione delle Alpi, della durata di tre anni e mezzo e coinvolgente tutto l'arco alpino, dal Nizzardo alla Slovenia.

Un cenno particolare merita uno scritto di Augusto Rollandin, Presidente del Gruppo interparlamentare "Amici della Montagna", su "Montagna e cultura: un binomio inscindibile"; in esso l'autore ricorda che la vita in montagna, legata a un sistema agricolo e pastorizio particolare, ha forgiato nei secoli quella cultura tradizionale che ci è stata tramandata senza aver subito, per molto tempo, cambiamenti significativi; aggiunge che "tale sistema di vita non va dimenticato, ma va trapiantato con nuovi mezzi e nuove strategie, sempre con l'intento di mantenere l'uomo in montagna per garantire quella vivacità culturale che costituisce un'importante garanzia di futuro per le nostre comunità montane".

Bartolomeo Librinelli

Il Beàt Curadì di Sacca e la sua epoca (1755-1817)

Autore Giacomo Sebastiano Pedersoli

Edizioni Toroselle

Pagine 432 - euro 24,00.

Tipografia la Cittadina - Gianico (BS)

Il volume su Bartolomeo Librinelli è il tredicesimo di una Collana di scritti di autori camuni, sebbini e scalvini, diretta da Giacomo Sebastiano Pedersoli, autore del volume medesimo, nativo di Sacca di Esine (BS), la località dove si svolse la vita di don Bartolomeo Librinelli, tutta al servizio della piccola comunità, in un periodo drammatico della storia della Val Camonica, influenzata e sconvolta dagli influssi della Rivoluzione Francese (1789) e dalle alterne vicende che caratterizzarono la vita e le iniziative di Napoleone Bonaparte.

Attraverso la biografia del *Beàt Curadì* di

Sacca di Esine il lettore vede infatti scorrere davanti a sé, come in un film, la vita del santo uomo nel contesto delle vicende più ampie della Valle del fiume Oglio, di Brescia e più in generale dell'Italia.

Scopo dichiarato dello studio e della documentazione della vita di don Bartolomeo Librinelli (1755-1817) è però quello di recuperarne la memoria e la fama di morte in odore di santità; il religioso *vox populi* è considerato santo, alla stregua del più famoso Curato d'Ars, in Francia, ma anche numerosi vescovi, dal suo contemporaneo Gabrio Maria Nava fino al vescovo di Brescia Luigi Mirstabinini, ne hanno sottolineato la santità, testimoniata peraltro dai numerosi *ex voto* che si trovano

sulla sua tomba, nella Cappella del cimitero di Sacca di Esine, dove il suo corpo fu tumulato in modo definitivo il 22 dicembre 1828.

E' qui il caso di ricordare che l'insigne uomo religioso era morto di peste il 29 giugno 1817, assistito da don Pellegrini Spandri, cappellano di Plemo, il suo paese natale.

Il libro, di ben 430 pagine, si apre con una presentazione da parte dell'attuale parroco di Sacca di Esine, che di lui dice: "E' Beato per elezione popolare", e con una ampia prefazione dello stesso Pe-

dersoli, nella quale egli cita e riproduce parte dei documenti su cui si è basato per la ricostruzione della vita e della figura di don Bartolomeo Librinelli.

